CLIVE BARKER
LIBRO DI SANGUE 2
ECTOPLASM
(Books Of Blood – Volume 2, 1984)

Siamo tutti libri di sangue;
in qualunque punto ci aprano,
siamo rossi.

A Johnny

Paura

Non vi è piacere eguale alla paura. Se fosse possibile sedere rendendosi invisibili fra due persone su di un treno, in una qualsiasi sala d'attesa o in un ufficio, la conversazione che potremmo udire non farebbe che girare attorno allo stesso argomento. In un primo momento, potrebbe certamente sembrare che la discussione verta su di un tema completamente diverso: l'economia nazionale, le vittime degli incidenti stradali, le parcelle sempre più salate dei dentisti. Ma tolte metafore e allusioni, ecco che annidata nel cuore del discorso vi è la paura. Mentre la natura di Dio e la possibilità di vita eterna rimangono nel dimenticatoio, rimuginiamo tutti contenti le minuzie delle nostre miserie. La sindrome non riconosce confini. In vacanza così come al lavoro, si ripete lo stesso rituale. Con l'inevitabilità della lingua che batte dove il dente duole, ritorniamo pedissequamente alle nostre paure. Ne parliamo con la stessa bramosia di un uomo affamato davanti ad un piatto colmo e fumante.

Quando ancora frequentava l'università e aveva paura di esprimersi, a Stephen Grace venne insegnato a parlare del perché avesse paura. Per essere più precisi, non solo a parlarne, ma ad analizzare e a sezionare i recessi più intimi, alla ricerca della più piccola paura.

In questa ricerca ebbe un maestro: Quaid.

Erano gli anni dei guru. Era il loro momento. Nelle università inglesi ragazzi e ragazze, guardavano a oriente e a occidente alla ricerca di persone da seguire come pecorelle. Steve Grace era uno dei tanti. La sua sfortuna fu di trovare Quaid come messia.

Si erano conosciuti al bar dell'università.

VISIT…

"Io mi chiamo Quaid," disse l'uomo che stava a fianco di Steve.

"Ah."

"Tu sei?..."

"Steve Grace."

"Sì. Sei nel corso di etica, giusto?"

"Giusto."

"Non ti ho mai visto ai seminari e alle lezioni di filosofia."

"È la materia complementare che seguo quest'anno. Io sono di lingue. È che non riuscivo a sopportare l'idea di sorbirmi per un anno le lezioni del vecchio Norse."

"E così hai preferito etica."

"Sì."

Quaid ordinò un brandy doppio. Non aveva l'aspetto della persona danarosa e, per quanto riguardava Steve, un brandy doppio l'avrebbe certamente lasciato al verde per un'intera settimana. Quaid lo scolò tutto d'un fiato e ne ordinò un altro.

"Che cosa vuoi?"

Steve stava religiosamente sorseggiando una birra chiara piccola, con la ferrea determinazione di farla durare almeno un'ora.

"Niente, grazie."

"Ma sì."

"Sul serio, sono a posto così."

"Un altro brandy e una birra grande per il mio amico."

Steve non resistette alla generosità di Quaid. Una birra e mezzo a digiuno lo avrebbe sicuramente aiutato ad attutire la noia che lo attendeva con il prossimo seminario su "Charles Dickens visto come analista sociale". Solo al pensiero gli venne da sbadigliare.

"Qualcuno dovrebbe scrivere una tesi sul bere come attività sociale."

Quaid studiò un attimo il brandy, poi lo trangugiò.

"O come oblio," aggiunse.

Steve lo osservò più attentamente. Non più ventenne, doveva avere forse cinque anni più di Steve. L'accozzaglia d'indumenti che indossava era disorientante. Scarpe da tennis malconce, pantaloni a coste, una camicia grigiastra che aveva visto giorni migliori e una costosissima giacca di pelle nera che ciondolava sgraziatamente sulla sua figura alta e magra. Il viso era insignificante. Gli occhi erano di un azzurro slavato, un colore così tenue che sembrava perdersi nel bianco, lasciando visibili solo le fibrille dell'iride dietro le lenti spesse. Labbra carnose, come Jagger, ma pallide, sec-

che e nient'affatto sensuali. Capelli di un biondo sporco.

Steve arrivò alla conclusione che Quaid poteva tranquillamente passare per uno spacciatore olandese.

Non portava distintivi, manifesti delle ossessioni di tutti gli studenti, Quaid sembrava nudo senza qualcosa che chiarisse da dove attingeva i suoi piaceri. Era un gay, un femminista, un verde, oppure un vegetariano fascista? Da che parte stava, per Dio?

"Avresti dovuto seguire il vecchio Norse," disse Quaid.

"Perché?"

"Non si prendono neanche la briga di valutare le prove scritte a quel corso," disse Quaid.

Steve non ne aveva udito parlare. Quaid proseguì monotonamente.

"Gettano semplicemente tutti i fogli in aria, dopo di che su quelli che cadono a faccia in su mettono una bella A e su quelli a faccia in giù una bella B."

Non poteva essere vero. Quaid stava facendo lo spiritoso. Steve azzardò una risata, ma il volto di Quaid rimase impassibile.

"Dovresti essere alle lezioni del vecchio Norse," disse ancora una volta. "Comunque, chi ha bisogno di Berkeley. O di Platone o..."

"O?"

"È tutto uno schifo."

"Già."

"Ti ho osservato, nell'ora di filosofia..."

In Steve cominciò a farsi strada la curiosità per quell'uomo.

"Non prendi mai appunti, non è vero?"

"No."

"Mi sono detto: o sa tutto oppure non gliene frega assolutamente niente."

"Né l'una né l'altra cosa. Sono completamente perso, ecco tutto."

Quaid grugnì e tirò fuori un pacchetto di sigarette ultraeconomiche. Ancora una volta, era controcorrente. L'obbligo era di fumare Gauloises, Camel oppure niente del tutto.

"Qui non t'insegnano la vera filosofia," disse Quaid con evidente disprezzo.

"Davvero?"

"Riceviamo un insegnamento all'acqua di rose. Un po' di Platone qui, un po' di Bentham. Analisi vera e propria, zero. Ovviamente ha tutti i segni distintivi che si rispettino. Assomiglia alla bestia: profuma persino un po' come la bestia per un profano."

"Che bestia?"

"La filosofia. La *vera* filosofia. È una bestia, Stephen. Non credi?"

"Io non..."

"È feroce. Morde."

Fece un sorriso furbesco.

"Sì. Morde," ripetè.

Oh, come gli faceva piacere. Ancora una volta, per gradire: "Morde."

Stephen annuì. La metafora andava al di là della sua comprensione.

"Io credo che dovremmo sentirci bistrattati dall'argomento che vorremmo trattare." La mutilazione perpetrata dall'educazione era l'argomento sul quale Quaid si stava accalorando. "Dovremmo temere di manipolare le idee di cui dovremmo parlare."

"Perché?"

"Perché se fossimo dei filosofi, con la F maiuscola, non staremmo qui a scambiarci convenevoli accademici. Non parleremmo di semantica. Non useremmo giochi di parole per nascondere i fatti concreti."

"E che cosa faremmo?"

Steve cominciava a sentirsi come la spalla di Quaid. Tranne che Quaid non aveva l'aria di scherzare. L'espressione del suo viso era risoluta: le fibrille dell'iride si erano chiuse a formare dei puntini.

"Dovremmo avvicinarci alla bestia, Steve, non credi? Allungare una mano e e accarezzarla, vezzeggiarla, mungerla..."

"Che cosa... che cos'è la bestia?"

Quaid era visibilmente indispettito dal pragmatismo della domanda.

"È l'argomento di qualsiasi filosofia che si rispetti, Stephen. Sono le cose di cui abbiamo paura, perché non le comprendiamo. È il buio dietro la porta."

Steve pensò a una porta. Pensò al buio. Cominciò a comprendere dove voleva andare a parare Quaid con quei suoi giri di parole. La filosofia era un modo per parlare della paura.

"Dovremmo discutere di ciò che c'è nella nostra psiche di più intimo," disse Quaid. "Se non lo facciamo, rischiamo..."

La loquacità lo abbandonò improvvisamente.

"Che cosa?"

Quaid si era messo a fissare il bicchiere vuoto, dando l'impressione che desiderasse vederlo pieno.

"Un altro?" chiese Steve, pregando che la risposta fosse negativa.

"Che cosa rischiamo?" Quaid riformulò la domanda. "Be', io credo che

se non usciamo e andiamo a cercare la bestia..."

Steve già sapeva qual era la battuta finale.

"... Prima o poi sarà lei a venire a cercarci."

Non vi è piacere eguale alla paura finché appartiene a qualcun altro.

Nelle settimane che seguirono, Steve cercò senza dare nell'occhio qualche informazione su quello strano personaggio.

Nessuno conosceva il suo nome di battesimo.

Nessuno sapeva con certezza che età avesse. Una delle segretarie riteneva che superasse la trentina, notizia decisamente sorprendente.

Cheryl gli aveva sentito dire che i genitori erano morti. Uccisi, pensava lei.

Di più il mondo non sembrava sapere su Mister Quaid.

"Ti devo un drink," disse Steve, toccando Quaid sulla spalla.

Sembrava che fosse stato bastonato.

"Brandy?"

"Grazie."

Steve fece l'ordinazione.

"Ti ho spaventato?"

"Stavo pensando."

"Nessun filosofo dovrebbe esserne sprovvisto."

"Sprovvisto di che?"

"Un cervello."

Si ritrovarono a parlare. Steve non sapeva perché avesse riavvicinato Quaid. L'uomo aveva dieci anni più di lui e apparteneva ad una generazione intellettuale diversa dalla sua. Probabilmente ne era intimidito, se doveva essere onesto. Gli inesorabili discorsi di Quaid sulle bestie lo confondevano. Tuttavia voleva udire ancora quelle cose, ancora metafore, ancora quella voce monotona che gli diceva quanto inutili fossero gli insegnanti e quanto deboli gli studenti.

Nel mondo di Quaid non vi erano certezze. Non aveva guru secolari e certamente nessuna religione. Sembrava incapace di esaminare un qualsiasi sistema, politico o filosofìa), senza cinismo.

Accadeva raramente che scoppiasse in una risata fragorosa, ma anche in quel caso Steve sapeva che la sua visione del mondo era pessimistica. Le persone erano agnelli e pecore, alla ricerca di pastori. Ovviamente questi

pastori non erano che un'illusione, dal punto di vista di Quaid. Tutto ciò che esisteva, nell'oscurità fuori dell'ovile, erano le paure che sceglievano la preda innocente e attendevano, pazienti come pietre, il momento opportuno.

Tutto doveva essere messo in dubbio, tranne il fatto che la paura esisteva.

L'arroganza intellettuale di Quaid era stimolante. Steve arrivò presto ad amare la facilità iconoclasta con cui demoliva credo dopo credo. A volte era doloroso quando Quaid formulava una tesi inconfutabile contro uno dei dogmi di Steve. Ma dopo qualche settimana, persino il suono della distruzione sembrava essere eccitante. Quaid stava ripulendo il sottobosco. Sradicando i pilastri della cultura, stava facendo piazza pulita delle nozioni acquisite. Steve si sentiva liberato.

Nazione, famiglia, chiesa, legge. Nient'altro che cenere. Tutto inutile. Tutti inganni e catene e oppressione.

C'era solo la paura.

"Io ho paura, tu hai paura, noi abbiamo paura," amava ripetere Quaid. "Egli, ella o esso ha paura. Non vi è essere cosciente sulla faccia della terra che non conosca la paura più intimamente di quanto conosce il battito del suo cuore."

Una delle vittime favorite di Quaid era Cheryl Fromm, un'altra studentessa di filosofia e letteratura inglese. Abboccava alle sue affermazioni più oltraggiose come il pesce all'esca e mentre i due si scambiavano bordate micidiali, Steve si ritraeva un poco e osservava lo spettacolo. Cheryl era, nella fraseologia di Quaid, un'ottimista patologica.

"E tu hai la testa piena di stronzate," ribattè lei durante una discussione che si stava surriscaldando. "A chi importa se hai paura della tua ombra? A me no. Io non ho problemi."

Il suo atteggiamento non la smentiva. Cheryl Fromm era materiale da sogni erotici, ma era troppo sveglia perché qualcuno avesse il coraggio di abbordarla.

"Tutti noi di tanto in tanto proviamo paura," diceva Quaid di rimando e i suoi occhi lattiginosi studiavano il suo volto intensamente per osservare la sua reazione, per cercare di trovare un'incrinatura nelle sue convinzioni.

"Io no."

"Niente paure? Niente incubi?"

"Niente di niente. Vengo da un'ottima famiglia. Non ho scheletri nell'armadio. Non mangio neanche la carne, perciò non mi sento male quando

passo davanti a un macellaio. Non ho schifezze da mettere in mostra. Questo significa che sono irreale?"

"Significa," gli occhi di Quaid erano diventati delle fessure, "significa che la tua sicurezza ha qualcosa di grande da nascondere."

"Ci risiamo con gli incubi."

"Grandi incubi."

"Sii più chiaro: definisci i tuoi termini."

"Non posso dirti ciò di cui hai paura."

"Allora dimmi di che cosa hai paura tu."

Quaid esitò. "Ebbene," disse, "va al di là dell'analisi."

"Al di là dell'analisi, il mio culo!"

Steve sorrise involontariamente. Il culo di Cheryl andava veramente al di là di ogni analisi. Non c'era che da inginocchiarsi in adorazione.

Quaid si era tuffato nuovamente nella sua oratoria.

"Ciò di cui ho paura è un fatto personale. Non ha senso in un contesto più ampio. I segni della mia paura, le immagini che il mio cervello usa, se preferisci, per *dar corpo* alla mia paura, quei segni sono quisquilie se paragonati al vero orrore che sta alla radice della mia personalità."

"Io ho delle immagini," disse Steve. "Immagini dell'infanzia che mi fanno pensare..." Si fermò, pentendosi immediatamente di quella confessione.

"Che cosa?" disse Cheryl. "Vuoi dire qualche brutta esperienza? Tipo che sei caduto dalla bicicletta o qualcosa del genere?"

"Forse," disse Steve. "A volte mi ritrovo a pensare a quelle immagini. Non deliberatamente. Solo quando la mia mente divaga. È quasi come se lei stessa vi andasse automaticamente."

Quaid emise un lieve grugnito di soddisfazione. "Precisamente," disse.

"Freud ne ha scritto," disse Cheryl.

"Come?"

"Freud," ripetè Cheryl, accompagnando questa volta le sue parole con una mimica, come se stesse parlando a un bambino. "Sigmund Freud: devi averne sentito parlare."

Il labbro di Quaid si distorse in un irrefrenabile disgusto. "Il complesso di Edipo non esaurisce il problema. Le vere paure, quelle che ci sono in me, in tutti noi, vengono molto prima della personalità. La paura esiste prima che abbiamo qualsiasi nozione di noi stessi come individui. L'unghia del pollice, ricurva su se stessa nell'utero, sente paura."

"Tu lo ricordi, non è vero?" disse Cheryl.

"Forse," rispose Quaid, mortalmente serio.

"Cosa? L'utero?"

Quaid fece una specie di mezzo sorriso. Steve pensò che volesse dire: "Io so cose che tu non sai."

Era un sorriso strano, spiacevole. Un sorriso che Steve voleva dimenticarsi.

"Sei un bugiardo," disse Cheryl, scattando in piedi e guardando con disprezzo Quaid.

"Forse è vero," ammise lui, diventando all'improvviso un perfetto gentiluomo.

Dopo quella volta, non ci furono più discussioni.

Non si parlò più di incubi, non si discusse più delle cose in cui ci s'imbatte la notte. Steve vide Quaid irregolarmente nelle settimane successive e quando gli capitava, Quaid era invariabilmente in compagnia di Cheryl Fromm. Quaid era gentile con lei, persino deferente. Non indossava più la giacca di pelle, perché Cheryl ne detestava l'odore di materia organica e cadaverica. Quell'improvviso cambiamento nel loro rapporto disorientò Stephen, che addebitò la sua confusione alla sua comprensione ancora primitiva delle questioni sessuali. Non era certo un verginello, ma le donne continuavano a essere un mistero per lui: contraddittorie ed enigmatiche.

Era anche geloso, anche se non voleva ammetterlo completamente. Era risentito del fatto che quel genio da sogni erotici occupasse tanta parte del tempo di Quaid.

C'era un'altra sensazione. Aveva la strana percezione che Quaid stesse corteggiando Cheryl per ragioni particolari tutte sue. Il sesso non era la molla che spingeva Quaid, di questo era sicuro. Neanche l'ammirazione per l'intelligenza di Cheryl giustificava le sue attenzioni. Le stava in qualche modo tendendo una trappola. Questo gli diceva l'istinto. Cheryl Fromm stava per essere portata al macello.

Dopo un mesetto, durante una conversazione, Quaid si lasciò scappare un commento su Cheryl.

"È vegetariana," disse.

"Cheryl?"

"Ma sì, certo, Cheryl."

"Lo so. L'aveva detto una volta."

"Sì, ma per lei non è una moda. Questa cosa la travolge completamente, non può neanche sopportare di guardare nella vetrina di un macellaio. Non toccherebbe la carne, non l'annuserebbe..."

"Ah." Steve era sconcertato. Dove voleva andare a parare?

"Paura, Steve."

"Della carne?"

"I segni sono diversi da persona a persona. *Lei ha paura della carne.* Dice di essere così sana, così equilibrata. Merda! La troverò..."

"Trovare cosa?"

"La paura, Steve."

"Non vorrai...?" Steve non sapeva come esprimere la sua ansia senza sembrare accusatorio.

"Farle del male?" disse Quaid. "No. Non ho assolutamente intenzione di farle del male. Qualsiasi danno fatto alla sua persona sarebbe strettamente autoinflitto."

Quaid lo stava fissando in modo quasi ipnotico.

"E tempo che impariamo a fidarci uno dell'altro," proseguì Quaid. Poi si fece più vicino. "Fra noi due..."

"Senti. Non voglio sapere niente."

"Ma dobbiamo toccare la bestia, Stephen."

"Al diavolo la bestia! Non voglio sentire niente!"

Steve si alzò, più per rompere l'oppressione di quello sguardo, che non per interrompere la conversazione.

"Siamo amici, Stephen."

"Sì..."

"Allora rispetta questo."

"Questo cosa?"

"Il silenzio. Non una parola."

Steve annuì. Non era una promessa difficile da mantenere. Del resto non c'era nessuno a cui poter confidare le sue ansie senza che venisse deriso.

Quaid sembrava soddisfatto e se ne andò in fretta e furia, lasciando Steve con la sensazione di aver supinamente aderito a qualche società segreta, con scopi misteriosi. Quaid aveva fatto un patto con lui e questo lo spaventava.

La settimana dopo, Steve disertò tutte le lezioni e gran parte dei seminari. Gli appunti non vennero copiati, i libri rimasero intonsi, gli esercizi non furono compilati. Le sole due volte che si recò all'università, strisciò attorno come un topo ipercauto, pregando di non imbattersi in Quaid.

Non aveva bisogno di avere paura. Quando gli capitò di vedere Quaid di spalle, era coinvolto in uno scambio di sorrisi con Cheryl Fromm. Lei rideva musicalmente, il suo piacere echeggiava sulla parete dell'istituto di

storia. La gelosia lo aveva abbandonato immediatamente. Neanche se l'avessero pagato a peso d'oro avrebbe voluto essere così vicino a Quaid, così in intimità con lui.

Nel periodo che trascorse da solo, lontano dalle aule gremite di gente e dai corridoi strapieni, la mente di Steve ebbe il tempo di oziare. Come la lingua al dente, come l'unghia alla crosta, i suoi pensieri ritornarono alle sue paure.

E da lì alla sua infanzia.

All'età di sei anni, Steve era stato investito da un'auto. Le lesioni non erano particolarmente gravi, ma la commozione cerebrale lo aveva lasciato parzialmente sordo. Per lui era stata un'esperienza profondamente angosciante; non riusciva a capire perché fosse stato tagliato fuori dal mondo così all'improvviso. Era stato un tormento inspiegabile e aveva pensato che sarebbe durato in eterno.

Un attimo prima la sua vita era stata reale, piena di grida e di risa. L'attimo dopo ne era stato tagliato fuori e il mondo esterno era divenuto un acquario, pieno di pesci boccheggianti dai sorrisi grotteschi. A peggiorare la situazione, c'erano delle volte in cui cominciava a sentire dei rumori frastornanti e dei ronzii nelle orecchie; un disturbo che i medici chiamavano tinnito. Nella testa si affollavano i suoni più inconsueti, grida e sibili, simili ad effetti sonori che accompagnavano i flagelli del mondo esterno. In quelle occasioni lo stomaco cominciava a contorcerglisi e si sentiva la testa stretta in una morsa d'acciaio, che riduceva i suoi pensieri in poltiglia, dissociando la testa dalla mano, il pensiero dall'azione. Veniva sopraffatto da un'ondata di panico, completamente incapace di dare un senso al mondo, mentre la testa gli rimbombava e fischiava.

Ma con la notte sopraggiungeva l'incubo peggiore. A volte si svegliava in quello che era stato (prima dell'incidente) il rassicurante utero della sua stanza, per scoprire che i ronzii erano iniziati nel sonno.

Sbarrava gli occhi terrorizzato. Il corpo madido di sudore. La testa piena di frastuoni rauchi, in cui era imprigionato, senza poter sperare in una tregua. Nulla poteva zittire la sua testa e nulla, così sembrava, avrebbe potuto restituirgli quel mondo pieno di parole e di risa.

Era solo.

Quella era la fase iniziale, intermedia e finale della paura. Era completamente solo con la sua cacofonia. Rinchiuso in quella camera, in quella casa, in quel corpo, in quella testa. Prigioniero di carne accecata, sorda.

Era quasi insopportabile. C'erano delle notti in cui si svegliava urlando,

non rendendosi conto che non produceva alcun suono e i pesci, che in quel caso erano i suoi genitori, accendevano la luce e correvano da lui per cercare di confortarlo. Si chinavano sul suo letto e facevano delle strane smorfie, le labbra mute formavano delle forme orribili nel tentativo di aiutarlo. Le loro carezze, alla fine, riuscivano a calmarlo. Con il tempo, sua madre trovò il modo di placare il panico che lo sconvolgeva.

Una settimana prima del suo settimo compleanno l'udito gli ritornò, non perfettamente, ma quanto bastava per sembrare un miracolo. Il mondo ritornò bruscamente a fuoco. La vita cominciava di nuovo. Ci vollero diversi mesi prima che riacquistasse fiducia nei suoi sensi. Si sarebbe svegliato ancora la notte, quasi anticipando i rumori nella testa.

Gli era rimasto un leggero sibilo, che gli impediva di andare ai concerti rock con i suoi coetanei, ma quasi non si accorgeva più di quel piccolo difetto.

Ricordava, ovviamente. Molto bene. Era in grado di rivivere il gusto del panico. La sensazione della morsa d'acciaio intorno alla testa. In quello c'era un residuo di paura: paura del buio, paura di essere solo.

Ma del resto, chi non aveva paura della solitudine? Della solitudine totale.

Steve aveva un'altra paura, adesso, ma molto più difficile da padroneggiare.

Quaid.

Durante una confessione resa nei fumi dell'alcol, aveva raccontato a Quaid della sua infanzia, della sordità, degli incubi notturni.

Quaid conosceva la sua debolezza: una strada che andava direttamente al cuore della paura di Steve. Aveva un'arma, un bastone con cui colpire Steve, se mai ve ne fosse stata l'occasione. Forse quella era stata la ragione per cui aveva scelto di non parlare a Cheryl (metterla in guardia, era quello che voleva fare?) e certamente era il motivo per cui evitava Quaid.

C'erano volte in cui la sua espressione diventava nostalgica. Né più né meno. Dava l'impressione di un uomo la cui malizia risiedeva nei recessi più profondi della sua anima.

Forse, in quei quattro mesi in cui la sordità lo aveva costretto ad osservare il prossimo, Steve aveva acquisito una maggiore sensibilità per gli sguardi, i sogghigni e i sorrisi che animano i volti della gente. Sapeva che la vita di Quaid era un labirinto, i cui percorsi tortuosi erano incisi sul suo volto in una miriade di piccole espressioni.

La fase successiva dell'iniziazione di Steve nel mondo segreto di Quaid ebbe luogo dopo circa tre mesi e mezzo. L'università chiuse per il periodo estivo e gli studenti andarono per le loro strade. Steve trascorse come al solito le sue vacanze lavorando nella tipografia di suo padre. Erano lunghe giornate di lavoro, fisicamente estenuanti, ma d'innegabile sollievo per lui. L'attività universitaria gli aveva imbottito la testa, si sentiva pieno a dismisura di parole e di idee. Il lavoro disperse ben presto quel carico eccessivo, allontanando la confusione dalla sua mente.

Fu un bel periodo. Non pensò quasi mai a Quaid.

Ritornò al campus verso la fine di settembre. C'erano ancora pochi studenti in giro. La maggior parte dei corsi sarebbe iniziata di lì a una settimana. Regnava un'aria malinconica, senza la consueta baraonda fatta di lamentele, corteggiamenti e litigi.

Steve era in biblioteca, stava facendo la posta ad alcuni testi importantissimi prima che altri del suo corso vi potessero mettere le mani. All'inizio dell'anno accademico, i libri erano preziosi come oro puro, con la lista dei testi da spuntare e la libreria dell'università che ripeteva monotonamente che i testi erano stati ordinati. Arrivavano invariabilmente, quei libri vitali, due giorni dopo il seminario in cui si doveva discutere dell'autore. Quest'ultimo anno, Steve era deciso ad anticipare la corsa frenetica per l'accaparramento delle poche copie dei lavori dei seminari che la biblioteca possedeva.

Riconobbe la voce all'istante.

"Siamo mattinieri."

Steve alzò lo sguardo e incontrò gli occhi stretti di Quaid.

"Sono impressionato, Steve."

"Da cosa?"

"Dal tuo entusiasmo per il lavoro."

"Oh."

Quaid sorrise. "Cosa stai cercando?"

"Qualcosa su Bentham."

"Io ho 'Principi morali e legislazione'. Ti può andar bene?"

Era una trappola. No. Era assurdo. Gli stava offrendo un libro. Com'era possibile che un semplice gesto come quello potesse essere interpretato come una trappola?

"Pensaci," e il sorriso si allargò, "credo di avere la copia della biblioteca. Te la posso dare."

"Grazie."

"Passate buone vacanze?"

"Sì. Grazie. E tu?"

"Molto soddisfacenti."

Il sorriso ora si era trasformato in una fessura sottile sotto i...

"Ti sei fatto crescere i baffi."

Niente di cui vantarsi, anzi: una rada peluria color biondo sporco vagava sotto il naso di Quaid, come se cercasse una via d'uscita dalla sua faccia. Quaid sembrò leggermente imbarazzato.

"L'hai fatto per Cheryl?"

Ora era definitivamente imbarazzato.

"Be'..."

"Sembra che tu abbia passato proprio una bella vacanza."

L'imbarazzo fu sopraffatto da qualcos'altro.

"Ho delle fotografie bellissime," esclamò Quaid.

"Di che cosa?"

"Istantanee delle vacanze."

Steve non riusciva a credere alle sue orecchie. Cheryl Fromm aveva addomesticato Quaid? Istantanee delle vacanze?

"Alcune non ti sembreranno vere."

C'era qualcosa, nei modi di Quaid, che gli ricordava gli Arabi quando cercano di vendere delle cartoline pornografiche. Che diavolo erano queste fotografie? Inquadrature di Cheryl, ripresa mentre legge Kant?

"Non ti ci vedo nei panni del fotografo."

"È diventata una passione per me."

Sogghignò, mentre pronunciava la parola "passione". Nei suoi modi c'era un'eccitazione appena contenuta. Risplendeva di piacere.

"Devi venire a vederle."

"Non..."

"Stasera. Così ti prendi anche il Bentham."

"Grazie."

"Sono andato a vivere da solo ultimamente. Ho preso una casa vicino all'ospedale, in via del Pellegrino. Al sessantaquattro. Ci vediamo dopo le nove?"

"D'accordo. Grazie. Via del Pellegrino."

Steve scosse la testa.

"Non sapevo che ci fossero delle case abitabili in via del Pellegrino."

"Al sessantaquattro."

Via del Pellegrino era in ginocchio. La maggior parte delle case non erano che ruderi. Alcune erano mature per la demolizione. Le pareti interne erano esposte in modo innaturale: tappezzerie rosa e verde pallido, camini ai piani superiori sospesi su baratri di mattoni anneriti, scale che partivano dal nulla e non portavano da nessuna parte e viceversa.

Il numero sessantaquattro era una cosa a sé. Le case adiacenti erano state demolite e i bulldozer che avevano portato via le macerie avevano lasciato un deserto compatto di detriti che qualche erbaccia robusta e temeraria aveva cercato di popolare.

Un cane bianco con tre zampe stava perlustrando il suo territorio lungo il marciapiede del numero sessantaquattro e a intervalli regolari marcava con una spruzzatina la sua proprietà.

La casa di Quaid non era lussuosa, ma era certamente più accogliente della devastazione che regnava all'esterno.

Bevvero del pessimo vino rosso portato da Steve e fumarono dell'erba. Steve non l'aveva mai visto così gioviale. Sembrava contento di parlare di cose banali invece che di paura. Rise in un paio di occasioni e gli raccontò persino una barzelletta sporca. La casa all'interno era spartana al punto d'essere spoglia, senza quadri alle pareti, senza suppellettili. I libri di Quaid, e ce n'erano letteralmente a centinaia, erano accatastati sul pavimento apparentemente alla rinfusa. La cucina e il bagno erano primitivi. L'atmosfera era quasi monastica.

Dopo un paio d'ore trascorse piacevolmente, la curiosità di Steve ebbe la meglio.

"Allora, dove sono queste istantanee delle vacanze?" disse, consapevole che strascicava un po' le parole, ma ormai non gliene fregava proprio niente.

"Ah, sì. Il mio esperimento."

"Esperimento?"

"Per dirti la verità, Steve, non so se devo fartele vedere."

"Perché no?"

"Sono impegnato in cose serie, Steve."

"Ed io non sono pronto per. questo genere di cose serie. È questo che vuoi dire?"

Quaid lo stava catturando con la sua tattica dilatoria ma Steve non riusciva a resistergli.

"Non ho detto questo..."

"Ma che diavolo è questa roba?"

"Fotografie."

"Di?"

"Ricordi Cheryl?"

Fotografie di Cheryl. Già.

"E come potrei dimenticare?"

"Non tornerà all'università, almeno per questo primo periodo."

"Oh."

"Ha ricevuto l'illuminazione."

Quaid aveva uno sguardo che sembrava potesse provocare la morte di qualcuno.

"Cosa vuoi dire?"

"Era sempre così calma, non è vero?" disse Quaid parlando di lei come se fosse morta. "Così impassibile."

"Sì, suppongo che lo fosse."

"Povera puttanella. Tutto ciò che voleva era una bella scopata."

Steve sorrise compiaciuto a quelle parole. Fu un po' scioccante. Come vedere il proprio maestro con il pene in bella mostra.

"Ha trascorso parte delle vacanze qui."

"Qui?"

"In questa casa."

"Allora ti piace."

"Era una vacca ignorante. Presuntuosa. Debole. Stupida. Ma non voleva *mollare,* non voleva mollare a nessun costo."

"Vuoi dire che non ci stava?"

"Oh no. Al primo sguardo si sarebbe tirata giù le mutande. Non voleva mollare sulle sue paure..."

Lo stesso vecchio ritornello.

"Ma l'ho convinta, a tempo debito."

Quaid prese una scatola da dietro una pila di libri di filosofia. Conteneva un mazzo di foto in bianco e nero, di un formato due volte quello di una cartolina. Passò la prima della serie a Steve.

"L'ho rinchiusa. Capisci, Steve?" Quaid era impassibile come un telecronista. "Per vedere se riuscivo a provocarla fino al punto di mostrarle un poco le sue paure."

"Cosa vuoi dire con rinchiusa?"

"Di sopra."

Steve si sentì strano. Le orecchie gli ronzavano, ma molto debolmente. Quando beveva del vinaccio la testa gli rimbombava sempre.

"L'ho rinchiusa di sopra," ripetè Quaid, "per un esperimento. Ecco perché ho preso questa casa. Non ci sono vicini che possono sentire."

"Vicini che possono sentire che cosa?"

Steve guardò l'immagine sgranata che teneva fra le mani.

"La macchina fotografica era nascosta," disse Quaid, "non si è mai accorta che la stavo fotografando."

La Fotografia numero Uno mostrava una stanza piccola, squallida. Un mobilio molto semplice.

"Questa è la stanza. Nel sottotetto. Calda. L'aria un po' stantia. Nessun rumore."

Nessun rumore.

Quaid esibì la Fotografia numero Due.

Stessa stanza. Gran parte del mobilio era stato eliminato. A ridosso di una parete era disteso un sacco a pelo. Un tavolo. Una sedia. Una lampadina senza paralume.

"Ecco come ho sistemato la stanza per lei."

"Sembra una cella."

Quaid grugnì.

Fotografia numero Tre. Stessa stanza. Sul tavolo una brocca d'acqua. In un angolo della stanza, un secchio, coperto con una salvietta.

"A che serve il secchio?"

"Doveva pisciare."

"Eh già."

"Le ho fornito tutte le comodità," disse Quaid. "Non intendevo ridurla ad un animale."

Per quanto fosse in stato confusionale, Steve colse la sfumatura. Non *intendeva* ridurla ad un animale. Tuttavia...

Fotografia numero Quattro. Sul tavolo, un piatto con una fetta di carne. Da cui fuoriusciva un osso.

"Carne di manzo," disse Quaid.

"Ma lei è vegetariana."

"Proprio così. Leggermente salata, ben cotta, un'ottima carne."

Fotografia numero Cinque. Lo stesso. Cheryl è nella stanza. La porta è chiusa. Cheryl sta prendendo a calci la porta. Il piede, il pugno, il volto, un'unica immagine sfocata d'ira furibonda.

"L'ho portata nella stanza verso le cinque del mattino. Stava dormendo. L'ho portata in braccio oltre la soglia. Molto romantico. Non poteva immaginare."

"E l'hai rinchiusa lì?"

"Certo. Un esperimento."

"E lei non sapeva niente?"

"Abbiamo parlato della paura. Tu mi conosci. Sapeva ciò che volevo scoprire. Sapeva che stavo cercando delle cavie. Ma ha intuito subito. Una volta comprese le mie intenzioni si è calmata."

Fotografia numero Sei. Cheryl è seduta in un angolo della stanza. Sta pensando.

"Credo che in quel momento stesse pensando di potermi superare in astuzia."

Fotografia numero Sette. Cheryl guarda di sfuggita il pezzo di manzo sul tavolo.

"Bella foto, non credi? Guarda l'espressione di disgusto sulla sua faccia. Odiava persino l'odore della carne cotta. Ma ovviamente non aveva ancora fame."

Otto: dorme.

Nove: sta pisciando. Steve si sentiva a disagio di fronte all'immagine della ragazza accosciata sul secchio, con le mutande attorno alle caviglie e il volto rigato di lacrime.

Dieci: beve dell'acqua dalla brocca.

Undici: dorme di nuovo, nel suo cantuccio, rannicchiata come un feto.

"Quanto è rimasta nella stanza?"

"Oh, qui sono passate appena quattordici ore. Ha perso il senso del tempo abbastanza in fretta. La luce non cambiava mai. Il suo perfettissimo corpo si è fottuto quasi subito."

"Per quanto tempo è rimasta qui dentro?"

"Finché il nocciolo della questione non è stato dimostrato."

Dodici: è sveglia. Il suo sguardo incrocia la carne sul tavolo. Viene colta nell'attimo in cui si lascia sfuggire uno sguardo furtivo.

"Questa è stata fatta il mattino dopo. Io stavo dormendo. La macchina fotografica scattava ogni quarto d'ora. Ma guarda l'espressione dei suoi occhi..."

Steve esaminò più attentamente la fotografia. Sul volto di Cheryl c'era una certa disperazione: uno sguardo stravolto, folle. Fissava la carne come se stesse cercando di ipnotizzarla.

"Sembra che stia male."

"È solo stanca, ecco tutto. Dormiva molto, così come capitava, ma era come se tutto quel riposo la rendesse più esausta che mai. Adesso non sa

se è giorno o notte. E ovviamente ha fame. È passato un giorno e mezzo. È qualcosa di più che semplice appetito."

Tredici: dorme di nuovo. Rannicchiata ancor di più su se stessa come se avesse voluto scomparire.

Quattordici: beve dell'altra acqua.

"Ho sostituito la brocca mentre stava dormendo. Aveva un sonno profondo. Avrei potuto ballare un samba là dentro senza che si svegliasse. Persa al mondo."

Ghignò. Pazzo, pensò Steve. Quest'uomo è pazzo.

"Dio, che tanfo c'era là dentro. Sai, quell'odore che hanno addosso le donne a volte. Non è sudore. È qualcos'altro. Un odore pesante. Di carne. Di sangue. Quando è venuta qui aveva ancora le mestruazioni. Non l'avevo previsto."

Quindici: tocca la carne.

"Il suo sistema comincia ad incrinarsi qui," disse Quaid, con moderato trionfo. "Qui ha inizio la paura."

Steve studiò la fotografia più da vicino. La grana dell'immagine sfocava i dettagli, ma l'impassibile donnina era palesemente sofferente. Il suo volto esprimeva confusione, da una parte desiderio, dall'altra repulsione al contatto con il cibo.

Sedici: sta scaricando la sua rabbia contro la porta. Ogni parte del suo corpo si sta agitando. La sua bocca è una chiazza nera di angoscia urlata contro una porta cieca e sorda.

"Ogni volta che entrava in conflitto con la carne, finiva per imprecare contro di me."

"Quanto tempo è passato?"

"Qui siamo a tre giorni. Stai vedendo una donna affamata."

Non era una cosa difficile da constatare. La foto successiva mostrava Cheryl ancora in mezzo alla stanza, che cercava di distogliere gli occhi da quella tentazione, il corpo teso in quel dilemma.

"Ma la stai facendo morire di fame."

"Potrebbe andare avanti tranquillamente per una decina di giorni senza mangiare. Il digiuno è pratica comune in qualsiasi paese civilizzato, Steve. Il sessanta per cento della popolazione britannica è clinicamente obesa a qualsiasi età. E comunque era troppo grassa."

Diciotto: è seduta, la grassona, nel suo angolino. Sta piangendo.

"Qui inizia ad avere delle allucinazioni. Dei piccolissimi tic nervosi. Crede di sentire qualcosa fra i capelli, o sul palmo della mano. A volte l'ho

sorpresa che fissava il vuoto."

Diciannove: si lava. È nuda fino alla cintola, i seni sono pesanti, il volto è privo d'espressione. La carne sembra più scura che nelle altre fotografie.

"Si lavava regolarmente. Non lasciava passare dodici ore senza lavarsi da capo a piedi."

"La carne sembra..."

"Stagionata?"

"Direi nera."

"Fa abbastanza caldo nella stanza. Ci sono anche delle mosche. Hanno trovato la carne: hanno fatto le uova. Sì, sta frollando abbastanza bene."

"E questo fa parte del piano?"

"Certo. Se il pensiero di mangiare la carne fresca la rivoltava, figuriamoci il suo disgusto di fronte alla carne putrefatta. Questo è il nodo del suo dilemma. Più aspetta a mangiare e più aumenterà la sua repulsione di fronte a ciò che le è stato offerto per sfamarsi. Da una parte combattuta dall'orrore della carne e dall'altra dalla paura di morire. Quale cederà per prima?"

Steve si trovava pressoché nella stessa situazione.

Da una parte, lo scherzo era già degenerato e l'esperimento di Quaid era diventato un esercizio di sadismo. Dall'altra, voleva sapere fino a che punto era stata spinta la storia. C'era un fascino innegabile nell'osservare quella donna soffrire.

Le altre sette fotografie, la venti, ventuno, ventidue, ventitré, ventiquattro, venticinque e ventisei mostravano lo stesso ciclo di azioni. Dormire, lavarsi, pisciare, guardare la carne. Dormire, lavarsi, pisciare...

Poi, la ventisette.

"Vedi?"

Cheryl prende la carne.

Sì, prende la carne, il volto è una maschera d'orrore. La coscia di manzo è ad uno stadio avanzato di putrefazione. Punteggiata di larve di mosca. Ripugnante.

"La morde."

La fotografia successiva. Ha il volto affondato nella carne.

Steve sentì salire in gola il sapore della carne putrescente. La sua mente s'immaginò un fetore e creò un aroma di marcescenza che gli impregnò la bocca. Come aveva potuto farlo?

Ventinove: sta vomitando nel secchio.

Trenta: è seduta e sta guardando il tavolo. È vuoto. La brocca d'acqua è stata scaraventata contro il muro. Il piatto è stato frantumato. Il manzo gia-

ce sul pavimento in un viscidume di decomposizione.

Trentuno: dorme. La testa persa fra le braccia.

Trentadue: è in piedi. Guarda di nuovo la carne, con sfida. Fame e disgusto sono dipinti sul suo volto.

Trentatré. Dorme. "Quanto tempo è passato adesso?" chiese Steve.

"Cinque giorni. No. Sei."

Sei giorni.

Trentaquattro. L'immagine è sfocata. Sembra essersi gettata contro la parete. Forse si sta picchiando la testa contro il muro. Steve non era sicuro. Tralasciò di chiedere. Una parte di lui non voleva sapere.

Trentacinque: sta di nuovo dormendo. Questa volta sotto il tavolo. Il sacco a pelo è stato fatto a pezzi. Brandelli di tessuto e pezzi d'imbottitura sparsi ovunque nella stanza.

Trentasei: parla alla porta. Attraverso la porta. Sapendo che non avrà risposta.

Trentasette: sta mangiando la carne marcia.

Siede tranquilla sotto il tavolo. Come un uomo primitivo nella caverna. Addenta la carne con gli incisivi. Il suo volto è sempre senza espressione. Tutta l'energia è concentrata sullo scopo del momento. Mangiare. Mangiare finché la fame scompare. Finché scompaiano l'agonia che le strazia la pancia e la sofferenza che le dilania la testa.

Steve aveva lo sguardo fisso sulla fotografia.

"Mi ha veramente stupito," disse Quaid, "come si sia arresa così all'improvviso. Un attimo prima, sembrava che avesse una forza da leone. Il monologo alla porta era lo stesso miscuglio di minacce e scuse che aveva ripetuto per giorni e giorni. Poi si è spezzata. Così. Si è infilata sotto il tavolo e si è avventata sulla carne, spolpandola fino all'osso. Come se fosse un boccone prelibato."

Trentotto: dorme. La porta è aperta. Entra della luce.

Trentanove: la stanza è vuota.

"Dove è andata?"

"Ha cominciato a gironzolare qua sotto, poi è venuta in cucina, si è bevuta parecchi bicchieri d'acqua e si è seduta su una sedia per tre o quattro ore senza dire una parola."

"Le hai parlato?"

"Alla fine. Quando ha cominciato a uscire dal suo stato di fuga. L'esperimento era finito. Non volevo farle del male."

"Che cosa ha detto?"

"Nulla."

"Nulla?"

"Nulla di nulla. Per parecchio tempo credo che non si rendesse neanche conto della mia presenza nella stanza. Poi ho cucinato delle patate che ha mangiato."

"Non ha nemmeno cercato di chiamare la polizia?"

"No."

"Nessuna violenza?"

"No. Sapeva quello che avevo fatto e perché. Non lo avevamo organizzato, ma avevamo parlato di esperimenti di questo tipo, in conversazioni teoriche. Non ha riportato alcun danno. Forse ha perso qualche chilo, ma questo è tutto."

"Dov'è adesso?"

"Se n'è andata il giorno dopo. Non so dove."

"Tutto questo cosa prova?"

"Forse nulla. Ma ha segnato un interessante inizio per le mie ricerche."

"Inizio? Questo era solo l'inizio?"

C'era un palese disgusto per Quaid nella voce di Steve.

"Stephen..."

"Ma avresti potuto ucciderla!"

"No."

"Avrebbe potuto uscire di senno. Rimanere squilibrata per sempre."

"Forse. Ma molto improbabile. Era una donna con una volontà di ferro."

"Ma l'hai spezzata."

"Era un viaggio che era pronta a fare. Avevamo parlato di affrontare le sue paure. Ed io ero qui, per farle vivere quell'esperienza. Non ho fatto molto in realtà."

"Ma l'hai costretta a farlo. Non l'avrebbe fatto di sua spontanea volontà."

"Vero? Per lei è stato un atto educativo."

"Ah! Così adesso sei un maestro?"

Steve avrebbe desiderato che la sua voce non suonasse così sarcastica. Ma era lì. Il sarcasmo. La rabbia. E un po' di paura.

"Sì. Io sono un maestro," rispose Quaid, guardando Steve di sbieco, lo sguardo sfocato. "Io insegno alla gente la paura."

Steve fissò il pavimento. "Sei soddisfatto del tuo insegnamento?"

"E di ciò che ho imparato, Steve. Ho anche imparato. È una prospettiva veramente eccitante: un mondo di paure da studiare. Soprattutto con soggetti intelligenti. Persino di fronte alla razionalizzazione..."

Steve si alzò. "Non voglio sentire più niente."

"Okay."

"Domattina devo alzarmi presto."

"No."

"Che cosa?"

Un'impercettibile esitazione.

"No. Non andar via subito."

"Perché?" il cuore gli batteva all'impazzata. Aveva paura di Quaid. Non aveva mai compreso quanto profondamente lo temesse.

"Ho degli altri libri da darti."

Steve si sentì arrossire. Leggermente. Cosa aveva pensato per un momento? Che Quaid stesse per tramortirlo con una mazza da baseball per investigare le sue paure?

No. Che idiozia.

"Ho un libro su Kierkegaard che ti piacerà. Di sopra. Ci metto due minuti."

Sorridendo, Quaid lasciò la stanza.

Steve si accovacciò e cominciò a radunare le foto. Il momento in cui Cheryl aveva preso in mano per la prima volta il pezzo di carne marcia era quello che lo affascinava di più. Il suo volto aveva un'espressione completamente diversa da quella che le conosceva. Esprimeva dubbio, confusione e profonda...

Paura.

Era la parola di Quaid. Una parola sporca. Una parola oscena. Che da quella notte in poi sarebbe stata associata alla tortura che Quaid aveva inflitto a una ragazza innocente.

Per un attimo Steve pensò a quale fosse la sua espressione, mentre guardava la fotografia. Non c'era forse la stessa confusione sul suo volto? E forse anche un po' di paura, che aspettava di essere esternata.

Dietro di lui udì un rumore. Troppo lieve perché fosse Quaid.

A meno che non si stesse avvicinando furtivamente.

Oh, Dio! A meno che non stesse...

Uno straccio imbevuto di cloroformio gli fu stretto contro bocca e naso. Involontariamente inspirò e i vapori gli fecero lacrimare gli occhi.

Una macchia scura apparve all'angolo del mondo, dapprima sfocata, poi cominciò ad ingrandirsi, la macchia, pulsando al ritmo dei suoi battiti accelerati.

Al centro poteva sentire la voce di Quaid come velata. Pronunciò il suo

nome.

"Stephen."

Ancora.

"...ephen."

"...phen."

"...hen."

"en."

La macchia era il mondo. Il mondo era l'oscurità. Svanito. Lontano dagli occhi lontano dal cuore.

Steve cadde goffamente in mezzo alle fotografie.

Quando si svegliò, non si rese subito conto di essere cosciente. Il buio regnava ovunque. Rimase sdraiato per circa un'ora con gli occhi spalancati, prima di capire che erano aperti.

Verificò le sue condizioni. Mosse dapprima le braccia e le gambe, poi la testa. Non era ridotto all'immobilità come si sarebbe aspettato, ma trattenuto per una gamba. Sentiva una catena o qualcosa di simile attorno alla caviglia sinistra. Gli raspava la pelle se la metteva in tensione.

Il pavimento era molto scomodo. Ad un esame più attento si accorse che giaceva su di un'enorme grata o sorta d'inferriata. Era di metallo e la superficie regolare si diffondeva in tutte le direzioni fin dove le sue braccia potevano arrivare. Quando infilò un braccio attraverso le sbarre di quella grata, non toccò nulla. Solo vuoto che sprofondava sotto di lui.

Le prime fotografie della segregazione di Stephen, scattate da Quaid, su pellicola a raggi infrarossi, lo riprendevano durante questa esplorazione. Come Quaid aveva previsto, il soggetto si comportava in modo piuttosto razionale di fronte alla situazione. Niente isterismi. Nessuna imprecazione, niente lacrime, e in questo stava la particolarità del soggetto: sapeva precisamente ciò che stava accadendo e avrebbe reagito in modo logico alle sue paure. Una mente sicuramente più difficile da piegare di quella di Cheryl.

Ma quanto sarebbero stati più gratificanti i risultati, quando alla fine sarebbe crollato. Non avrebbe a quel punto aperto la sua anima, perché Quaid potesse vedere e toccare? C'era tanto materiale da studiare nell'intimità di un uomo.

A poco a poco gli occhi di Steve si abituarono al buio.

Era imprigionato in una sorta di pozzo. Doveva essere largo circa sei metri e circolare. Era forse un pozzo di aerazione per una galleria, oppure

per una fabbrica sotterranea? La mente di Steve evocò la zona circostante via del Pellegrino, cercando di individuare il luogo che con molta probabilità Quaid avrebbe scelto per i suoi scopi. Non gli venne il mente nessun luogo.

Nessun luogo.

Era perso in un posto che non poteva imprimersi nella mente né riconoscere. Il pozzo non aveva angoli su cui i suoi occhi potessero focalizzarsi e le pareti non offrivano né fessure né buchi in cui nascondere la sua consapevolezza.

Ma la cosa peggiore era che giaceva a braccia e gambe aperte su di una grata sospesa su questo pozzo. I suoi occhi non potevano valutare l'oscurità che stava sotto di lui: sembrava che il pozzo non avesse fondo. E c'era solo il sottile intreccio di sbarre e la fragile catena che gli imprigionava la caviglia, fra lui e quella voragine.

S'immaginò sospeso fra un cielo nero e vuoto sotto di sé ed un'oscurità infinita al di sopra. L'aria era calda e viziata. Gli asciugò le lacrime sgorgate all'improvviso, lasciandogli ciglia appiccicaticce. Quando cominciò a gridare aiuto, dopo che aveva smesso di piangere, l'oscurità divorò le sue parole.

Gridò fino a diventar rauco, ma poi si sdraiò di nuovo sulla grata. Non poteva fare a meno di pensare che sotto il suo fragile giaciglio, l'oscurità proseguiva all'infinito. Era assurdo, ovviamente. Nulla dura in eterno, disse ad alta voce.

Nulla dura in eterno.

Ma forse... Se fosse precipitato nel buio assoluto sotto di sé, avrebbe cominciato a cadere e cadere e cadere, senza vedere arrivare il fondo del pozzo. Per quanto cercasse di pensare a immagini più luminose, più positive, la sua mente rievocava la visione del suo corpo che precipitava nell'orribile pozzo, il fondo a pochi centimetri dal suo corpo lanciato nel vuoto, senza che gli occhi potessero vederlo, senza che la mente potesse prevederlo.

Fino allo schianto.

Avrebbe visto la luce mentre la sua testa si fracassava all'impatto? Avrebbe compreso, nel momento in cui il suo corpo diventava poltiglia, perché aveva vissuto e perché era morto?

Poi si fece strada un pensiero: Quaid non avrebbe dovuto osare. "Non avresti dovuto osare!" Strillò. "Non avresti dovuto osare!"

Il buio fece delle parole un sol boccone. Vi aveva urlato dentro, ma era

come se non avesse mai proferito un suono.

Un altro pensiero venne alla luce. Questa volta veramente terribile: e se Quaid lo avesse rinchiuso proprio in quell'inferno circolare, perché così non lo avrebbero *mai* trovato, non lo avrebbero *mai* cercato? Forse voleva portare il suo esperimento ai limiti del possibile.

Ai limiti. La morte era ai limiti. Non sarebbe forse stato quello l'esperimento finale per Quaid? Osservare un uomo morire: osservare la nascita e la crescita della paura della morte, l'origine prima di tutte le paure. Sartre aveva scritto che nessun uomo avrebbe mai potuto conoscere la sua morte. Ma conoscere la morte degli altri, intimamente, osservare le acrobazie che la mente avrebbe sicuramente eseguito per evitare l'amara verità, questo era un indizio che poteva condurre alla natura della morte. Non era così? Seppur in minima parte, questo avrebbe potuto preparare un uomo alla morte. Vivere la paura di un altro in prima persona, era il modo più sicuro, più intelligente per toccare la bestia.

Sì, pensò, Quaid potrebbe uccidermi. Per perdere le sue paure.

Steve provò un'amara soddisfazione al pensiero che Quaid, lo sperimentatore imparziale, potenziale educatore, era ossessionato dalla paura perché la sua era la più tremenda.

Ecco perché doveva osservare gli altri lottare con i loro fantasmi. Aveva bisogno di un'assoluzione, una via d'uscita per se stesso.

Per elaborare questi pensieri gli ci vollero ore. Nell'oscurità la mente di Steve era limpida come cristallo, ma incontrollabile. Trovò difficile concentrarsi a lungo. I suoi pensieri erano come pesci, piccoli, velocissimi pesci, che sgusciavano via dalla sua mano appena li afferrava.

Ma alla base di ogni distorsione mentale c'era la consapevolezza che doveva battere Quaid. Doveva stare calmo. Doveva dimostrare a se stesso che era un soggetto inutile per le analisi di Quaid.

Le fotografie scattate durante questa fase, mostravano Stephen coricato sulla griglia con gli occhi chiusi con un'espressione lievemente corrucciata. In alcune occasioni, paradossalmente, gli aleggiava un sorriso sulle labbra. In alcuni momenti era impossibile dire se stesse dormendo o se era sveglio, se pensasse o sognasse.

Quaid attese.

Alla fine gli occhi di Steve cominciarono a tremolare sotto le palpebre, segno inconfondibile che stava sognando. Era giunto il momento, mentre il soggetto stava dormendo, di dare un giro di vite.

Steve si svegliò con le mani ammanettate. Accanto a lui, su un piatto,

c'era una brocca d'acqua. E poco distante, un altro recipiente pieno di porridge insipido e tiepido. Mangiò e bevve volentieri.

Mentre mangiava, registrò due cose. Primo, che il rumore prodotto dalla masticazione sembrava molto forte nella sua testa e, secondo, si sentiva una costrizione, una stretta attorno alle tempie.

Le fotografie mostrano Strephen mentre si porta la mano alla testa. Una cinghia intorno alla fronte gli tiene bloccati due tappi che gli sono stati conficcati nelle orecchie. Nessun suono può entrare.

Le fotografie mostrano sbigottimento. Poi rabbia. Poi paura.

Steve era sordo.

Udiva solo i rumori che c'erano nella sua testa. Il battito dei suoi denti. L'impasto di saliva e la deglutizione del suo palato. I suoni gli rimbombavano fra le orecchie come cannonate.

Lacrime gli salirono agli occhi. Prese a calci la grata, senza udire il colpo secco dei tacchi sulle sbarre di metallo. Urlò finché gli sembrò che gli sanguinasse la gola. Non udì le proprie grida.

Il panico cominciò a farsi strada in lui.

Le fotografie ne mostravano la nascita: il volto arrossato, gli occhi sbarrati, i denti e le gengive esposte in una smorfia.

Sembrava una scimmia spaventata.

Fu sopraffatto dalle sensazioni familiari dell'infanzia. Le ricordava come i volti di vecchi nemici. Le labbra tremanti, il sudore, la nausea. In un gesto disperato, afferrò la brocca d'acqua e se la gettò sulla faccia. Lo choc dell'acqua fredda distolse momentaneamente la sua mente dal vortice di panico in cui stava scivolando. Ritornò a sdraiarsi sulla grata, il corpo rigido come un pezzo di legno. Si ordinò di respirare profondamente e regolarmente.

Rilassati, rilassati, rilassati, disse ad alta voce.

Nella testa, sentiva la lingua schioccare. Riusciva a sentire anche il muco, che si muoveva lentamente nelle narici otturate dal panico, che si bloccava e sbloccava nelle orecchie. Adesso riusciva a percepire il sibilo basso, lieve, che stava in agguato sotto tutti gli altri rumori. Il suono della sua mente...

Era simile al fruscio di quando si cambia stazione alla radio, era lo stesso sfrigolio che accompagnava l'anestesia, lo stesso sibilo che precedeva il sonno.

Le labbra si contraevano ancora nervosamente ed era solo parzialmente consapevole del modo in cui dimenava le mani, indifferente ai bordi ta-

glienti delle manette che gli scalfivano i polsi.

Le fotografie fissarono in modo preciso tutte queste reazioni. La sua lotta contro l'isterismo, i suoi patetici tentativi di contenere la paura. Le sue lacrime. I suoi polsi insanguinati.

Alla fine lo sfinimento ebbe la meglio sul panico. Come accadeva così spesso quando era bambino. Quante volte si era addormentato con il sapore salato delle lacrime nel naso e nella bocca, incapace di continuare a lottare?

Lo sforzo aveva alzato il livello dei rumori nella sua testa. Ora, invece di una ninna nanna, il cervello lo accompagnava nel sonno con fischi e urla.

L'oblio era bello.

Quaid era deluso. Dalla velocità della sua reazione, era chiaro che Stephen Grace sarebbe crollato di lì a poco. Infatti, a sole poche ore dall'inizio dell'esperimento, era praticamente distrutto. E Quaid aveva riposto tutte le sue speranze in Stephen. Dopo mesi passati a preparare il terreno sembrava che questo soggetto stesse per uscire di senno senza rivelare un singolo indizio.

Una parola. Una miserabile parola era tutto ciò di cui Quaid aveva bisogno. Un piccolo segno che spiegasse la natura dell'esperienza. O meglio ancora, qualcosa che suggerisse una soluzione, un totem curativo, persino una preghiera. Senza dubbio, mentre la personalità scivola gradatamente nella follia, doveva essere invocato qualche Salvatore. Doveva esserci *qualcosa.*

Quaid attese come un avvoltoio sul luogo di qualche atrocità, contando i minuti che separavano quell'anima dalla fine, nella speranza di un buon boccone.

Steve si svegliò con la faccia contro la grata. L'aria si era fatta più pesante e le sbarre di metallo gli trafiggevano la guancia. Era accaldato e scomodo.

Rimase immobile in quella posizione, lasciando che gli occhi si riabituassero all'oscurità. Le linee della griglia si diramavano verso la parete del pozzo in una prospettiva perfetta. Il semplice intreccio di barre incrociate gli parve bello. Sì, bello. Studiò attentamente le linee, avanti e indietro con gli occhi, finché non fu stanco di quel gioco. Annoiato, rotolò sulla schiena, sentendo la grata vibrare sotto il corpo. Era meno stabile ora? Quando si muoveva si sentiva indolenzito.

Accaldato e sudato, Steve si slacciò la camicia. Aveva il mento sporco di

bava, ma non si preoccupò di pulirsi. Che importava se sbavava? Chi avrebbe visto?

Si sfilò in parte la camicia e, facendo leva con i piedi, si tolse le scarpe.

Scarpa: grata: caduta. Lentamente, la mente fece la connessione. Si mise a sedere. Oh, povera scarpa. La sua scarpa sarebbe precipitata. Sarebbe scivolata fra le sbarre e si sarebbe persa nel vuoto. Ma no. Era rimasta in equilibrio fra una sbarra e l'altra. Poteva ancora salvarla, se avesse tentato.

Allungò una mano per prendere la sua povera, povera scarpa e il movimento provocò uno spostamento della grata.

La scarpa cominciò a scivolare.

"Per favore," pregò, "non cadere." Non voleva perdere la sua bella scarpa, la sua graziosa scarpa. Non doveva cadere. Non doveva cadere.

Nell'allungarsi per afferrarla fece vibrare la grata, la scarpa si inclinò, infilandosi nella grata e precipitando nel buio.

Emise un grido di disperazione che non poté udire.

Oh, se solo avesse potuto sentire la scarpa che cadeva. Contare i secondi della sua caduta. Udire l'impatto contro il fondo del pozzo. Per lo meno avrebbe saputo qual era la distanza che lo separava dalla morte.

Non poté resistere più a lungo. Rotolò sullo stomaco e infilò le braccia attraverso la grata urlando:

"Anch'io voglio cadere! Anch'io!"

Non poteva sopportare di aspettare di cadere, nel buio, con quel silenzio carico di lamenti. L'unica cosa che desiderava era di seguire la sua scarpa nella caduta, giù, giù nello scuro pozzo fino all'estinzione e porre fine una volta per tutte a quel gioco.

"Voglio cadere! Voglio cadere! Voglio cadere!" urlò. Supplicò la gravita.

Sotto di lui, la grata si mosse.

Qualcosa si era rotto. Un perno, una catena, una fune che teneva la grata in posizione si era spezzata. Non era più orizzontale. Stava già scivolando sulle sbarre mentre veniva inclinato nel buio.

Comprese con sgomento che non aveva più gli arti incatenati.

Sarebbe precipitato.

L'uomo voleva che cadesse. L'uomo cattivo... Come si chiamava? Quake? Quail? Quarrel...

Automaticamente afferrò la grata che continuava ad abbassarsi. Forse non voleva seguire la sua scarpa, dopo tutto. Forse valeva la pena tenersi stretti alla vita ancora un attimo, ancora un attimo...

Il buio oltre il bordo della griglia era così profondo. Chi poteva indovinare che cosa si nascondeva laggiù?

Nella testa le voci del panico si moltiplicarono. I battiti sordi del suo cuore sanguinante, il rantolo del muco, lo stridore secco del suo palato. Le palme, bagnate di sudore, stavano perdendo la presa. La gravita lo voleva, reclamava i diritti sul suo corpo, chiedeva che cadesse. Per un attimo, guardando da sopra la spalla la voragine che si apriva sotto di lui, credette di vedere dei mostri che si agitavano nell'oscurità. Esseri ridicoli, folli, deformi, buio su buio. Graffiti ripugnanti sgusciavano lascivi dalla sua infanzia e spalancavano i loro artigli per ghermirgli le gambe.

"Mamma," gemette mentre le mani lo tradivano e veniva ingoiato nella paura.

"Mamma."

Era quella la parola. Quaid la udì chiaramente, in tutta la sua banalità.

"Mamma!"

Quando Steve giunse sul fondo del pozzo, non era ormai più in grado di giudicare quanto fosse durato il suo volo. Nel momento in cui le mani avevano lasciato la presa e aveva compreso che il buio l'avrebbe inghiottito, il cervello era saltato. Sopravvisse solo l'istinto animale che gli fece rilassare il corpo, evitando che l'impatto fosse mortale. Il resto della sua vita, tutto tranne le risposte più elementari, si era frantumato, e i frammenti vennero scagliati nei recessi della sua memoria.

Quando la luce giunse, alla fine, alzò lo sguardo sulla persona con la maschera di Topolino ferma sulla porta e gli sorrise. Era un sorriso infantile, un sorriso di riconoscenza rivolto a quel comico salvatore.

Lasciò che l'uomo lo afferrasse per le caviglie e lo trascinasse fuori dalla grande stanza rotonda in cui giaceva. Aveva i pantaloni bagnati e sapeva che si era sporcato nel sonno.

La testa gli ciondolava sulle spalle mentre veniva trascinato fuori dalla camera di tortura. Sul pavimento, accanto alla sua testa c'era una scarpa. E due, tre metri sopra la sua testa c'era la grata da cui era caduto.

Non significava nulla per lui.

Lasciò che Topolino lo mettesse a sedere in una stanza luminosa. Lasciò che Topolino gli restituisse l'udito, per quanto non gli interessasse veramente riaverlo. Era buffo osservare il mondo senza suoni. Lo faceva ridere.

Bevve dell'acqua e mangiò qualche biscotto.

Era stanco. Voleva dormire. Voleva la sua mamma. Ma Topolino sem-

brava non capire, perciò si mise a urlare, a prendere a calci il tavolo e gettò a terra piatti e tazze. Poi corse nella stanza vicino e gettò in aria tutte le carte che riuscì a trovare. Era bello vederle svolazzare. Alcune caddero a faccia in su, altre a faccia in giù. Alcune erano piene di parole. Alcune erano delle immagini. Immagini orribili. Immagini che gli diedero una strana sensazione.

Erano tutte immagini di persone morte, una dopo l'altra senza esclusione. Alcune ritraevano bambini piccoli, altre ragazzi più grandi. Erano distesi oppure semiseduti e c'erano dei grandi squarci sui loro volti e sui loro corpi, tagli che lasciavano intravedere un ammasso caotico... un guazzabuglio di frattaglie lucenti e melmose. Attorno alle persone morte: pittura nera. Ma non uniforme. Grandi macchie schizzate qua e là, con segni di dita-te, di manate, in un vortice di caos.

Su tre o quattro foto era visibile l'oggetto servito per il massacro. Steve ne conosceva il nome.

Ascia.

C'era un'ascia conficcata nella faccia di una donna, fin quasi al manico. C'era un'ascia nella gamba di un uomo e un'altra giaceva sul pavimento di una cucina, accanto ad un bambino morto.

Quest'uomo faceva raccolta di fotografie di persone morte e di asce, e questo, pensò Steve, era molto strano.

Quello fu il suo ultimo pensiero, prima che l'odore anche troppo familiare del cloroformio gli riempisse la testa e perdesse conoscenza.

La lurida soglia puzzava di urina vecchia e di vomito recente. Era il suo vomito. La camicia ne era piena. Cercò di alzarsi, ma le gambe non lo ressero. Faceva molto freddo. La gola gli faceva male.

Poi udì dei passi. Forse Topolino stava tornando indietro. Forse l'avrebbe portato a casa.

"Alzati, figliolo."

Non era Topolino. Era un poliziotto.

"Che fai lì per terra? Ti ho detto di alzarti."

Steve si aggrappò ad un mattone traballante e si issò in piedi. Il poliziotto lo illuminò con la torcia.

"Santo Dio," disse il poliziotto, con il disgusto dipinto sulla faccia. "Sei in uno stato da fare schifo. Dove abiti?"

Steve scosse la testa, fissando la camicia intrisa di vomito, come uno scolaretto vergognoso.

"Come ti chiami?"

Non riusciva a ricordare bene.

"Il nome, ragazzo."

Si stava sforzando. Se solo quel poliziotto avesse smesso di sbraitare.

"Forza. Datti un contegno."

Quelle parole non gli dicevano molto. Steve sentì le lacrime pungergli gli occhi.

"Casa."

Cominciò a piagnucolare, a tirar su con il naso, sentendosi disperatamente abbandonato. Voleva morire. Voleva distendersi e morire.

Il poliziotto lo scosse.

"Sei fatto?" chiese, spingendo Steve sotto la luce dei lampioni e fissando il suo volto rigato di lacrime.

"Farai meglio a darti una mossa."

"Mamma," disse Steve, "voglio la mia mamma."

Quelle parole mutarono completamente la situazione.

Improvvisamente il poliziotto trovò quello spettacolo più che nauseante; più che patetico. Questo piccolo bastardo, con gli occhi iniettati di sangue e la cena rovesciata sulla camicia, lo stava veramente mandando fuori dai gangheri. Troppi soldi, troppo sudiciume nelle sue vene, pochissima disciplina.

"Mamma," fu la goccia che fece traboccare il vaso. Gli sferrò un pugno nello stomaco. Un colpo secco, tagliente, funzionale. Steve si piegò in due, frignando.

"Taci, ragazzo."

Un altro pugno rese definitivamente innocuo il ragazzo, poi gli afferrò i capelli e tirò la faccia del piccolo drogato vicino alla sua.

"Vuoi fare il derelitto, non è così?"

"No. No."

Steve non sapeva che cosa fosse un derelitto. Voleva solo rendersi simpatico al poliziotto.

"Per favore," disse, con le lacrime agli occhi, "mi porti a casa."

Il poliziotto sembrava confuso. Quel ragazzo non aveva cercato di difendersi, non aveva reclamato i suoi diritti civili, come tanti di loro facevano. Solitamente finivano così: per terra, il naso sanguinante, a reclamare un'assistente sociale. Quello piangeva e basta. Il poliziotto cominciò ad avere delle brutte sensazioni su quel ragazzo. Forse era mentalmente ritardato o qualcosa del genere. E lui che lo aveva pestato a sangue. Affanculo.

Ora si sentiva responsabile. Afferrò Steve per un braccio e lo accompagnò in fretta e furia alla macchina, dall'altra parte della strada.

"Entra."

"Mi porti..."

"Sì, figliolo, ti porto a casa. Ti porto a casa."

Al dormitorio frugarono nei vestiti di Steve alla ricerca di qualche documento d'identificazione, ma non trovarono nulla, poi controllarono che non avesse addosso pulci, o pidocchi. Il poliziotto dopo un po' se ne andò e Steve si sentì sollevato. Non gli piaceva quell'uomo.

Le persone al dormitorio parlavano di lui come se lui non fosse presente. Discutevano di quanto fosse giovane; della sua età mentale; dei suoi vestiti; del suo aspetto. Poi gli diedero un pezzo di sapone e lo accompagnarono alle docce. Rimase sotto lo scroscio di acqua fredda per dieci minuti, dopo di che si asciugò con un asciugamano sporco. Non si fece la barba, anche se gli avevano prestato un rasoio. Aveva dimenticato come si faceva.

Poi gli diedero dei vestiti vecchi che gli piacquero. In fondo non erano persone malvagie, anche se parlavano di lui come se non ci fosse. Una di loro gli aveva persino sorriso; un uomo tarchiato con la barba brizzolata. Lo stesso sorriso che avrebbe rivolto a un cane. Gli diedero dei vestiti spaiati. O troppo grandi o troppo piccoli. Di tutti i colori, calze gialle, una camicia bianca sudicia, pantaloni a righine che dovevano essere stati fatti per un ciccione, un giubbotto logoro e un paio di scarponi. Gli piaceva vestirsi, mettersi due maglie e due paia di calze una sopra l'altra, quando non guardavano. Si sentiva più sicuro avvolto in più strati di cotone e lana.

Lo lasciarono lì, con un tagliando per il letto nella mano, ad attendere che i dormitori fossero aperti. Non era impaziente come alcuni degli uomini che erano con lui nel corridoio. Molti di loro protestavano scambiandosi volgarità e sputi. Quello spettacolo lo spaventò. Tutto ciò che desiderava era dormire. Coricarsi e dormire.

Alle undici uno degli inservienti aprì la porta del dormitorio e tutte quelle anime perse si precipitarono dentro alla ricerca di un letto di ferro per la notte. Il dormitorio, uno stanzone scarsamente illuminato, puzzava di disinfettante e di vecchiaia umana.

Evitando gli occhi e le braccia supplicanti degli altri derelitti, Steve si trovò un letto malfatto, con un'unica leggera coperta buttata sopra. Si coricò per dormire. Attorno a lui gli uomini tossivano, borbottavano, piagnucolavano. Uno con la testa appoggiata sul suo cuscino grigio, stava reci-

tando le preghiere, gli occhi rivolti al soffitto. Steve pensò che fosse una buona idea. Così si mise a recitare anche lui una preghiera che ricordava dai tempi dell'infanzia.

"O mio Caro Buon Gesù,
Proteggi sempre questo piccolo bambino,
Abbi pietà della mia...
Qual era la parola?
Abbi pietà della mia... *semplicità,*
Lascia che io possa venire a te."

Si sentì meglio dopo quella preghiera. E il sonno, una benedizione, fu dolce e profondo.

Quaid sedeva nel buio. Il terrore lo aveva sopraffatto ancora una volta, più forte che mai. Aveva il corpo rigido per la paura. Così rigido che non riusciva nemmeno a scendere dal letto per accendere la luce. E se questa volta, a differenza di tutte le altre, il suo terrore fosse stato reale? E se l'uomo con l'accetta fosse stato sulla porta in carne ed ossa? A guardarlo con quel suo ghigno da mentecatto, danzando come un demonio in cima alle scale, proprio come Quaid l'aveva visto nei suo sogni, che ballava e ghignava, ghignava e ballava. Nulla si mosse. Nessuno scricchiolio dalle scale, nessuna risatina nell'ombra. Non era lui. Quaid sarebbe sopravvissuto fino al mattino.

Il suo corpo si era rilassato un po'. Abbassò le gambe dal letto e accese la luce. La stanza era veramente vuota. La casa avvolta nel silenzio. Attraverso la porta aperta poteva vedere la cima delle scale. Ovviamente non c'erano uomini con l'accetta.

Steve si svegliò per le grida. Era ancora buio. Non sapeva quanto aveva dormito, ma gli arti non gli dolevano più come prima. Si tirò su appoggiando i gomiti sul cuscino e guardò in fondo al dormitorio per capire che cosa fosse tutta quella confusione. Quattro file più in là, due uomini si stavano picchiando. Il motivo del litigio non era per niente chiaro. Lottavano, avvinghiati l'uno all'altro come ragazze (a Steve venne da ridere a guardarli), e strillavano e si tiravano i capelli. Sotto la luce lunare il sangue che rigava i loro volti e le loro mani era nero. Uno di loro, il più vecchio, era stato spinto all'indietro sul letto e urlava: "Non andrò in Finchley Road! Non ci riuscirai. Non mi picchiare! Non sono il tuo uomo! Non sono io."

L'altro non stava neanche ascoltando. Era troppo stupido o troppo pazzo

per comprendere che il vecchio lo stava pregando di lasciarlo stare. Incalzato dagli spettatori che si erano affollati attorno, l'aggressore si era tolto una scarpa con cui prese a colpire la sua vittima. Steve riusciva a sentire il tonfo secco che seguiva a ogni colpo: il tacco sulla testa. Ogni colpo veniva accompagnato da grida d'incoraggiamento e da invocazioni sempre più deboli da parte del vecchio.

All'improvviso, lo schiamazzo diminuì. Era entrato qualcuno. Steve non riusciva a vedere chi fosse. La massa di uomini affollatisi intorno ai due litiganti gli precludeva la vista della porta.

Riuscì tuttavia a vedere il vincitore che lanciava in aria la sua scarpa, con il grido finale di "fottuto!"

La scarpa.

Steve non riusciva a staccare gli occhi dalla scarpa. Si levò nell'aria, roteando mentre saliva, poi ripiombò sul nudo pavimento come un uccello morto. Steve la vide chiaramente, molto più chiaramente di qualsiasi altra cosa avesse visto in quegli ultimi giorni.

Era caduta non lontano da lui.

Era caduta con un tonfo sordo.

Era caduta su di un fianco. Com'era caduta la sua scarpa. La sua scarpa. Quella che si era tolto. Sulla grata. Nella stanza. Nella casa. In via del Pellegrino.

Quaid si svegliò con lo stesso sogno. Sempre le scale. Sempre lui che guarda giù dalla tromba delle scale, mentre quella ridicola visione, in parte divertente in parte orribile, sale verso di lui in punta di piedi, una risata ad ogni passo.

Non gli era mai successo prima di sognare due volte nella stessa notte. Allungò la mano e cercò a tastoni la bottiglia che teneva accanto al letto. Al buio tracannò tutto d'un fiato, profondamente.

Steve superò il crocchio di uomini infuriati, non facendo caso alle loro grida, né ai lamenti e alle maledizioni del vecchio. Gli inservienti avevano il loro bel da fare a calmare gli animi. Quella sarebbe stata l'ultima volta che lasciavano entrare il Vecchio Crowley: incitava sempre alla violenza. C'erano tutti i segni di un'imminente rivolta. Ci sarebbero volute ore per sedarla.

Nessuno chiese nulla a Steve mentre vagava nel corridoio, usciva dalla porta e si dirigeva verso l'entrata del dormitorio. I battenti erano chiusi, ma

l'aria fresca che filtrava, pungente con l'avvicinarsi dell'alba, sapeva di pulito.

L'angusta segreteria era vuota e attraverso la porta Steve scorse un estintore appeso alla porta. Era rosso e luminoso. Accanto c'era una lunga manichetta nera, arrotolata su di un cilindro rosso, come un serpente addormentato. Vicino, sistemata fra due supporti, c'era un'accetta. Un'accetta molto bella.

Stephen entrò nell'ufficio. Poco distante udì passi frettolosi, grida, un fischio. Ma non arrivò nessuno a interrompere Steve, mentre faceva amicizia con l'accetta.

Dapprima le sorrise.

La curva della lama rispose al suo sorriso.

Poi la toccò.

L'accetta sembrò apprezzare il suo tocco. Era tutta impolverata e non era stata usata da lungo tempo. Troppo tempo. Voleva essere presa, accarezzata e vezzeggiata. Steve la tolse delicatamente dai due sostegni e la fece scivolare lentamente sotto la giacca per tenerla al caldo. Poi uscì e andò alla ricerca della sua scarpa.

Quaid si svegliò ancora.

Steve non ci mise molto tempo a orientarsi. I suoi piedi sembravano aver messo le ali mentre si dirigeva verso via del Pellegrino. Si sentiva un clown, con addosso tutti quei colori sgargianti, con quei pantaloni così larghi e quegli scarponi così assurdi. Era un ragazzo buffo, no? Rise di se stesso, era così comico.

Il vento cominciò a penetrare in lui, mettendogli addosso una sorta di frenesia, mentre gli scompigliava i capelli e rendeva i suoi bulbi oculari gelidi come pezzi di ghiaccio.

Cominciò a correre, a saltellare, a danzare, a far capriole per le scale, bianco sotto le luci, nero dove non c'erano. Adesso mi vedi, adesso non mi vedi. Adesso mi vedi, adesso...

Quaid non si era svegliato a causa del sogno, questa volta. Questa volta aveva udito un rumore. Sì, un rumore, ne era sicuro.

La luna era alta nel cielo ormai, tanto da gettare i suoi raggi attraverso la finestra, attraverso la porta e sulla cima delle scale. Non c'era bisogno di accendere la luce. Tutto ciò che aveva bisogno di vedere, poteva vederlo: in cima alle scale non vi era nulla, come sempre.

Poi dal fondo della scala provenne uno scricchiolio, un rumore lieve come se un respiro vi si fosse posato.

Quaid, in quel momento, conobbe la paura.

Un altro scricchiolio, mentre saliva le scale verso di lui, il ridicolo sogno. Doveva essere un sogno. Dopo tutto, non conosceva clown, non conosceva assassini con l'accetta. Perciò, come poteva quell'assurda immagine, la stessa immagine che lo svegliava notte dopo notte, essere qualcosa di diverso da un sogno?

Però, forse c'erano alcuni sogni così insensati che potevano solo essere veri.

Nessun clown, si disse, mentre osservava la porta e le scale e la luce della luna. Quaid conosceva solo menti fragili, così deboli che non erano in grado di dargli un indizio sulla natura, sull'origine o la cura per il panico che ora lo teneva prigioniero. Tutto ciò che riuscivano a fare era spezzarsi, sgretolarsi se messi a confronto con il minimo segno della paura che stava al cuore della vita.

Non conosceva nessun clown, non ne aveva mai conosciuti, non ne avrebbe mai conosciuti.

Poi apparve. La faccia di un folle. La luce lunare illuminava sinistramente il suo giovane volto pallido, tumefatto, gonfio e con la barba incolta, la bocca aperta in un sorriso infantile. Si era morso le labbra per l'eccitazione. La mascella era imbrattata di sangue e le gengive erano nere di sangue. Rimaneva pur tuttavia un clown. Indiscutibilmente un clown, persino con quegli abiti inadatti, così assurdi, così patetici.

Solo l'accetta non s'intonava con il sorriso.

Un raggio di luna la illuminò, mentre il maniaco eseguiva dei piccoli movimenti irregolari con l'accetta; i piccoli occhi neri brillarono in previsione del divertimento che lo attendeva.

Quasi in cima alle scale, si arrestò. Non smettendo mai di sorridere, mentre fissava il terrore di Quaid.

Incapace di sostenersi, Quaid cadde in ginocchio.

Il clown superò con un balzo un altro gradino, con gli occhi scintillanti fissi su Quaid, carichi di una malvagità quasi benevola. L'accetta oscillava avanti e indietro nelle sue mani, in una versione innocua del colpo mortale.

Quaid lo conosceva.

Era il suo allievo. La sua cavia trasformata nell'immagine della sua paura.

Lui. Proprio lui. Il ragazzo sordo.

Il clown balzò in avanti, lanciando un grido gutturale, come il richiamo di un uccello mitologico. L'accetta roteava nell'aria con movimenti sempre più ampi, ogni volta sempre più letali.

"Stephen," lo chiamò Quaid.

Quel nome non significava nulla per Steve. Vedeva solo una bocca che si apriva. Una bocca che si richiudeva. Forse ne era uscito un suono. Forse no. Per lui era irrilevante.

Il clown emise un suono stridulo e l'accetta roteò sulla sua testa brandita a due mani. Nello stesso momento, i movimenti cadenzati e gioiosi si trasformarono in una corsa, mentre l'uomo con l'accetta superava in un sol balzo gli ultimi due gradini e irrompeva nella stanza da letto. La luce ora lo illuminava completamente.

Il corpo di Quaid compì una mezza giravolta per evitare il colpo mortale; ma non fu né sufficientemente veloce né sufficientemente elegante. La lama fendette l'aria e si abbattè sul braccio di Quaid, tranciando gran parte del tricipite, spezzandogli l'omero ed aprendo uno squarcio che per poco mancò l'arteria.

L'urlo che Quaid lanciò echeggiò in tutto l'isolato. Peccato che quelle case fossero solo macerie. Non c'era nessuno che potesse udire. Nessuno che potesse venire in suo aiuto e liberarlo dalla ferocia del clown.

L'accetta impaziente di fare il suo lavoro si stava abbattendo ripetutamente sulla coscia di Quaid, come se stesse facendo a pezzi un tronco d'albero. Si spalancarono profonde ferite portando alla luce brandelli scintillanti del muscolo, dell'osso, del midollo del filosofo. A ogni colpo, il clown estraeva l'ascia con uno strattone e il corpo di Quaid sobbalzava come un burattino.

Quaid urlava. Quaid pregava. Quaid blandiva.

Il clown non sentiva una parola.

Udiva solo il rumore nella sua testa: fischi, grida, gemiti, ronzii. Si era rifugiato in un antro dove nessun argomento razionale, nessuna minaccia, avrebbe mai più potuto stanarlo. Dove il battito del suo cuore era legge e il fluire del sangue musica.

Come danzava, quel ragazzo sordo. Danzava come un mentecatto nel vedere il suo torturatore annaspare come un pesce, nel vedere la depravazione del suo intelletto messa per sempre a tacere. Come zampillava il sangue! Come sgorgava e sprizzava!

Il clown rise davanti a quello spettacolo divertente. C'era da divertirsi tutta notte. L'accetta sarebbe stata per sempre la sua amica, intelligente e

saggia. Avrebbe tagliato e scorticato, avrebbe affettato e amputato, ma comunque lasciando in vita quell'uomo, se fossero stati abbastanza abili. Lasciarlo in vita per molto, molto tempo.

Steve era contento come una pasqua. Avevano tutta la notte davanti a loro e tutta la musica che poteva desiderare stava risuonando nella sua testa.

E Quaid seppe, incontrando lo sguardo assente del clown attraverso una cortina di sangue, che al mondo c'era qualcosa di peggiore della paura. Peggiore della paura stessa.

C'era il dolore senza speranza di guarigione. C'era la vita che rifiutava di spegnersi, anche dopo che la mente aveva pregato il corpo di cessare di esistere. Ma c'era di peggio. C'erano i sogni che diventavano realtà.

La sfida dell'inferno

L'Inferno sbucò fuori nelle strade e nelle piazze di Londra, quel settembre, gelido dalle profondità del Nono Cerchio. Così gelido che il caldo torrido di un'estate indiana non avrebbe potuto riscaldarlo. Aveva preparato i suoi piani più attentamente che mai, piani che erano quel che erano e fragili. Questa volta, forse era stato un tantino più pignolo del solito, aveva controllato gli ultimi dettagli due o tre volte, per essere sicuro di avere tutte le possibilità di vincere questa competizione vitale.

Non gli era mai mancato lo spirito competitivo. Aveva contrapposto il fuoco alla carne migliaia e migliaia di volte nel corso dei secoli, qualche volta vincendo, il più delle volte perdendo. Le scommesse erano dopotutto la componente fondamentale dei suoi progressi. Se non fosse stato per il bisogno pressante del genere umano di gareggiare, contrattare e scommettere, il pandemonio avrebbe benissimo potuto crollare per mancanza di materia prima. Gare di ballo, corse dei cani, giochi d'azzardo: per gli inferi non c'era differenza. Tutto un gioco in cui, se avesse giocato con sufficiente arguzia, poteva guadagnare un'anima o due. Ecco perché l'Inferno era venuto a Londra in quel limpido e luminoso giorno di settembre: per partecipare a una gara e vincere, se poteva, un numero sufficiente di anime per tenersi occupato con la dannazione per un altro secolo.

Cameron sintonizzò la radio. La voce del commentatore andava e veniva come se stesse parlando dal Polo Nord invece che dalla cattedrale di St. Paul. Mancava ancora una buona mezz'ora all'inizio della gara, ma Cameron voleva ascoltare i primi commenti pieni di enfasi e di eccitazione, per

sentire ciò che dicevano del suo ragazzo.

"... L'atmosfera è elettrica... forse decine di migliaia lungo la strada..."

La voce scomparve: Cameron prese a smanettare la manopola finché le scemenze furono di nuovo udibili.

"... È stata considerata la corsa dell'anno. E che giornata! Non è così, Jim?"

"Proprio così, Mike..."

"Questa era la voce del grande Jim Delaney, che è lassù in cielo, a bordo dell'Occhio Celeste e seguirà la gara lungo la strada, dandoci un resoconto panoramico. Non è vero, Jim?"

"Proprio così, Mike..."

"Bene, c'è un gran fermento dietro la linea. Gli atleti si stanno riscaldando per la partenza. Vedo Nick Loyer laggiù, porta il numero tre e devo dire che sembra proprio in gran forma. Quando è arrivato mi ha detto che solitamente non gli piace correre la domenica, ma ha fatto un'eccezione per questa gara perché, ovviamente, è una manifestazione di beneficenza e il ricavato sarà devoluto alla Ricerca sul Cancro. Joel Jones, la nostra Medaglia d'Oro degli ottocento metri è qui e correrà contro il suo grande rivale, Frank McCloud. E accanto ai grandi nomi, facce nuove che non conosciamo ancora bene. Con il numero cinque, il sudafricano Malcolm Voight e, per finire, Lester Kinderman, che è stato ovviamente il vincitore a sorpresa della maratona in Austria l'anno scorso. E devo dire che sembrano tutti freschi come delle rose, in questo stupendo pomeriggio di settembre. Non potevamo chiedere un giorno migliore. Non è così, Jim?"

Joel aveva fatto dei brutti sogni.

"Andrà tutto bene. Smettila di preoccuparti," gli aveva detto Cameron.

Lui però non si sentiva affatto bene. Aveva un peso alla bocca dello stomaco. Ma non era nervosismo da pregara. Era abituato a quelle sensazioni e sapeva come affrontarle. Due dita in gola e via, questo era il rimedio che aveva trovato. Farla finita subito e non pensarci più. No, questo non era il solito nervosismo, neanche qualcosa di simile. Era una sensazione più profonda, per una partenza, come se i visceri al centro del suo corpo, alla radice, stessero ribollendo.

Cameron non era affatto comprensivo.

"È solo una gara di beneficenza, non sono le Olimpiadi," aveva tagliato corto lanciandogli un'occhiata. "Datti un contegno."

Questa era la tecnica di Cameron. Il tono dolce della sua voce era fatto

per adulare, invece lui se ne serviva per tiranneggiare. Senza quella durezza non ci sarebbero state medaglie d'oro, né folle acclamanti, né tanto meno ammiratrici. Secondo un giornale Joel era il volto nero più amato d'Inghilterra. Era bello essere salutato come amico da persone che non aveva mai visto. Gli piaceva essere oggetto d'ammirazione, anche se questa si fosse poi dimostrata di breve durata.

"Ti adorano," aveva constatato Cameron. "Dio solo sa perché, ma ti adorano."

Poi era scoppiato in una risata, la sua piccola crudeltà l'aveva detta.

"Andrà tutto bene, figliolo," aveva detto. "Vai fuori e corri per la tua vita."

Adesso, in pieno giorno, Joel diede un'occhiata al resto dei concorrenti e si sentì un po' più sollevato. Kinderman aveva una grande resistenza, ma gli mancava lo sprint finale nelle gare di mezzofondo. La tecnica della maratona richiedeva capacità del tutto diverse. Inoltre era così miope che portava un paio di occhiali con lenti così spesse che gli davano l'aria della rana stupefatta. Lui non rappresentava nessun pericolo.

C'era Loyer. Era bravo, ma questa non era decisamente la sua distanza. Era un ostacolista e qualche volta uno sprinter. I quattrocento metri erano il suo limite ed anche in questo caso non si sentiva a suo agio.

Poi c'era Voight, il sudafricano. Be', non si sapeva molto di lui. Un uomo indubbiamente in buone condizioni, a giudicare dal suo aspetto; meglio tenerlo d'occhio giusto in caso avesse in serbo qualche sorpresa. Ma il problema reale della gara era McCloud.

Joel aveva corso contro Frank McCloud detto il "Lampo" tre volte. Due volte l'aveva battuto, lasciandogli il secondo posto, una volta (e fu penoso) le sorti si ribaltarono. E il giovane Frankie aveva qualche conto da sistemare: soprattutto la sconfitta alle Olimpiadi. Non aveva apprezzato la medaglia d'argento. Frank era l'uomo da tenere d'occhio. Gara di beneficenza o no, McCloud avrebbe corso al meglio, per la folla e per il suo orgoglio. Stava già provando la posizione di partenza sulla linea, le orecchie praticamente tese. Era Lampo il pericolo, non vi erano dubbi.

Joel si accorse che Voight lo stava guardando: che strano. I concorrenti era raro persino che si sfiorassero prima di una gara, era una sorta di riservatezza. Il volto dell'uomo era pallido ed era già un po' stempiato. Doveva essere sulla trentina, ma aveva un fisico più giovanile, più asciutto. Gambe lunghe, grandi mani. Un corpo in un certo qual senso sproporzionato rispetto alla testa. Quando i loro occhi s'incontrarono, Voight volse lo

sguardo altrove. La catenina che portava al collo colse un raggio di sole ed il crocefisso scintillò mentre dondolava lievemente sul petto.

Anche Joel aveva con sé un portafortuna. Lo teneva nascosto nella cintura dei pantaloncini, era una ciocca di capelli di sua madre, che lei stessa aveva intrecciato per lui più di una decina di anni prima, in occasione della sua prima grande gara. L'anno dopo era ritornata alle Barbados dove era morta. Un grande dolore: una perdita indimenticabile. Senza Cameron, sarebbe crollato.

Cameron osservò i preparativi dai gradini della cattedrale. Aveva progettato di vedere la partenza, poi in bicicletta sarebbe andato attorno allo Strand per godersi la parte finale della corsa. Sarebbe arrivato molto prima dei concorrenti e poteva seguire la gara alla radio. Si sentiva proprio bene quel giorno. Il suo ragazzo era in ottima forma, nausea o mica nausea e la gara era un modo ideale per tenerlo in uno spirito competitivo senza stressarlo troppo. Ovviamente era una bella distanza attraverso Ludgate Circus, lungo Fleet Street oltre Temple Bar fino a Strand, poi attraverso Trafalgar e giù Whitehall fino al Parlamento. Si doveva correre sull'asfalto inoltre, ma era una buona esperienza per Joel e per dì più lo avrebbe impegnato un tantino, cosa che era utile. Aveva la stoffa del maratoneta, quel ragazzo, e Cameron lo sapeva. Non era mai stato uno sprinter, non riusciva a mantenere il passo con sufficiente accuratezza. Aveva bisogno di una distanza e di tempo, per trovare il suo ritmo, per trovare un equilibrio ed elaborare poi le sue tattiche. Sugli ottocento metri correva con estrema naturalezza: la sua andatura era un modello di economia, il ritmo dannatamente quasi perfetto. Ma più di ogni altra cosa, aveva coraggio. Il coraggio gli aveva fatto vincere la medaglia d'oro e il coraggio avrebbe continuato a farlo giungere primo all'arrivo. Questo era ciò che rendeva Joel diverso. Un sacco di fenomeni dal punto di vista tecnico andavano e venivano, ma senza il coraggio a sostenere quelle capacità, non servivano a nulla. Rischiare quando valeva la pena di rischiare, correre finché il dolore annebbiava la vista, questo ti rende speciale e Cameron lo sapeva. Gli piaceva pensare che avesse preso un po' da lui.

Oggi, il ragazzo era meno che felice. Le donne erano il cruccio di Cameron. C'erano sempre problemi con le donne, soprattutto con la reputazione di "giovane di belle speranze" che Joel si era guadagnato. Aveva cercato di spiegargli che avrebbe avuto tutto il tempo di farsi delle belle scopate quando la sua carriera sarebbe terminata, ma Joel non era interessato al celibato e Cameron del resto non lo biasimava del tutto.

La pistola venne alzata e il segnale della partenza fu sparato. Una piuma di fumo azzurrognolo seguita da un suono che assomigliava più a un tappo sturato che a un bang. Lo sparo scosse i piccioni che dalla cattedrale di St. Paul si levarono in stormo, interrotti nel loro atto di devozione.

Joel fece un'ottima partenza. Pulita, precisa e veloce.

La folla cominciò immediatamente a scandire il suo nome, voci alle sue spalle, voci di lato, uno scoppio di entusiasmo affettuoso.

Cameron rimase a guardare i primi venti metri, mentre i concorrenti si sistemavano nell'ordine di marcia. Loyer apriva il gruppo, ma Cameron non era sicuro se si trovasse lì per scelta o per caso. Joel era dietro McCloud, che a sua volta era alle spalle di Loyer. Non c'è fretta, ragazzo, disse Cameron e sgattaiolò via dalla linea di partenza. Aveva legato la bicicletta in Paternoster Row, a un minuto dalla piazza. Aveva sempre odiato le macchine: strumenti blasfemi, strumenti che rendevano schiavi, erano inumani e anticristiani. Con una bicicletta si era padroni di se stessi. Non era quello il massimo che un uomo potesse chiedere?

"... Ed è stata una partenza straordinaria. Tutto fa pensare a una gara straordinaria. Stanno già attraversando la piazza e la folla sta impazzendo qui. In realtà più che a una Gara di Beneficenza assomiglia a Giochi Europei. Da lassù che impressione fa, Jim?"

"Be', Mike, riesco a vedere un lungo cordone di folla fino a Fleet Street. La polizia mi ha chiesto di avvisare le persone di non cercare di venire con la macchina per vedere l'arrivo, perché ovviamente tutte le strade sono state chiuse per l'avvenimento e se si cerca di entrare con la macchina si rischia di non arrivare da nessuna parte."

"Chi è in testa adesso?"

"Be', Nick Loyer sta decisamente dando il passo in questa fase della corsa, anche se sappiamo bene che ci saranno molte mosse tattiche su questo tipo di distanza. Il percorso è più lungo di un normale mezzofondo ma è inferiore alla maratona, e questi uomini sono tutti degli strateghi e ognuno di loro cercherà di lasciare che l'altro dia il passo nelle prime fasi."

Cameron diceva sempre: lascia che gli altri facciano gli eroi. Era stata una dura lezione per Joel da imparare. Quando il colpo partiva, era difficile non sfruttare al massimo le proprie risorse, non scattare all'improvviso come una molla trattenuta, esaurire tutte le energie nei primi duecento metri senza lasciar nulla in riserva.

È facile essere un eroe, era solito dire Cameron, ma non è intelligente, non è affatto intelligente. Non sprecare il tempo a fare l'esibizionista, la-

scia che i Supermen abbiano il loro momento di gloria. Stai attaccato al gruppo, ma tieni sempre una certa distanza. Meglio essere festeggiati all'arrivo come vincitori, piuttosto che si dica di te che sei stato un generoso perdente.

Vincere. Vincere. Vincere.

A tutti i costi. A *quasi* tutti i costi.

Vincere.

L'uomo che non vuole vincere non è mio amico, diceva. Se vuoi correre per il piacere di correre, per lo spirito sportivo, fallo con qualcun altro. Solo gli studenti credono alla stronzata che è una gioia partecipare a una gara. Non c'è gioia per i perdenti, ragazzo. Che cosa ho detto?

Non vi è gioia per i perdenti.

Sii spietato. Gioca secondo le regole, ma fino al limite estremo. Finché puoi spingere, spingi. Non lasciare che qualche altro figlio di puttana ti dica il contrario. Che cosa ho detto?

Vincere.

In Paternoster Row il clamore si era ammutolito e le ombre degli edifici e dei palazzi bloccavano il sole. Faceva quasi freddo. I piccioni svolazzavano ancora, incapaci di chetarsi adesso che erano stati detronizzati dai loro trespoli. Erano gli unici occupanti delle strade laterali. Il resto del mondo, almeno così sembrava, stava seguendo la gara. Cameron liberò la bicicletta, si infilò in tasca catena e lucchetto e saltò su. Era in gamba per i suoi cinquant'anni, pensò, nonostante il vizio di fumare sigari da quattro soldi. Accese la radio. La ricezione era pessima, ostacolata dagli edifici; era un gracchiare unico. A cavalcioni sulla bici cercò di sintonizzarla meglio. Ci fu un piccolo miglioramento.

"... E Nick Loyer è già stato superato."

Era successo in fretta. Loyer non era più al massimo della forma da almeno due o tre anni. Era tempo di gettare le scarpette chiodate e lasciare che i più giovani andassero avanti. Avrebbe dovuto farlo, anche se sarebbe stato doloroso. Cameron ricordava perfettamente come si era sentito a trentatré anni, quando aveva capito che i suoi anni migliori erano finiti. Era stato come avere un piede nella fossa, un chiaro segno di come il corpo sfiorisca velocemente e inizi a decadere.

Mentre lasciava dietro di sé le ombre e si inoltrava in una via più soleggiata, una Mercedes nera, guidata da un autista, lo superò così silenziosamente che avrebbe potuto essere alimentata dal vento. Cameron intravide di sfuggita i passeggeri. In uno di loro riconobbe l'uomo con cui Voight si

era intrattenuto a parlare prima dell'inizio della gara, un individuo dal volto smilzo, sulla quarantina, con la bocca così serrata che le labbra avrebbero potuto essere state tolte chirurgicamente.

Accanto a lui sedeva Voight.

Assurdo, anche se la faccia che sbirciava dal finestrino fumé sembrava proprio quella di Voight. Indossava persino la tenuta sportiva.

A Cameron non piacque per niente lo sguardo di quel tipo. Aveva visto il sudafricano proprio cinque minuti prima, alla partenza. Perciò chi era questo? Un doppio, ovviamente. Quella faccenda, in qualche modo, sapeva d'imbroglio. Puzzava lontano un miglio.

La Mercedes stava già scomparendo dietro una curva. Cameron spense la radio e cominciò a pedalare di gran carriera dietro l'auto e a sudare sotto il mite sole.

La Mercedes avanzava a fatica per le strette viuzze, ignorando tutti i sensi unici mentre procedeva. L'andatura lenta favoriva Cameron, che riusciva a tenere d'occhio la macchina senza essere notato dai suoi occupanti, anche se lo sforzo stava cominciando ad accendergli un fuoco nei polmoni.

In uno stretto vicolo senza nome, a ovest di Fetter Lane, dove le ombre erano particolarmente dense, la Mercedes si fermò. Cameron, nascosto dietro un angolo, a una ventina di metri dalla macchina, vide l'autista aprire la portiera e l'uomo senza labbra, con il sosia di Voight, discendere ed entrare in un anonimo edificio. A quel punto Cameron gettò la bici contro il muro e li seguì.

Non si sentiva volare una mosca. A quella distanza il boato della folla giungeva come un mormorio. Avrebbe potuto essere un altro mondo quella strada. Le ombre fugaci degli uccelli, le finestre degli edifici murate, l'intonaco scrostato, l'odore di marcio che aleggiava nell'aria stagnante. Nel canale di scolo c'era un coniglio morto, un coniglio nero con un collare bianco, un animaletto da salotto che qualcuno aveva perso. Le mosche andavano e venivano sul cadavere, incerte fra lo stupore e la voracità.

Cameron si avvicinò con passo furtivo alla porta aperta, più silenziosamente che poté. Così come stavano le cose non aveva nulla da temere. Il trio si era dileguato giù nello scuro atrio della casa già da un po'. L'aria era fredda e sapeva di muffa. All'apparenza impavido, ma in realtà con un po' di paura, Cameron entrò nel buio edificio.

La tappezzeria nell'atrio aveva il colore della merda, così come l'intonaco. Era come camminare in un budello. Nelle budella di un cadavere, fredde e piene di escrementi. Di fronte, la scala era crollata, impedendo l'ac-

cesso ai piani superiori. Non erano andati di sopra, bensì sotto.

La porta che conduceva nello scantinato era accanto alla scala defunta e Cameron sentiva delle voci che provenivano da giù.

Chi ha tempo non aspetti tempo, pensò, e aprì la porta tanto quanto bastava per scivolare nel buio che stava al di là. Si gelava. L'ambiente non era semplicemente freddo, né umido, si congelava letteralmente. Per un attimo pensò di aver messo piede in una cella frigorifera. L'alito si condensava: i suoi denti volevano battere.

Non poteva tornare indietro, pensò. Cominciò a scendere i gradini resi scivolosi da una patina di ghiaccio. L'oscurità non era poi così tremenda. In fondo alle scale, parecchio più in giù, tremolava una pallida luce, una misera fiammella protesa verso il giorno. Cameron lanciò uno sguardo accorato alla porta dietro di sé. Era estremamente invitante, ma era curioso, tanto curioso. Non rimaneva altro da fare che scendere.

Il puzzo che impregnava quel luogo lo infastidiva. Aveva un odorato pessimo e il palato era anche peggio, come amava ricordargli sua moglie. Era solita dire che non riusciva a distinguere tra l'aglio e una rosa e probabilmente era vero. Ma l'odore che regnava in quel baratro, gli ricordava qualcosa, qualcosa che portava alla luce la sua acidità di stomaco.

Capre. Puzzava, sì, voleva dirglielo subito, come aveva fatto a non ricordarselo, puzzava di capre.

Era quasi in fondo alle scale, a dieci, forse venti metri sotto terra. Le voci erano ancora lontane, dietro una seconda porta.

Ora si trovava in una stanzetta le cui pareti erano state malamente imbiancate ed erano coperte di graffiti osceni, che raffiguravano perlopiù atti sessuali. Sul pavimento, un candelabro a sette braccia. Delle misere candele solo due erano accese e bruciavano con una fiamma languida che era quasi blu. L'odore di capra si era fatto più forte adesso e si mescolava con un tanfo dolciastro così stomachevole, che sembrava di essere in un bordello turco.

Due porte conducevano fuori della stanza e dietro una di queste Cameron udì la conversazione in corso. Con scrupolosa cautela attraversò il pavimento scivoloso fino alla porta, sforzandosi di dare un senso ai mormorii che uscivano. In quelle voci c'era un senso di urgenza.

"...alla svelta..."

"... le giuste capacità..."

"Bambini, bambini..."

Risa.

"Io credo che... domani... tutti noi..."

Ancora risa.

Improvvisamente le voci sembrarono cambiare direzione, come se gli astanti stessero ritornando verso la porta. Cameron fece tre passi indietro sul pavimento ghiacciato, evitando per poco di carambolare sul candelabro. Le fiamme crepitarono e frusciarono nella stanza al suo passaggio.

Aveva due possibilità, o le scale o l'altra porta. Le scale rappresentavano l'estremo ripiego. Se le risaliva si sarebbe messo in salvo, ma non avrebbe mai conosciuto la verità. Non avrebbe mai conosciuto la ragione di quel freddo, di quelle fiamme azzurrognole, di quell'odore di capre. La porta era un possibilità.

Tornò indietro, gli occhi incollati sull'altra porta, lottò con la maniglia di ottone terribilmente fredda. Girò con qualche difficoltà, poi Cameron sparì di colpo mentre l'altra porta si apriva. I due movimenti erano perfettamente sincronizzati. Dio era con lui.

Mentre richiudeva la porta si rese conto di aver commesso un errore. Dio non era affatto con lui.

Lame di ghiaccio gli penetrarono nella testa, nei denti, negli occhi, nelle dita. Si sentì come se fosse stato gettato nudo al centro di un iceberg. Il sangue sembrava essersi fermato nelle vene; la saliva cristallizzata; il muco sulle pareti del naso pungeva mentre si trasformava in ghiaccio. Era come se il freddo lo avesse paralizzato: non riusciva nemmeno a girarsi.

Muoveva a malapena le articolazioni e con dita così rattrappite che avrebbero potuto tagliargliele senza che sentisse nulla, cercò a tentoni l'accendino.

Gli si era incollato alla mano, il sudore che gli imperlava le dita si era trasformato in ghiaccio. Cercò di accenderlo, per combattere il buio, per combattere il freddo. Con riluttanza lasciò uscire una fiammella crepitante.

La stanza era grande: una caverna di ghiaccio. Le pareti e il soffitto incrostato, scintillavano e brillavano. Stalattiti di ghiaccio, affilate come lame, pendevano sopra la sua testa. Il pavimento su cui stava in equilibrio precario degradava verso un buco al centro della stanza. Largo un metro e mezzo o due, i bordi e le pareti erano così incrostati di ghiaccio che si sarebbe detto che un fiume si era arrestato, mentre si rovesciava nell'oscurità.

Pensò a *Xanadu,* un poema che conosceva a memoria. Visioni di un'altra Albione...

"Dove Alph il fiume sacro scorre,

Attraverso caverne smisurate per l'uomo,
Verso un mare senza sole..."

Se c'era veramente un mare là sotto, era un mare di ghiaccio. Era la morte per sempre.

Altro non poté fare per rimanere in piedi, per evitare di scivolare verso l'ignoto. La fiammella tremolò mentre una folata di aria fredda entrò nella stanza.

"Merda," disse Cameron mentre ripiombava nel buio.

Se fosse stata quella parola a insospettire il trio fuori, o se fosse stato Dio che lo aveva completamente abbandonato in quel momento, invitandoli ad aprire la porta, non lo avrebbe mai scoperto. Ma mentre la porta si spalancava, Cameron perse l'equilibrio. Troppo intorpidito e troppo gelato per evitare di cadere, crollò sul pavimento ghiacciato mentre l'odore di capra impregnava la stanza.

Cameron si girò. Il sosia di Voight era sulla soglia, così come l'autista e il terzo uomo. Quest'ultimo indossava un cappotto fatto, apparentemente, con numerose pelli di capra. Gli zoccoli e le corna erano ancora attaccati. Il sangue sul pelo era scuro e lattiginoso.

"Che cosa fa qui, Mister Cameron?" chiese l'uomo ricoperto di pelle di capra.

Cameron faceva fatica a parlare, l'unica sensazione che avvertiva era una fitta di angoscia al centro della fronte.

"Che diavolo sta succedendo?" disse, attraverso labbra quasi troppo gelide per muoversi.

"Esatto, Mister Cameron," rispose l'uomo. "Stanno succedendo cose del diavolo."

Mentre superavano St. Mary-le-Strand, Loyer guardò dietro di sé e inciampò. Joel, che era a circa tre metri di distanza da quelli che conducevano la gara, capì che l'uomo non ce la faceva più. E così in fretta anche. Ma c'era qualcosa di strano. Rallentò il passo, lasciando che McCloud e Voight lo superassero. Non c'era gran fretta. Kinderman era abbastanza indietro e non era in grado di competere con questi veloci ragazzi. Lui, senza dubbio, era la tartaruga in questa gara. Loyer fu superato da McCloud, poi da Voight e alla fine da Jones e Kinderman. Il fiato lo aveva abbandonato all'improvviso e le gambe si erano fatte pesanti come piombo. Ma la cosa peggiore era che vedeva l'asfalto sotto le sue scarpe spaccarsi e fendersi e

dita, come bambini amorevoli, che spuntavano fuori del terreno per toccarlo. Nessun altro le vedeva, almeno così sembrava. La folla continuava semplicemente a urlare, mentre quelle mani irreali fuoriuscivano dai loro sepolcri di asfalto e si aggrappavano a lui. Crollò nelle loro braccia morte, stremato, la sua gioventù spezzata e la sua forza esaurita. Le dita imploranti dei morti continuavano a tirarlo, molto tempo dopo che i dottori l'avevano soccorso, visitato e calmato.

Lui sapeva perché, ovviamente, mentre giaceva sul caldo asfalto e loro lo tormentavano. Si era girato a guardare. Quello li aveva fatti venire. Aveva guardato...

"E dopo il crollo sensazionale di Loyer la gara è aperta. Frank Lampo McCloud ora sta dando il passo. Si sta allontanando veramente a gran velocità dall'altro concorrente, Voight. Joel Jones è anche più indietro, non sembra che riesca a tenere il passo con gli altri, Che cosa ne pensi, Jim?"

"Be', direi che le possibilità sono due, o è già esaurito o sta aspettando che gli altri si stanchino. Ricorda che è la prima volta che corre su questa distanza..."

"Sì, Jim..."

"Questo potrebbe giocare a suo sfavore. Una cosa è certa però, dovrà darsi un gran da fare per migliorare la sua terza posizione."

Joel aveva un capogiro. Per un attimo, mentre osservava Loyer che cominciava a perdere terreno in gara, lo aveva sentito pregare ad alta voce, pregare Dio che lo salvasse. Joel era stato l'unico a udire quelle parole...

"Avvegnaché io camminassi nella valle
dell'ombra della morte,
io non temerei male alcuno; perciocché tu sei meco;
la tua bacchetta e la tua verga mi consolano..."

Il sole era più cocente adesso e Joel stava cominciando a sentire le voci familiari dei suoi arti stanchi. Correre sull'asfalto era pesante per i piedi e per le articolazioni, ma non al punto da portare un uomo a pregare. Cercò di dimenticare la disperazione di Loyer e di concentrarsi sulla gara.

C'era ancora un bel tratto da percorrere, non erano neanche a metà. C'era tutto il tempo per raggiungere gli eroi: tutto il tempo.

Mentre correva, la sua mente ritornò pigramente alle preghiere che sua madre gli aveva insegnato, nel caso ne avesse bisogno, ma gli anni le avevano cancellate: non c'erano più.

"Il mio nome," disse l'uomo vestito di pelli di capre, "è Gregory Burgess. Membro del parlamento. Non credo che mi conosca. Cerco di non dare nell'occhio."

"Membro del parlamento?" ripetè Cameron.

"Sì. Indipendente. *Molto* indipendente."

"Quello è il fratello di Voight?"

Burgess guardò il doppione di Voight. Non stava nemmeno tremando in quel freddo tremendo, nonostante indossasse semplicemente una leggera canottiera e un paio di calzoncini.

"Il fratello?" disse Burgess. "No, no. Lui è il mio... qual è la parola? Familiare."

La parola gli ricordò qualcosa, ma Cameron non era istruito. Che cos'era un familiare?

"Mostraglielo," disse Burgess con fare magnanimo. La faccia di Voight tremò, la pelle sembrò raggrinzire, le labbra si accartocciarono scoprendo i denti che a loro volta si sciolsero in una sostanza lattiginosa che si riversava in un esofago che si stava già trasformando in una colonna d'argento sfavillante. Il volto non era più umano, non assomigliava neanche più lontanamente a un mammifero. Era diventato un ventaglio di coltelli le cui lame brillavano alla luce della candela attraverso la porta. Quell'immagine non durò che un attimo, poi iniziò di nuovo a mutare, i coltelli si fusero, si fecero più scuri, spuntarono dei peli, apparvero degli occhi che si gonfiarono come palloni. Dalla nuova testa spuntarono delle antenne. Dal torbidume della trasfigurazione furono espulse delle mandibole e la testa di un'ape, enorme e perfettamente intricata, ora era posata sul collo di Voight.

Burgess ovviamente si divertiva un mondo e applaudiva con mani vellutate.

"Sono tutt'e due miei familiari," disse, indicando l'autista, che si tolse il cappello e lasciò ricadere una chioma di capelli ramati sulle spalle. Era di una bellezza straordinaria, un volto per cui si sarebbe data volentieri la vita. Ma era un'illusione, come l'altro. Indubbiamente capace di infinite trasformazioni.

"Sono tutt'e due miei, ovviamente," disse Burgess orgoglioso.

"Che cosa?" fu tutto ciò che Cameron riuscì a dire e si augurò che potesse riassumere tutte le domande che gli affollavano la mente.

"Io servo l'Inferno, Mister Cameron, e a sua volta l'Inferno mi rende dei servigi."

"Inferno?"

"Dietro di lei, c'è una delle entrate che porta al Nono Cerchio. Presumo che abbia sentito parlare di Dante.

"Ecco Dite," dicendo, "ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi."

"Perché è qui?"

"Per disputare questa gara. O diciamo, piuttosto, che il mio terzo familiare sta già correndo. Questa volta non verrà battuto. Questa volta è la sfida dell'Inferno, Mister Cameron e non ci defrauderanno del premio."

"Inferno," ripeté Cameron.

"Ci crede, non è vero? Lei è un fedele praticante. Prega ancora prima di mangiare, come qualsiasi anima che vive sotto il timore di Dio. Per paura di rimanere soffocato mentre mangia."

"Come fa a sapere che prego?"

"Me l'ha detto sua moglie. Oh, sua moglie mi ha parlato molto di lei, Mister Cameron, si è veramente aperta con me, molto accomodante. Un'analista incallita, in seguito alle mie attenzioni. Mi ha dato molte... informazioni. Lei è un socialista, non è così? Come suo padre."

"Ah, adesso anche la politica..."

"Oh, la politica è il cuore della controversia, Mister Cameron. Senza politica saremmo preda dell'inciviltà, non crede? Persino l'Inferno ha bisogno di ordine. Nove grandi cerchi: un ordinamento impeccabile di punizioni. Guardi giù. Controlli lei stesso."

Cameron poteva sentire la voragine alle sue spalle: non aveva bisogno di guardare.

"Noi siamo per l'ordine, sa? Non per il caos. Questa è solo propaganda celeste. E sa che cosa vinceremo?"

"Ma è una gara di beneficenza."

"La beneficenza è la cosa meno importante. Noi non disputeremo questa gara per salvare il mondo dal cancro. Noi la disputiamo per avere il comando."

Cameron non afferrò appieno il concetto.

"Comando," ripetè.

"Ogni cento anni viene fatta questa gara che parte da St. Paul fino al palazzo di Westminster. Spesso si è tenuta nel cuore della notte, senza sfarzi, senza applausi. Oggi viene disputata in pieno giorno e seguita da migliaia di persone. Ma indipendentemente dalle circostanze, è sempre la stessa ga-

ra. I vostri atleti contro uno dei nostri. Se vincete voi, vi sarà un altro secolo di democrazia. Se vinciamo noi... come accadrà... la fine del mondo così come voi lo conoscete."

Dietro la nuca Cameron sentì una vibrazione. L'espressione di Burgess era repentinamente cambiata. La sicurezza di cui aveva fatto mostra aveva cominciato a inclinarsi, allo sguardo compiaciuto si era improvvisamente sostituito uno sguardo di nervosa eccitazione.

"Bene, bene," disse, le mani che sbattevano come le ali di un uccello. "Sembra proprio che stiamo per ricevere la visita delle potenze superiori. Veramente un gesto lusinghiero..."

Cameron si volse e sbirciò nel buco. Non importava quanto fosse curioso adesso. Era nelle loro mani. Poteva tranquillamente vedere tutto ciò che c'era da vedere.

Un'ondata di aria gelida salì dal cerchio nero e nell'oscurità del pozzo riuscì a intravedere una forma che si stava avvicinando. I suoi movimenti erano regolari e la faccia era rovesciata all'indietro per guardare al mondo.

Cameron riusciva a sentirne il respiro, vide l'apertura della sua faccia aprirsi e chiudersi nelle tenebre, ossa untuose che si bloccavano e si sbloccavano come la testa di un granchio.

Burgess era in ginocchio, i due familiari ai suoi lati appiattiti sul pavimento con la faccia a terra.

Cameron sapeva che non avrebbe avuto un'altra possibilità. Si alzò e controllando con molte difficoltà le gambe, barcollò verso Burgess che aveva gli occhi chiusi in riverente preghiera. Più per caso che non intenzionalmente il suo ginocchio colpì Burgess sotto la mascella mentre passava e l'uomo finì a gambe all'aria. Cameron uscì scivolando sul pavimento dalla caverna di ghiaccio e si infilò nell'altra stanza illuminata dalla candela.

Dietro di lui, la stanza era piena di fumo e di sospiri e Cameron, come la moglie di Lot che fuggiva dalla distruzione di Sodoma, si volse una sola volta per vedere la visione proibita dietro di sé.

Stava emergendo dal pozzo, la grigia massa riempiva il buco, illuminata da una radiosità che proveniva da sotto. Gli occhi, profondamente infossati nello scheletro della testa elefantina, incontrarono quelli di Cameron attraverso la porta aperta. Sembrarono toccarlo come un bacio, penetrandone i pensieri attraverso gli occhi.

Non era stato tramutato in una statua di sale. Distogliendo lo sguardo curioso da quel volto, attraversò come un fulmine la stanzetta e iniziò a salire le scale, due, tre gradini alla volta, cadendo e salendo, cadendo e salendo.

La porta era ancora aperta. Al di là, la luce del mondo e il giorno.

Spalancò la porta e crollò nell'atrio, sentendo il calore che già cominciava a risvegliare i nervi ghiacciati. Dalle scale non giungeva alcun rumore: chiaramente avevano troppa soggezione del loro visitatore ultraterreno per seguirlo. Si trascinò lungo la parete dell'atrio, il corpo scosso da tremiti, i denti che battevano per il freddo.

Continuavano a non seguirlo.

Fuori la luce del giorno era accecante e cominciò a sentire l'esaltazione della fuga. Era dissimile da qualsiasi altra sensazione che avesse mai provato. Essere stato così vicino e tuttavia essere sopravvissuto. Dopotutto, Dio era rimasto con lui.

Tornò vacillando alla sua bicicletta, con la determinazione di interrompere la gara, di dire al mondo...

La sua bici non era stata toccata, il manubrio era caldo come le braccia di sua moglie.

Mentre ripiegava la gamba per salire, lo sguardo che aveva scambiato con l'Inferno prese fuoco. Il suo corpo, ignaro del calore nel cervello, continuò nel suo lavoro per un attimo, mettendo i piedi sui pedali e iniziando a pedalare.

Cameron sentì lo scoppio nella testa e seppe che era morto.

Lo sguardo, quell'occhiata dietro di lui...

La moglie di Lot.

Come la stupida moglie di Lot...

Il lampo guizzò fra gli occhi, più veloce del pensiero.

Il suo cranio si spaccò e il lampo, un biancore infuocato, schizzò fuori dalla fornace del suo cervello. Gli occhi avvizzirono nelle orbite come noci marce, dalla bocca e dalle narici eruttava fuoco. La combustione lo trasformò in una colonna di carne annerita nel giro di qualche secondo, senza una fiamma né un filo di fumo.

Il corpo di Cameron era completamente incenerito quando la bicicletta uscì di strada e andò a schiantarsi nella vetrina di un negozio e rimase lì come un fantoccio, il cranio vuoto fra i vestiti cinerei. Anche lui si era voltato a guardare.

La folla in Trafalgar Square era un fermento di entusiasmo. Applausi, lacrime e bandiere. Era come se quella piccola gara fosse diventata qualcosa di speciale per quelle persone: un rituale il cui significato era a loro incomprensibile. Tuttavia, istintivamente intuirono che c'era qualcosa di dia-

bolico in quella giornata. Percepirono che le loro vite stavano sgattaiolando verso il Paradiso in punta di piedi. Soprattutto i bambini. Correvano lungo la strada, urlando benedizioni incoerenti, i volti accesi dalla paura. Alcuni scandivano il suo nome.

"Joel! Joel!"

Oppure se l'era immaginato? Si era immaginato anche la preghiera che usciva dalle labbra di Loyer e i segni sui volti radiosi dei bambini che si sporgevano per vedere passare i concorrenti?

Mentre svoltavano in Whitehall, Frank McCloud lanciò tranquillamente un'occhiata da sopra la spalla e l'Inferno lo prese con sé.

Fu una cosa improvvisa. Una cosa semplice.

Inciampò e sentì una mano di ghiaccio nel petto che gli stava stritolando la vita. Joel rallentò mentre si avvicinava all'uomo. Il volto era paonazzo: le labbra schiumavano.

"McCloud," disse e si fermò a fissare il volto scarno del suo rivale.

McCloud alzò lo sguardo da dietro un velo di fumo che aveva trasformato i suoi occhi grigi in ocra. Joel allungò una mano per aiutarlo.

"Non toccarmi," ringhiò McCloud. I capillari negli occhi si rigonfiarono e cominciarono a sanguinare.

"Crampi?" chiese Joel. "Sono i crampi?"

"Corri, bastardo. Corri," gli stava dicendo McCloud, mentre la mano nelle budella gli stava strappando la vita. Adesso trasudava sangue dai pori del viso e piangeva lacrime di sangue. "Corri. E non voltarti. Per l'amor del cielo, *non voltarti*!"

"Che cos'è?"

"Corri per la tua vita!" Le parole non erano una richiesta. Erano un imperativo.

Correre.

Né per una medaglia né per la gloria. Semplicemente per vivere.

Joel sollevò lo sguardo, improvvisamente conscio che c'era un qualche cosa dalla testa enorme alle sue spalle, ne sentiva l'alito gelido sul collo.

Alzò i tacchi e *corse.*

"... Be', le cose non stanno andando molto bene per gli atleti qui, Jim. Dopo il crollo così sensazionale di Loyer, ora anche Frank McCloud è caduto. Non ho mai visto nulla del genere, ma sembra che abbia scambiato qualche parola con Joel Jones, perciò dev'essere okay."

McCloud era già morto quando lo caricarono sull'ambulanza e putrefatto la mattina dopo.

Joel corse. Cristo, se corse. Il sole batteva inclemente sul suo volto, annacquando i colori della folla acclamante, i loro volti, le bandiere. Attorno a lui nient'altro che uno strato di rumore, svuotato di umanità.

Joel conosceva la sensazione che si stava impadronendo di lui, il senso di dislocazione che accompagnava la fatica e l'iperossigenazione. Stava correndo in un ribollimento di coscienza, di pensieri, di sudore, di sofferenza, stava correndo per se stesso.

Non era così brutto questo essere solo. Nella testa cominciarono a risuonare delle canzoni. Frammenti di inni, dolci frasi da canzoni d'amore, rime sconce. Il suo sé cominciò a oziare e la mente sognante, anonima e senza paure prese il sopravvento.

Davanti, annacquato dalla stessa pioggia bianca di luce, c'era Voight. Quello era il nemico, quella era la cosa da superare. Voight, con il suo crocefisso luminoso che dondolava al sole. Poteva farlo, sempre che non guardasse, sempre che non guardasse...

Dietro di sé.

Burgess aprì la portiera della Mercedes e saltò in macchina. Era stato perso tempo, tempo prezioso. Doveva essere al palazzo del parlamento, sulla dirittura di arrivo, pronto ad accogliere gli atleti. C'era una parte da recitare, in cui avrebbe simulato il volto mite e sorridente della democrazia. E domani? Non così mite.

Aveva le mani viscide per l'eccitazione e sul suo completo a righine era rimasto l'odore del cappotto fatto di pelle di capra che era obbligato a indossare ogni volta che andava in quella stanza. Tuttavia nessuno l'avrebbe notato e anche se così fosse stato, quale gentiluomo sarebbe stato così scortese da fargli notare che puzzava di capra?

Odiava la Camera Inferiore, il ghiaccio perenne, quel dannato buco spalancato con il suo suono distante di perdizione. Ma ora era tutto finito, aveva fatto le sue oblazioni, aveva mostrato la sua totale e continua adorazione del pozzo. Ora era tempo di raccogliere i frutti.

Durante il percorso, pensò a quanti sacrifici aveva fatto in nome della sua ambizione. Dapprima, piccole cose: gattini e gallinelle. Più tardi, aveva scoperto quanto avessero trovato ridicoli quei gesti. Ma all'inizio era innocente, non sapeva che cosa dare o come darlo. Cominciarono a fare le loro richieste in modo più esplicito con il passare degli anni e lui, nel tempo, aveva imparato a esercitare la professione di vendersi l'anima. Le sue automortificazioni erano studiate meticolosamente e rappresentate senza

errori, anche se lo avevano lasciato senza capezzoli e gli avevano tolto ogni speranza di avere dei figli. Ne era valsa comunque la pena: il potere era arrivato gradatamente. Il massimo dei voti a Oxford, la moglie che superava qualsiasi tipo di fantasia libidinosa, un seggio in parlamento e presto, molto presto, il paese stesso.

I moncherini cauterizzati dei suoi pollici gli dolevano, come spesso accadeva quando era nervoso. Se ne succhiò oziosamente uno.

"... Bene, siamo alle battute finali di ciò che è stata veramente una gara infernale, eh, Jim?"

"Oh, sì, è stata veramente una rivelazione, non è così? Voight è decisamente l'outsider di questa gara e la sta portando a termine a tutta velocità e senza grande sforzo. Ovviamente, Jones dopo essersi inutilmente fermato a vedere Frank McCloud, che in realtà stava benissimo dopo quella brutta caduta, è rimasto indietro."

"La gara è persa per Jones, non è così?"

"Credo di sì. Credo che ormai per lui non ci sia più niente da fare."

"Non dimentichiamo, comunque, che questa è una gara di beneficenza."

"Ma certo. E in una situazione come questa non è importante se si vince o se si perde..."

"L'importante è come ci si comporta durante la gara."

"Giusto."

"Giusto."

"Stanno per doppiare la curva di Whitehall e saranno presto in vista del palazzo del parlamento. La folla sta incitando il suo beniamino, ma penso proprio che ormai sia una causa persa."

"Ricordati, però, che in Svezia aveva in serbo qualcosa di speciale."

"E vero. È vero."

"Forse lo farà ancora."

Joel correva e il divario tra lui e Voight andava accorciandosi. Si concentrò sulla schiena dell'uomo, i suoi occhi penetravano sotto la camicia, studiavano il ritmo alla ricerca di un punto debole.

Ci fu un rallentamento. L'uomo non era più veloce come prima. Il suo passo si era fatto irregolare, segno inconfondibile della fatica.

Poteva raggiungerlo. Con coraggio, poteva raggiungerlo...

E Kinderman. Si era dimenticato di Kinderman. Senza pensare, Joel lanciò uno sguardo sopra la spalla e guardò dietro di sé.

Kinderman era parecchio indietro, il suo passo da maratoneta regolare e immutato. Ma c'era qualcos'altro dietro Joel, un altro podista, che gli stava a ruota, spettrale, vasto.

Avvertì i suoi occhi e distolse lo sguardo, maledicendo la sua stupidità.

A ogni passo si avvicinava sempre più a Voight. Era abbastanza chiaro che ormai non ce la faceva più.

Joel sapeva per certo che poteva raggiungerlo, se si sforzava. Dimenticare il suo inseguitore, qualunque cosa fosse, dimenticare tutto tranne l'intento di superare Voight.

Ma la visione alle sue spalle non lo lasciava.

"Non voltarti": le parole di McCloud. Troppo tardi, l'aveva fatto. Meglio sapere allora chi era quel fantasma.

Guardò di nuovo.

Dapprima non vide nulla, solo Kinderman che correva. Poi, il podista fantasma apparve ancora una volta e Joel seppe che cosa aveva fatto crollare McCloud e Loyer.

Non era affatto un podista, né vivo né morto. Non era neanche umano. Una figura fumosa, con una voragine spalancata al posto della testa, era l'Inferno in persona che lo stava tallonando.

"Non voltarti."

La bocca, se di bocca si trattava, era aperta. Un alito gelido, che fece boccheggiare Joel, turbinava attorno a lui. Ecco perché Loyer aveva mormorato le sue preghiere mentre correva. Buon pro gli fece. La morte era comunque arrivata.

Joel guardò altrove, infischiandosene di vedere l'Inferno così vicino, cercando di ignorare l'improvvisa debolezza che sentiva alle ginocchia.

Ora, anche Voight stava guardandosi alle spalle. Aveva un aspetto tetro e turbato: Joel seppe in qualche modo che apparteneva all'Inferno, che l'ombra dietro di lui era il padrone di Voight.

"Voight. Voight. Voight..." pronunciava Joel a ogni passo.

Voight udì il suo nome.

"Negro bastardo," disse ad alta voce.

Il passo di Joel rallentò un po'. Due metri di distanza lo separavano dal podista dell'Inferno.

"Guarda... Dietro... Di te," disse Voight.

"Lo vedo."

"È... venuto... per... te..."

Le parole erano puro melodramma: bidimensionali. *Lui* era padrone del

suo corpo, non era così? E non aveva paura dell'oscurità, ne era il ritratto. Non era quello che lo faceva meno che umano rispetto a tante altre persone? O forse più, molto più che umano; più sanguineo, più tenace, più carnale. Più braccia, più gambe, più testa. Più forza, più appetito. Che cosa poteva fare l'Inferno? Mangiarlo? Il suo palato avrebbe gustato qualcosa di ripugnante. Congelarlo? Era troppo focoso, troppo veloce, troppo vivo.

Nulla poteva averlo. Era un barbaro con i modi di un gentiluomo.

Né giorno né notte completamente.

Voight stava soffrendo: il dolore era presente nel respiro rantolante, nell'andatura scoordinata. Erano a soli cinquanta metri dai gradini e dalla linea di arrivo e Voight stava perdendo sempre più terreno. A ogni passo i concorrenti si avvicinavano sempre più.

A quel punto ebbe inizio uno scambio di battute.

"Ascol... ta... mi."

"Chi sei?"

"Il potere... Ti darò il potere... Lasciaci... solo... vincere..."

Joel adesso era pressoché al suo fianco.

"È troppo tardi."

Le sue gambe erano esaltate. La testa gli girava tanta era l'euforia. L'Inferno dietro di sé, l'Inferno accanto a sé: che cosa gl'importava? Poteva correre.

Superò Voight. Le sue articolazioni si muovevano come una macchina perfettamente sincronizzata.

"Bastardo. Bastardo. Bastardo..." urlava il familiare, la faccia contorta dal tormento della fatica e mentre Joel passava quel volto non tremolò forse? Non sembrò perdere per un attimo le fattezze umane?

Poi Voight rimase indietro e la folla acclamava e i colori davano di nuovo luce al mondo. Davanti c'era la vittoria. Non sapeva per quale causa ma c'era la vittoria.

E c'era Cameron, ora lo vedeva, era sui gradini accanto a un uomo che Joel non conosceva. Un uomo con un vestito a righe. Cameron sorrideva e gridava con insolito entusiasmo e gli faceva dei cenni...

Corse, se mai, un po' più veloce verso la linea di arrivo, la forza lusingata dalla vista di Cameron.

Poi quel volto sembrò cambiare. Era forse la foschia creata dalla calura che faceva brillare i suoi capelli? No, le sue guance si stavano gonfiando e c'erano macchie scure che diventavano sempre più scure sul collo, sulla fronte. Adesso i suoi capelli si stavano alzando dalla testa e dal suo capo si

levava una luce cinerea tremolante. Cameron stava bruciando. Cameron stava bruciando e continuava a sorridere, continuava ad agitare la mano.

Joel sentì un'improvvisa disperazione.

Inferno dietro. Inferno davanti.

Quello non era Cameron. Cameron non poteva essere visto da nessuna parte, perciò Cameron era morto.

Lo sentì nella pancia. Cameron era morto: e quella funebre parodia che gli sorrideva e gli faceva festa, altro non era che la rappresentazione dei suoi ultimi momenti, riproposta per il piacere dei suoi ammiratori.

Joel vacillò perdendo il ritmo dell'andatura. Alle sue spalle udì l'alito di Voight, orribilmente pesante e vicino, sempre più vicino.

Tutto il suo corpo si rivoltò all'improvviso. Lo stomaco reclamò di vomitare ciò che conteneva, le gambe si ribellarono, la testa si rifiutò di pensare, anche solo di aver paura.

"Corri," disse a se stesso. "Corri. Corri. Corri."

Ma l'Inferno era davanti a lui, come poteva correre nelle braccia di una tale oscenità.

Voight aveva riaccorciato le distanze, gli si affiancò e lo colpì con il gomito mentre lo superava. La vittoria venne facilmente strappata a Joel: come un dolce a un bambino.

La linea di arrivo era a una dozzina di passi e Voight era di nuovo in testa. Quasi senza rendersi conto di ciò che stava facendo, Joel allungò un braccio e afferrò Voight mentre correva, prendendolo per la maglietta. Era uno scherzo, era chiaro a tutti nella folla. Ma che Inferno.

Strattonò violentemente Voight ed entrambi vacillarono. La folla si aprì mentre piroettavano fuori del tracciato cadendo a terra, Voight sopra Joel.

Il braccio di Joel, disteso per evitare un impatto troppo violento, venne schiacciato sotto il peso di entrambi i corpi. Intrappolato malamente, l'osso dell'avambraccio si spezzò. Joel sentì lo scricchiolio un attimo prima dello spasmo. Poi il dolore gli aprì la bocca in un urlo.

Sui gradini Burgess stava strillando come un ossesso. Quasi uno spettacolo a vedersi. Le telecamere stavano riprendendo la scena, i commentatori dicevano la loro. "Alzatevi! Alzatevi!" urlava l'uomo. Ma Joel aveva afferrato Voight con il braccio sano e per nulla al mondo l'avrebbe mollato.

I due rotolarono nel prato e di volta in volta il braccio di Joel veniva schiacciato, e conati di vomito gli risalivano dallo stomaco.

Il familiare che giocava il ruolo di Voight era esausto. Non si era mai sentito così stanco: non era preparato allo stress della gara che il suo pa-

drone gli aveva ordinato di disputare. Il suo temperamento era fragile, il controllo di sé pericolosamente vicino alla rottura. Joel poteva sentire l'odore dell'alito sulla sua faccia ed era l'odore di una capra.

"Mostrati," disse.

Gli occhi della cosa avevano perso le pupille: adesso erano tutti bianchi. Joel rigurgitò un grumo di catarro e lo sputò in faccia al familiare.

Il volto si dissolse. Ciò che era sembrato carne diede vita a una nuova visione, una trappola divoratrice senza occhi né naso, né orecchie né capelli.

Tutt'attorno, la folla si ritrasse. La gente urlò; la gente svenne. Joel non vide nulla: udì solo le grida con soddisfazione. Questa trasformazione non era solo a suo beneficio: era di dominio pubblico. Tutti la stavano vedendo, tutti stavano vedendo la verità, la sporca, stupefacente verità.

La bocca era enorme e costellata di denti come le fauci di qualche pesce che vive nelle profondità degli oceani, ridicolmente grandi. Il braccio sano di Joel era sotto la mascella, e riusciva a malapena a tenerlo a bada, mentre gridava aiuto.

Nessuno si fece avanti.

La folla si teneva a una distanza ragionevole, sempre urlando, sempre con gli occhi fissi, restia a intervenire. Quell'incontro di lotta con il demonio, del resto, era solo uno sport da osservatori: loro non c'entravano.

Joel avvertì che le ultime forze lo stavano abbandonando: con il braccio non riusciva più a tenere a bada la bocca. Con disperazione sentì i denti sulla fronte e sul mento, li sentì conficcarsi nella carne e nelle ossa. Sentì, alla fine, la morte bianca invaderlo, mentre la bocca gli staccava la faccia con un morso.

Il familiare si levò dal cadavere con ciocche di capelli della testa di Joel che gli penzolavano fra i denti. Aveva sfilato il volto come una maschera, lasciando un guazzabuglio di sangue e muscoli contratti da spasmi. Nella cavità aperta della bocca di Joel, la radice della lingua sbattè e si dimenò, ormai incapace di pronunciare il suo dolore.

Burgess se ne infischiò di come appariva al mondo, la gara era tutto: una vittoria era sempre una vittoria comunque venisse vinta. E Jones, dopotutto, aveva barato.

"Qui!" urlò al familiare. "Obbedisci."

La cosa girò il volto cosparso di brandelli vischiosi e sanguinolenti.

"Vieni qui!" gli ordinò Burgess.

Erano a soli pochi metri di distanza: pochi passi dalla linea e la gara sa-

rebbe stata vinta.

"Corri da me!" strillò Burgess. "Corri! Corri! Corri!"

Il familiare era stanco, ma riconobbe la voce del suo padrone. A lunghi balzi si avviò verso la linea, seguendo ciecamente i richiami di Burgess.

Quattro passi. Tre...

E Kinderman superò la linea del traguardo. Il miope Kinderman, un passo davanti a Voight, si aggiudicò la gara senza sapere la vittoria che si era guadagnato, senza nemmeno aver visto gli orrori che giacevano ai suoi piedi.

Non ci furono acclamazioni mentre oltrepassava la linea, nessuna congratulazione.

L'atmosfera intorno ai gradini sembrò oscurarsi e un gelo fuori stagione apparve nell'aria.

Scuotendo la testa in tono di scusa, Burgess cadde in ginocchio.

"Padre nostro che sei nei cieli, sia profanato il tuo nome..."

Un trucco così vecchio. Una risposta così ingenua.

La folla cominciò a indietreggiare. Alcune persone stavano già correndo. I bambini, conoscendo la natura dell'oscurità, essendone stati toccati di recente, erano i meno preoccupati. Presero per mano i loro genitori e li condussero via come agnellini, dicendo loro di non voltarsi. E i loro genitori cominciarono vagamente a ricordarsi dell'utero, del primo tunnel, della prima uscita dolorosa da un luogo santificato, la prima terribile tentazione di guardare indietro e morire. Con quel ricordo seguirono i loro figli.

Solo Kinderman sembrava intoccato. Era seduto sui gradini e si stava pulendo gli occhiali, sorridente perché aveva vinto, indifferente al grande freddo.

Burgess, sapendo che le sue preghiere erano insufficienti, girò le spalle e scomparve nel palazzo di Westminster.

Il familiare, abbandonato, rinunciò a ogni pretesa di apparire umano e divenne se stesso. Inconsistente, scialbo, sputò fuori la carne nauseabonda di Joel Jones. Mezzo masticata, la faccia del podista rotolò sul prato accanto al suo corpo. Il familiare si avviluppò nell'aria e tornò nel Cerchio che chiamava casa.

Nei corridoi del potere l'aria era stantia: non c'era traccia di vita né traccia di aiuto.

Rientrato, Burgess era in cattive condizioni e la sua corsa si tramutò ben presto in una passeggiata. A passo regolare, lungo i tetri corridoi, piedi

pressoché silenziosi sul tappeto ben calpestato.

Non sapeva bene che cosa fare. Sicuramente l'avrebbero biasimato per non essere riuscito a predisporre un piano che prevedesse ogni evenienza, ma era sicuro che sarebbe riuscito a trovare un argomento convincente per scagionarsi. Avrebbe dato loro tutto ciò che volevano per il suo fallimento. Un orecchio, un piede. Non aveva nulla da perdere tranne qualche parte del suo corpo.

Ma doveva progettare la sua difesa con attenzione, perché loro odiavano la mancanza di logica. Se si fosse presentato con delle scuse raffazzonate, avrebbe rischiato la vita.

Dietro di sé c'era un grande freddo. Burgess sapeva che cos'era. L'Inferno l'aveva seguito lungo quei corridoi silenziosi, nel grembo stesso della democrazia. Sarebbe comunque sopravvissuto, fino a che non si fosse girato. Fintanto che avesse continuato a tenere gli occhi a terra oppure sulle mani dalle dita monche, nessun danno gli sarebbe stato arrecato. Questa era una delle prime lezioni che s'imparavano, quando si aveva a che fare con gli abissi. L'aria si fece gelida. Burgess vedeva il suo fiato che si condensava e la testa gli doleva per il freddo.

"Mi dispiace," disse in tono sincero all'ombra che lo seguiva.

La voce che gli rispose era più dolce di quanto si fosse aspettato. "Non è stata colpa tua."

"No," disse Burgess, acquistando una certa sicurezza da quel tono conciliante. "È stato un errore e me ne pento. Ho sottovalutato Kinderman."

"Questo è stato un errore. Ma tutti noi facciamo degli errori," disse l'Inferno. "Fra un secolo, comunque, riproveremo. La democrazia è ancora un nuovo punto: non ha ancora perso il suo fascino superficiale. Le concederemo un altro secolo e poi avremo la meglio su di loro."

"Sì."

"Ma tu..."

"Lo so."

"Per te, Gregory, nessun potere."

"Lo so."

"Non è la fine del mondo. Guardami."

"Non adesso, se non le dispiace."

Burgess continuò a camminare passo dopo passo. Con calma. Con razionalità.

"Guardami, per favore," disse con voce melliflua l'Inferno

"Più tardi, signore."

"Ti sto solo chiedendo di guardarmi. Gradirei un minimo di rispetto."

"Lo farò. Lo farò sul serio. Più tardi."

In quel punto il corridoio si divideva. Burgess andò a sinistra. Pensò che il simbolismo potesse apparire lusinghiero. Era un passaggio senza via d'uscita.

Burgess si ritrovò con la faccia al muro, sentì l'aria gelida penetrargli nel midollo e le cauterizzazioni sui moncherini gli facevano veramente vedere le stelle. Si tolse i guanti e si succhiò con tenacia i pollici.

"Guardami. Voltati e guardami," disse la voce cortese.

Che cosa doveva fare adesso? Uscire da quel corridoio e trovare un'altra via era la cosa migliore, con tutta probabilità. Avrebbe semplicemente continuato a girare in cerchio finché fosse riuscito a definire il punto della situazione in modo abbastanza convincente, perché quell'entità lo lasciasse stare.

Mentre cercava di destreggiarsi fra le alternative che gli rimanevano, percepì un lieve dolore al collo.

"Guardami," disse ancora la voce.

Si sentì stringere la gola. Nella sua testa si fece stranamente strada un rumore stridulo, il rumore di un osso che sfrega contro un altro osso. Sentì come se un coltello gli fosse stato conficcato alla base del cranio.

"Guardami," disse un'ultima volta l'Inferno e la testa di Burgess girò.

Non il suo corpo. Quello rimase contro la spoglia parete.

Mentre la testa roteò attorno al suo fragile asse, noncurante della ragione e dell'anatomia, Burgess rimase strangolato mentre l'esofago si attorcigliava su se stesso come una fune, le vertebre si sgretolarono in polvere, la cartilagine in poltiglia fibrosa. Gli occhi sanguinarono, le orecchie saltarono e morì, mentre guardava quel volto tetro, sempiterno.

"Ti avevo detto di guardarmi," disse l'Inferno e se ne andò per la sua triste strada, lasciandolo lì. Un bel dilemma per i democratici che lo avrebbero trovato nel palazzo di Westminster.

Jacqueline Ess: le sue ultime volontà

Dio mio, pensò, questa non può essere vita. Da mattina a sera: la noia, la fatica, la frustrazione.

Mio Dio, pregò, lasciami andare, lasciami libera, crocifiggimi se devi, ma metti fine alla mia angoscia.

Invece della Sua benedizione, prese una lametta dal rasoio di Ben, un

grigio giorno di fine marzo, si chiuse nel bagno e si tagliò le vene.

Alle orecchie palpitanti le giunse la debole eco della voce di Ben che parlava dietro la porta.

"Sei lì, cara?"

"Vattene," pensò di aver detto.

"Sono tornato presto, dolcezza, non c'era tanto traffico."

"Per favore, vai via."

Lo sforzo verbale la fece scivolare giù dall'asse della tazza sul pavimento piastrellato di bianco, dove si stavano già formando pozze di sangue.

"Cara?"

"Vai."

"Cara."

"Via."

"Ti senti bene?"

Adesso stava picchiando sulla porta, il verme, non capiva che non poteva aprire, che non avrebbe aperto?

"Rispondimi, Jackie."

Le sfuggì un gemito. Non riusciva a trattenersi. Il dolore non era tremendo come aveva pensato, ma aveva una sensazione orribile, come se la prendessero a calci nella testa. Non sarebbe riuscito ad arrivare in tempo, comunque, non ora. Neanche se buttava giù la porta.

Ben buttò giù la porta.

Lo guardò attraverso un'aria di morte fattasi così spessa che la si sarebbe potuta tagliare con un coltello.

"È troppo tardi," pensò di aver detto.

Ma non era così.

Mio Dio, pensò, questo non può essere il suicidio. Non sono morta.

Il medico alle cui cure Ben l'aveva affidata era fin troppo benevolo. Solo il meglio, le aveva promesso, solo il meglio del meglio per la mia Jackie.

"Non c'è nulla," la rassicurò il medico, "che non si possa sistemare con una piccola aggiustatina."

Perché non dice semplicemente quello che pensa? si chiese. Non gliene frega niente. Non sa che cosa si prova.

"Ho molte pazienti che hanno questo genere di problemi," si confidò, lasciando trapelare una professionale comprensione. "Ha raggiunto proporzioni epidemiche fra le donne di una certa età."

Lei aveva appena trent'anni. Che cosa le voleva dire? Che era in meno-

pausa precoce?

"Depressione, isolamento parziale o totale, nevrosi sotto qualsiasi forma e dimensione... Lei non è sola, mi creda."

Oh, sì che sono sola, pensò. Sono qui nella mia testa, da sola e tu non puoi sapere che cosa si prova.

"La rimetteremo in sesto in un batter d'occhio."

Con fare pensieroso lasciò vagare lo sguardo prima sui suoi diplomi incorniciati, poi sulle unghie curate, sulle penne allineate sulla scrivania e sul ricettario. Ma non guardò mai Jacqueline. Ovunque, ma non Jacqueline.

"Lo so," stava dicendo ora, "che cos'ha passato, ed è stato traumatico. Le donne hanno certe esigenze. Se non vengono corrisposte..."

Che cosa ne sapeva dei bisogni delle donne?

Non sei una donna, pensò di aver pensato.

"Che cosa?" disse. Aveva parlato? Scosse la testa: negando di aver proferito parola. Lui proseguì, ritrovando ancora una volta il suo ritmo: "Non ho intenzione di sottoporla a interminabili sedute terapeutiche. Lei non vuole questo, è così? Lei desidera semplicemente essere rassicurata e vuole qualcosa che l'aiuti a dormire la notte."

Adesso la stava veramente irritando. La sua compiacenza era così profonda che non aveva fondo. Un Padre che tutto sa, che tutto vede. Questa era la parte che stava recitando. Come se fosse dotato di una vista miracolosa che gli permetteva di scrutare nell'animo femminile.

"Ovviamente, in passato ho provato dei corsi terapeutici con alcune pazienti. Ma fra lei e me..."

Le toccò leggermente la mano. Il palmo del Padre sulla sua mano. Si presumeva che avrebbe dovuto sentirsi lusingata, rassicurata, forse persino sedotta.

"... lei e io abbiamo parlato molto. Parole a non finire. Ma francamente, che cosa se ne ricava? Tutti noi abbiamo dei problemi. Non potrà certo eliminarli continuando a parlare, non crede?"

Non sei una donna. Non hai nulla di una donna, non senti come una donna.

"... Ha detto qualcosa?"

Scosse la testa.

"Mi è sembrato che avesse detto qualcosa. La prego, si senta libera di parlare onestamente con me."

Jackie non rispose e lui sembrò stanco di fingere un'intimità che non c'e-

ra. Si alzò e andò alla finestra.

"Credo che la cosa migliore per lei..."

Si mise davanti alla luce, oscurando la stanza, impedendo la vista dei ciliegi nel prato che s'intravedevano dalla finestra. Osservò le sue spalle larghe e i suoi fianchi stretti Un bel pezzo d'uomo, come avrebbe detto Ben. Non sarebbe passato attraverso delle gravidanze, lui. Fatto per rifare il mondo, un corpo come quello. Se non proprio il mondo, sarebbe servito per rifare le teste.

"Credo che la cosa migliore per lei..."

Che cosa ne sapeva lui, con quei fianchi, con quelle spalle? Era troppo maschio per comprendere qualcosa di una donna come lei.

"Credo che la cosa migliore per lei sia una cura di sedativi..."

Ora i suoi occhi erano fissi sulla vita.

"... e una vacanza."

Ora la sua mente era focalizzata sul corpo sotto i vestiti. Muscoli, ossa e sangue sotto la cute elastica. Se lo immaginò da tutti i lati, lo valutò, ne giudicò le capacità di resistenza. Poi si fece più vicina. Pensò:

Sii una donna.

Semplicemente, così come lo aveva formulato, quel pensiero assurdo cominciò a prendere forma. Purtroppo, contrariamente a quanto spesso accade nelle fiabe, la sua carne non sopportò la magia. Jackie desiderò che il suo petto villoso generasse due seni e infatti cominciò a gonfiarsi in modo molto attraente, finché la pelle si lacerò e lo sterno andò in pezzi. La pelvi, sollecitata al limite di rottura, si spaccò al centro. Sbilanciato, crollò sulla scrivania e da quella posizione la guardò, la faccia gialla per lo choc. Si leccò ripetutamente le labbra, per trovare un po' di umidità con cui parlare. La bocca era secca: le sue parole morivano sul nascere. Era da sotto le gambe che proveniva tutto quel rumore. Gli spruzzi di sangue; il tonfo delle viscere sul tappeto.

Jackie urlò di fronte all'assurda mostruosità che aveva creato e si ritirò in un angolo della stanza, dove vomitò nel vaso del ficus.

Mio Dio, pensò, questo non può essere omicidio. Non l'ho nemmeno sfiorato.

Ciò che Jacqueline aveva fatto quel pomeriggio, lo tenne per sé. Non aveva senso far passare alla gente notti insonni, consumate a pensare a quel talento così particolare.

La polizia fu molto gentile. Uscirono con un numero incredibile di spie-

gazioni per l'improvvisa scomparsa del dottor Blandish, e nessuna descriveva esattamente come il suo petto fosse eruttato in quel modo straordinario, trasformando i suoi pettorali in un paio di tette magnifiche (anche se pelose).

Si dava per scontato che qualche ignoto psicopatico, nel pieno di una crisi, avesse fatto irruzione nello studio, eseguito il lavoretto con le sue mani e con l'ausilio di martelli e seghe, andandosene alla fine e lasciando l'innocente Jacqueline Ess chiusa in un silenzio terrorizzato che nessun interrogatorio poteva sperare di penetrare.

La persona o le persone ignote avevano chiaramente spedito il medico in un luogo dove né sedativi né terapie avrebbero potuto aiutarlo.

Per un po' riuscì quasi a dimenticare, ma con il passare dei mesi le ritornò piano piano alla mente, come il ricordo di un adulterio segreto. La stuzzicava con i suoi pensieri proibiti. Dimenticò la nausea e ricordò il potere. Dimenticò l'orrore e ricordò la forza. Dimenticò il rimorso che in seguito l'aveva sopraffatta e desiderò, desiderò ardentemente di farlo ancora.

Ma meglio.

"Jacqueline."

È veramente mio marito, pensò, che mi sta chiamando per nome? Solitamente era Jackie, oppure Jack, oppure niente del tutto.

"Jacqueline."

La stava guardando con i suoi occhioni azzurri, come lo studente di cui si era innamorata a prima vista. Ma la sua bocca si era indurita e i suoi baci sapevano di pane ammuffito.

"Jacqueline."

"Sì?"

"C'è qualcosa di cui vorrei parlarti."

Una conversazione? pensò. Dev'essere festa.

"Non so come dirtelo."

"Provaci," suggerì.

Sapeva che avrebbe potuto manipolare quel pensiero, se le avesse fatto piacere. Fargli dire ciò che voleva udire. Parole d'amore, forse, se riusciva a ricordarne il suono. Ma a che cosa sarebbe servito? Meglio la verità.

"Tesoro, sono uscito un po' dal seminato."

"Che cosa vuoi dire?" chiese.

L'hai fatto, bastardo, pensò.

"È successo quando tu eri un po' fuori. Sai, quando le cose tra di noi erano più o meno finite. Stanze separate... tu volevi stanze separate... e io sono quasi impazzito per la frustrazione. Non volevo turbarti, così non ho detto nulla. Ma è inutile che io cerchi di vivere due vite."

"Puoi avere una relazione se vuoi, Ben."

"Non è una relazione, Jackie. Io sono innamorato..."

Stava preparando uno dei suoi discorsi, riusciva a vedere le parole che acquistavano gradatamente velocità dietro i suoi denti. Le giustificazioni che diventavano accuse, quelle scuse che si tramutavano sempre in critiche al suo carattere. Una volta che cominciava a vomitare parole non c'era nulla che potesse fermarlo. Non voleva ascoltare.

"... non è affatto come te, Jackie. È frivola a suo modo. Tu diresti che è superficiale."

Forse vale la pena interromperlo, pensò, prima che cominci a confondersi come al solito.

"Non ha un temperamento come te. Vedi, è semplicemente una donna normale. Con questo non voglio dire che tu non lo sia: non puoi fare a meno di deprimerti. Ma lei non è così sensibile."

"Non c'è bisogno, Ben..."

"No. Dannazione! Voglio levarmi questo peso di dosso!"

E buttarlo su di me, pensò.

"Non hai mai lasciato che ti spiegassi," stava dicendo. "Mi hai sempre lanciato una di quelle tue dannatissime occhiate, come se volessi che..."

Morissi.

"... come se volessi che chiudessi la bocca."

Chiudi la bocca.

"Non te ne frega niente di quello che provo!" Adesso stava urlando. "Sempre chiusa nel tuo piccolo mondo."

Stai zitto, pensò.

La sua bocca era aperta. Le parve di desiderare che si chiudesse e con quel pensiero le mascelle si serrarono, recidendogli la punta rosa della lingua. Gli cadde dalle labbra e si posò in una piega della camicia.

Stai zitto, pensò di nuovo.

Le due perfette file di denti si compressero una sull'altra, sgretolandosi e spaccandosi, nervi, calcio e saliva gli formarono una schiuma rosea sul mento, mentre la bocca veniva risucchiata all'interno.

Stai zitto, stava ancora pensando, mentre gli increduli occhioni azzurri sprofondarono nel cranio e il naso si insinuò strisciando nel cervello. Non

era più Ben, era un uomo con una testa rossa da lucertola che si stava appiattendo, richiudendo su se stessa e, grazie a Dio, una volta per tutte non avrebbe più proferito verbo.

Adesso che ci aveva preso la mano, cominciò a divertirsi ad apportare tutti i cambiamenti che desiderava.

Con un movimento rapido lo mise a testa in giù sul pavimento e cominciò a comprimergli le braccia e le gambe, incastrando carne e ossa in uno spazio sempre più piccolo. Gli abiti erano ripiegati all'interno e il tessuto dello stomaco venne strappato dalle viscere accuratamente imballate e tirate attorno al corpo in modo da avvolgerlo. Le dita ora gli sporgevano dalle scapole e i piedi, che continuavano a dibattersi furiosamente, gli vennero rovesciati e conficcati nelle budella. Lo rivoltò un'ultima volta per schiacciargli la spina dorsale fino a farla diventare una colonna di letame lunga trenta centimetri. E quella era quasi la fine.

Mentre usciva dallo stato di estasi, vide Ben seduto sul pavimento, racchiuso in uno spazio grande più o meno come una delle sue belle valigette di pelle, mentre il sangue, la bile e il liquido linfatico uscivano pulsando debolmente dal suo corpo ormai messo a tacere.

Mio Dio, pensò, questo non può essere mio marito, non è mai stato così ordinato.

Questa volta non attese aiuto. Questa volta sapeva ciò che aveva fatto (indovinava, persino, come l'aveva fatto) e accettò il suo crimine per quello che era: una giustizia troppo dura. Fece i bagagli e se ne andò.

Sono viva, pensò. Per la prima volta nella mia miserabile vita, sono viva.

La testimonianza di Vassi (parte prima)

A voi che sognate di donne tenere e forti, io lascio questa storia. È una promessa, così come sicuramente è una confessione, così come sicuramente sono le ultime parole di un uomo perduto che altro non desiderava che di amare e di essere amato. Siedo qui, tremante, in attesa della notte, di quel ruffiano di Koos che verrà ancora a bussare alla mia porta e mi porterà via tutto in cambio della chiave della sua stanza.

Non sono un uomo coraggioso, non lo sono mai stato, perciò ho paura di ciò che può accadermi stanotte. Ma non posso continuare a vivere sognando tutto il tempo, sopravvivendo nell'oscurità, dopo aver intravisto solo di sfuggita il Paradiso. Prima o poi ci si deve rimboccare le maniche, alzarsi e andare a trovarlo. Anche se la posta in gioco è il mondo intero.

Forse quello che sto dicendo non ha senso. Starete pensando, voi che siete capitati su questa testimonianza, starete pensando, chi è questo imbecille?

Il mio nome era Oliver Vassi. Adesso ho trentotto anni. Ero avvocato, fino più o meno a un anno fa, quando iniziai la ricerca che finisce stanotte, con quel ruffiano e quella chiave e quella sancta sanctorum.

Ma la storia inizia più di un anno fa. Sono trascorsi molti anni da quando Jacqueline Ess venne per la prima volta da me.

Arrivò nel mio ufficio come un fulmine a ciel sereno, dicendo di essere la vedova di un mio vecchio compagno di scuola, un certo Benjamin Ess. E quando tornai indietro con il pensiero negli anni, ricordai quel volto. Un amico comune che era stato al matrimonio mi aveva mostrato una fotografia di Ben e della sua stupenda mogliettina. Ed eccola di fronte a me, in tutta la sua bellezza sfuggente, proprio come nella fotografia.

Ricordo ancora il mio profondo imbarazzo in quel primo incontro. Era arrivata in un'ora di punta ed ero pieno di lavoro fino al collo. Ma ero così affascinato, che lasciai perdere tutti gli appuntamenti di quel giorno e quando la mia segretaria entrò in ufficio mi lanciò una delle sue occhiate, come se volesse rovesciarmi addosso un secchio di acqua gelata. Credo di essermi innamorato fin dal primo momento e lei percepì l'atmosfera elettrica nel mio ufficio. Io fingevo di essere semplicemente gentile con la vedova di un vecchio amico. Non mi piaceva pensare alla passione: non faceva parte della mia natura, o perlomeno così pensavo. Quanto poco conosciamo -voglio dire conosciamo *veramente* - le nostre capacità.

Jacqueline mi raccontò bugie fin dall'inizio. Su come Ben fosse morto di cancro, delle tante volte che aveva parlato di me affettuosamente. Credo che se mi avesse raccontato tutta la verità senza indugio l'avrei ascoltata con la stessa grande avidità. Credo di essermi consacrato a lei fin dall'inizio.

Ma è difficile ricordare esattamente come e quando il semplice interesse per un altro essere umano si trasforma in qualcosa di più impegnativo, di più travolgente. Può essere che io mi stia inventando l'impatto che ebbe su di me in occasione di quel primo incontro, semplicemente reinventando la storia per giustificare i miei successivi eccessi. Non ne sono sicuro. Comunque, come o quando accadde, se immediatamente o dopo, io cedetti e la relazione iniziò.

Non sono un uomo particolarmente curioso per quanto concerne amici e amanti. Un avvocato passa il suo tempo a frugare nell'immondizia delle vi-

te altrui e, francamente, otto ore al giorno di questa attività per me sono più che sufficienti. Quando sono fuori dell'ufficio, traggo piacere nel lasciare che le persone siano quel che sono. Non indago. Non scavo. Le accetto per quello che sono.

Jacqueline non faceva eccezione a questa regola. Era una donna che ero felice di avere nella mia vita, quale che fosse stata la verità del suo passato. Era dotata di un incredibile *sangue freddo,* era intelligente, spudorata, ambigua. Non avevo mai incontrato una donna più affascinante. Non erano affari miei come avesse vissuto con Ben, come fosse stato il loro matrimonio eccetera. Questa era la sua storia. Ero felice di vivere nel presente e di lasciare che il passato morisse di morte naturale. Credo di essermi sentito persino lusingato dal fatto che, quale che fosse stata l'esperienza dolorosa che aveva vissuto, io potevo aiutarla a dimenticare.

Nelle storie che raccontava c'erano senza dubbio delle lacune. Come avvocato ero sensibile alle menzogne e per quanto cercassi di non dar peso alle mie percezioni, ebbi l'impressione che quella donna non si fosse completamente confidata con me. Del resto, tutti hanno dei segreti: questo lo sapevo. Lascia che lei abbia i suoi, pensai.

Solo una volta la sfidai su di un dettaglio della presunta storia della sua vita. Parlando della morte di Ben, si era lasciata sfuggire che aveva avuto ciò che si era meritato. Le chiesi che cosa intendeva. Sorrise, uno di quei suoi sorrisi da Gioconda e mi disse che la sua impressione era che tra l'uomo e la donna fosse necessario ristabilire un equilibrio. Lasciai correre l'osservazione. Dopo tutto, a quel tempo ero ossessionato, oltre ogni speranza di salvezza. Qualunque argomentazione mi presentasse ero felice di dargliela per buona.

Era così bella, capite. Ma non in un senso bidimensionale: non era giovane, non era innocente, non aveva quella simmetria così cara ai pubblicitari e ai fotografi. Il suo era semplicemente il volto di una donna sulla quarantina: era stato usato per ridere e piangere e l'uso lascia i suoi segni. Ma aveva il potere di trasformarsi, nei modi più sottili, rendendo il suo volto mutevole come il cielo. I primi tempi pensai che fosse opera del trucco. Ma dopo aver dormito insieme tante e tante volte e averla osservata la mattina, con gli occhi pieni di sonno e la sera appesantiti dalla fatica, compresi presto che non si metteva nulla, era così, ciò che era. Quello che la trasformava era qualcosa di interiore: era un gioco illusorio della volontà.

E, sapete, quello me la fece amare ancora di più.

Poi, una notte, mi svegliai con lei che dormiva accanto a me. Dormiva-

mo spesso sul pavimento, che lei preferiva al letto. I letti, diceva, le ricordavano il matrimonio. Comunque, quella notte era distesa sotto una trapunta, sul pavimento della mia stanza e io, in preda all'adorazione, mi misi a contemplare il suo volto.

Se ci si dona completamente a un'altra persona, osservarla nel sonno può essere un'esperienza tremenda. Forse qualcuno di voi conosce questa paralisi, quando lo sguardo gravita sul volto chiuso alle vostre richieste, lontano da voi, dove non potrete mai e poi mai entrare nella mente dell'altro. Come dicevo, per noi che ci siamo donati, questa esperienza è orribile. In quei momenti, ci si rende conto di non esistere tranne che in relazione a quel viso, a quella personalità. Perciò, quando quel viso è chiuso, quella personalità è persa nel suo mondo imperscrutabile, ci si sente completamente senza scopo. Un pianeta senza sole che ruota nelle tenebre.

Fu così che mi sentii quella notte, guardando gli straordinari lineamenti del suo volto e mentre rimuginavo i miei pensieri, quello stesso volto cominciò ad alterarsi. Stava chiaramente sognando; ma che sogni doveva avere. La cute, i muscoli, i capelli, fin giù alle guance, tutto si stava muovendo sotto le direzioni impartite da qualche marea interna. Le labbra sbocciarono dall'ossatura, ribollendo verso l'alto a formare una torre schiumosa di pelle. I capelli ondeggiavano attorno alla testa come se fosse immersa nell'acqua. Sulle guance, la pelle cominciò a formare dei solchi e delle rughe come le cicatrici rituali di un guerriero; arabeschi di tessuto cutaneo rosso fuoco e pulsanti, che si gonfiavano e cambiavano ancora non appena se ne formava uno. Quella parodia di mutamenti mi terrorizzò tanto che dovetti fare rumore. Lei non si svegliò, ma la sua coscienza risalì più vicina alla superficie, lasciando le acque profonde dove questi poteri erano annidati. Le distorsioni cutanee svanirono in un attimo e il suo volto fu di nuovo quello di una donna graziosa che dormiva.

Questa fu, potete ben capirmi, un'esperienza decisiva, anche se nei giorni che seguirono cercai di convincermi che non avevo visto nulla.

Lo sforzo fu inutile. Sapevo che c'era qualcosa in lei che non andava e a quel tempo ero certo che non ne sapesse nulla. Ero convinto che ci fosse qualcosa nel suo sistema che non funzionava e mi decisi a indagare nella sua vita prima di dirle ciò che avevo visto.

Riflettendoci tutto ciò sembra, naturalmente, ovviamente, ridicolmente ingenuo. Pensare che non sapesse di avere un tale potere. Ma per me era più semplice immaginarla preda di una tale abilità, piuttosto che padrona. È così che un uomo parla di una donna. Ma non solo io, Oliver Vassi, di

lei, Jacqueline Ess. Per noi è impensabile, dico per noi uomini, che il potere possa risiedere felicemente nel corpo di una donna, a meno che questo potere non sia un bel maschietto. Non il vero potere. Quello deve essere nelle mani degli uomini, dato loro da Dio. Questo è certo ciò che i nostri padri ci dicono, idioti che sono.

Comunque, feci delle indagini su Jacqueline, più segretamente che potei. Avevo un contatto a York dove la coppia aveva vissuto e non fu difficile mettere in moto delle ricerche. Ci volle una settimana prima che il mio informatore ritornasse perché aveva avuto il suo bel da fare a districarsi fra la marea di stronzate che la polizia aveva elaborato, per ottenere una traccia della verità, ma alla fine le informazioni arrivarono e non erano belle.

Ben era morto, su questo non c'erano dubbi. Ma non c'era verso che fosse morto di cancro. Il mio informatore aveva ottenuto solo cenni orripilanti rispetto alle condizioni del corpo di Ben; venne a sapere che era stato mutilato in modo spettacolare. E l'indiziato principale? La mia adorata Jacqueline Ess. La stessa donna innocente che occupava il mio appartamento e dormiva ogni notte accanto a me.

Non feci parola di quanto sapevo, ma le dissi semplicemente che mi stava nascondendo qualcosa. Non so che cosa mi aspettassi in cambio. Ciò che ricevetti fu una dimostrazione dei suoi poteri. Lo fece liberamente, senza malizia, ma sarei stato un pazzo se non vi avessi letto un avvertimento. Per prima cosa mi disse come aveva scoperto di poter controllare la somma e la sostanza degli esseri umani. Nella sua disperazione, disse, quando era sull'orlo del suicidio, aveva scoperto, nei recessi più profondi della sua natura, facoltà che non credeva potessero esistere. Poteri che risalivano da quelle regioni remote, come i pesci verso la luce.

Poi mi mostrò una minima parte di questi poteri, strappandomi i capelli della testa, uno per uno. Solo una decina; giusto per dimostrare le sue formidabili capacità. Li sentii che se rie andavano. Jacqueline disse semplicemente: uno da dietro l'orecchio, e io sentivo la pelle accapponarsi e poi saltar via un capello, come se un'emanazione della sua volontà a forma di dita lo avesse strappato. Poi un altro e un altro ancora. Fu una dimostrazione incredibile. Maneggiava il suo potere con grande maestria, individuando e strappando ogni singolo capello dal mio scalpo con la precisione di un paio di pinzette.

Francamente, stavo seduto lì rigido come un palo per paura pur sapendo che stava semplicemente giocando con me. Prima o poi, ero certo che sarebbe arrivato il momento in cui mi avrebbe messo a tacere per sempre.

Ma lei aveva dei dubbi rispetto a se stessa. Mi disse quanto quei poteri, sebbene li avesse affinati, la spaventavano. Aveva bisogno, disse, di qualcuno che le insegnasse come usarli meglio. E io non ero quel qualcuno. Io ero semplicemente un uomo che l'amava, che l'aveva amata prima di questa rivelazione e avrebbe continuato a farlo nonostante tutto.

Infatti, dopo quella dimostrazione giunsi velocemente a concepire una nuova visione di Jacqueline. Invece di temerla, mi affezionai ancora di più a quella donna che tollerava che io possedessi il suo corpo.

Il mio lavoro divenne un'irritazione, una distrazione che si frapponeva fra me e il costante pensiero della mia amata. Quale che fosse la mia reputazione, cominciò a deteriorarsi. Persi le cause, persi credibilità. Nel giro di due, tre mesi, la mia vita professionale si ridusse fino quasi a scomparire. I miei amici si disperarono per me, i colleghi mi evitarono.

Non è che mi succhiava il sangue. Voglio essere chiaro su questo. Non era né una lamia, né un succube. Ciò che mi accadde, il mio cadere in disgrazia, se preferite, fu tutta opera mia. Lei non mi stregò; questa è una romantica bugia per giustificare la violenza. Lei era un mare e io dovevo nuotare in lei. Ha un qualche senso questo? Avevo vissuto la mia vita sulla terraferma, nel solido mondo della legge, ed ero stanco. Lei era liquida; un mare sconfinato in un singolo corpo, un'inondazione in una piccola stanza e io annegherò felicemente in lei se mi concederà la possibilità. Ma quella fu una mia decisione. Che questo sia chiaro. È sempre stata una mia decisione. Io ho deciso di andare in quella stanza stanotte e di stare con lei per un'ultima volta. Questa è una mia libera scelta.

E quale uomo non lo farebbe? Lei era (è) sublime.

Per un mese dopo quella dimostrazione di potere, vissi in un'estasi permanente della sua persona. Quando ero con lei, mi mostrò modi di amare che andavano al di là dei limiti di qualsiasi altra creatura che Dio avesse messo sulla terra. Dico oltre i limiti, perché con lei non c'erano limiti. E quando ero lontano da lei le fantasticherie continuavano: perché era come se lei avesse cambiato il mio mondo.

Poi mi lasciò.

Sapevo perché. Era andata alla ricerca di qualcuno che le insegnasse come usare la forza. Ma comprendere le sue ragioni non mi alleviò comunque la pena.

Crollai. Persi il mio lavoro, persi la mia identità, persi i pochi amici che avevo ancora nel mondo. Lo notai appena. Erano perdite minori a confronto di quella di Jacqueline...

"Jacqueline."

Mio Dio, pensò, è possibile che questo individuo sia veramente l'uomo più influente del paese? Era così poco attraente, così poco spettacolare. Non aveva neanche il cipiglio da duro.

Ma Titus Pettifer era potere.

Conduceva più monopoli di quanti riuscisse a contarne. La sua parola nel mondo finanziario poteva spezzare le società come fuscelli, distruggere le ambizioni di cento, le carriere di mille. Fortune nascevano all'improvviso sotto la sua protezione, intere società crollavano quando lui vi soffiava sopra, vittime di un capriccio. Quest'uomo conosceva il potere, se mai a un uomo fosse stato dato di conoscerlo. C'era da imparare da lui.

"Le dispiace se la chiamo J.?"

"No."

"Ha aspettato molto?"

"Quanto basta."

"Solitamente non faccio aspettare le belle donne."

"E invece sì."

Lo conosceva già: due minuti al suo cospetto erano stati sufficienti per scoprire i suoi limiti. Avrebbe ceduto velocemente se fosse stata abbastanza insolente.

"Chiama sempre le donne che non ha mai visto prima con le loro iniziali?"

"È un metodo comodo per l'archivio. Ha qualcosa in contrario?"

"Dipende."

"Da cosa?"

"Da ciò che ottengo in cambio per concederle questo privilegio."

"È un privilegio, non è così, conoscere il suo nome?"

"Sì."

"Be', sono lusingato. Sempre che, ovviamente, non conceda questo privilegio indiscriminatamente."

Jacqueline scosse la testa. No, si vedeva che quella donna non scialacquava i suoi affetti.

"Perché ha insistito così tanto per vedermi?" disse. "Come mai ho qui degli appunti in cui è scritto che ha assillato le mie segretarie con la costante richiesta d'incontrarmi? Vuole del denaro? Perché se è così, se ne andrà a mani vuote. Sono diventato ricco perché sono avaro e più divento ricco più divento avaro."

Era la verità. Le aveva parlato schiettamente.

"Non voglio denaro," disse Jacqueline altrettanto schiettamente.

"Questo è un sollievo."

"Ci sono uomini più ricchi di lei."

Aggrottò le sopracciglia, sorpreso. Poteva mordere, questa bellezza.

"Vero," disse. C'erano almeno cinque o sei uomini più ricchi nell'emisfero.

"Non sono una piccola nullità in adorazione. Non sono venuta qui per sfruttare un nome. Sono venuta qui perchè possiamo stare insieme. Abbiamo molte cose da offrirci reciprocamente."

"Tipo?" chiese.

"Il mio corpo."

Sorrise. Era l'offerta più diretta che avesse udito in tanti anni.

"E io cosa dovrei offrirle in cambio per tale generosità?"

"Voglio imparare..."

"Imparare?"

"... come usare il potere."

Era sempre più strana, questa tipa. "Che cosa intende?" chiese, guadagnando tempo. Non era ancora riuscito a coglierne i limiti. Lo contrariava. Lo confondeva.

"Come glielo devo dire, in cinese?" disse Jacqueline con una tale affascinante insolenzà, che per poco non ne fu di nuovo attratto.

"Non c'è bisogno. Lei vuole imparare a usare il potere. Suppongo di poterglielo insegnare..."

"So che può."

"Lei capirà, io sono un uomo sposato. Virginia e io siamo insieme da diciotto anni."

"Ha tre figli, quattro case, una domestica che si chiama Mirabelle. Detesta New York e adora Bangkok. Porta la taglia cinquanta e il suo colore preferito è il verde."

"Turchese."

"Invecchiando è diventato più sofisticato."

"Non sono vecchio."

"Diciotto anni di matrimonio. Invecchiano prematuramente."

"Non è il mio caso."

"Lo dimostri."

"Come?"

"Scopami."

"Cosa?"

"Scopami."

"Qui?"

"Abbassa le veneziane, chiudi la porta, spegni il terminale e scopami. Ti sfido."

"Sfidarmi?"

Quant'era che qualcuno non lo *sfidava* a fare qualcosa?

"Sfidarmi?"

Era eccitato. Erano anni che non si sentiva così eccitato. Abbassò le veneziane, chiuse la porta, spense il video sulle sue fortune.

Mio Dio, pensò lei, l'ho in pugno.

Non fu una passione facile, non come quella con Vassi. Da un lato, Pettifer era un amante rozzo, brutale. Dall'altro, il pensiero di sua moglie lo innervosiva troppo per essere un adultero soddisfacente. Credeva di vedere Virginia ovunque: nell'atrio degli alberghi dove prendevano una camera, nei taxi che incrociavano la strada dove si davano appuntamento, una volta persino (giurò che la somiglianzà era perfetta) la vide nei panni di una cameriera che stava ripulendo un tavolo in un ristorante. Tutte paure irrazionali, ovviamente, ma che smorzarono in qualche modo la spontaneità dell'avventura.

Tuttavia, Jacqueline imparava da lui. Tanto quanto era brillante come capo, così era inetto come amante. Jacqueline imparò come essere influente senza esercitare il potere, come rimanere incontaminata dal sudiciume che il carisma fa emergere in coloro che carismatici non sono; come prendere decisioni semplici in modo chiaro; come essere spietata. Non che in questo campo le occorressero molte istruzioni. Forse è più giusto dire che Pettifer le insegnò a non dispiacersi mai di non avere una compassione istintiva, ma di giudicare solo razionalmente chi si meritava di essere eliminato e chi invece poteva essere annoverato fra i giusti.

Non una volta si mostrò a lui, anche se usò le sue abilità nei modi più segreti, per suscitare piacere nei suoi sensi arrugginiti.

Dopo circa un mese, il traffico delle cinque si riversava chiassoso nella strada sottostante e loro giacevano l'uno accanto all'altro in una stanza color lillà. Più che un amplesso, era stato un incontro di pugilato. Pettifer era nervoso e non c'era stato verso di farlo uscire dal suo stato. Si era risolto tutto molto in fretta, quasi senza ardore.

Stava per dirle qualche cosa. Lo sapeva: stava aspettando, quella rivela-

zione, in qualche punto in fondo alla sua gola. Girandosi verso di lui, gli massaggiò con il pensiero le tempie per tranquillizzarlo affinchè parlasse.

Stava per rovinargli la giornata.

Stava per rovinargli la carriera.

Stava per rovinargli, che Dio lo assistesse, la vita.

"Devo smettere di vederti," disse.

Non oserà, pensò Jacqueline.

"Non so per certo che cosa so di te o piuttosto che cosa *penso* di sapere di te, ma mi rende... sospettoso nei tuoi confronti, J. Capisci?"

"No."

"Temo di sospettare che tu abbia commesso dei... crimini."

"Crimini?"

"Nel tuo passato."

"Chi ha frugato nella mia vita?"

"Sicuramente non Virginia."

"No, non lei, la curiosità non la tocca."

"Chi allora?"

"Non sono affari tuoi."

"Chi?"

Esercitò una leggera pressione sulle tempie. Pettifer trasalì per il male.

"Cosa c'è che non va?" gli chiese Jacqueline.

"Ho un mal di testa da impazzire."

"Tensione, ecco tutto, solo tensione. Posso fartelo passare, Titus." Posò un dito sulla sua fronte, allentando la pressione. Titus sospirò di sollievo.

"Va meglio?"

"Sì."

"Chi ha ficcato il naso nel mio passato, Titus?"

"Ho un segretario personale. Lyndon. Devi avermi sentito parlare di lui. Era al corrente della nostra relazione sin dall'inizio. Inevitabile, in quanto è lui che prenota gli alberghi e che sistema le cose con Virginia."

C'era una sorta di puerilità in quelle parole che era quasi commovente. Come se fosse imbarazzato di lasciarla, piuttosto che addolorato. "Lyndon è un portento come collaboratore. Ha manovrato molte cose per facilitarci. Perciò non ha nulla contro di te. È solo che per caso ha visto una delle fotografie che ti avevo scattato. Gliele ho date da tenere nascoste."

"Perché?"

"Sì, non gliele avrei dovute dare. È stato un errore. Ma Virginia avrebbe potuto..." fece una pausa poi riprese. "Comunque, ti ha riconosciuto, anche

se non riusciva a ricordare dove ti aveva vista."

"Ma alla fine se ne è ricordato."

"Lavorava per uno dei miei giornali, per la pagina scandalistica. Ecco perché poi è diventato il mio assistente personale. Si ricordò di te nei tuoi panni precedenti, diciamo così. Jacqueline Ess, la moglie di Benjamin Ess, deceduto."

"Deceduto."

"Mi ha portato anche delle altre fotografie, non così gradevoli come le tue."

"Fotografie di che cosa?"

"Di casa tua. E del corpo di tuo marito. Dissero che era un corpo anche se, Dio mio, c'era rimasto veramente poco di umano."

"C'era già poco prima," ribattè semplicemente Jacqueline, pensando agli occhi glaciali di Ben e alle sue mani gelide. Adatto solo per essere zittito e dimenticato.

"Che cosa accadde?"

"A Ben? È stato ucciso."

"Come?" La voce gli era tremata un poco?

"In modo molto semplice." Si era alzata dal letto ed era andata alla finestra. La forte luce estiva irrompeva attraverso le stecche della veneziana e un gioco di luci e ombre segnava i contorni del suo volto.

"Sei stata tu."

"Sì." Le aveva insegnato a essere schietta. "Sì, l'ho ucciso io."

Le aveva insegnato anche ad amministrare la minaccia. "Lasciami e lo farò di nuovo."

Pettifer scosse la testa. "Mai. Non oserai."

Adesso stava di fronte a lei.

"Dobbiamo cercare di capirci, J. Io sono potente e puro. Mi vedi. La mia immagine pubblica non è mai stata sporcata dal minimo scandalo. Potrei tranquillamente permettermi di essere scoperto con un'amante, con dieci amanti. Ma un'assassina? No, questo rovinerebbe la mia vita."

"Ti sta ricattando? Questo Lyndon?"

Titus fissò il giorno attraverso le veneziane, con un'espressione contrita sul volto. Sotto l'occhio sinistro, i nervi avevano preso a contrarsi.

"Sì, se vuoi saperlo," disse con una voce priva di espressione. "Quel bastardo mi ha in pugno."

"Capisco."

"E se lui è riuscito a indovinare, potranno farlo anche gli altri. Mi capi-

sci?"

"Io sono forte. Tu sei forte. Possiamo giocarceli come vogliamo."

"No."

"Sì! Ho dei poteri, Titus."

"Non ne voglio sapere."

"Saprai," disse.

Jacqueline lo guardò e senza toccarlo, gli afferrò le mani. Annichilito dallo stupore, vide le sue mani impotenti che si alzavano ad accarezzarle il volto, a scompigliarle i capelli. Poi Jacqueline abbassò le dita tremanti sui suoi seni facendoglieli stringere con un tale ardore che da solo non avrebbe mai potuto raggiungere.

"Sei sempre troppo titubante, Titus," gli disse, facendo in modo che lui la palpasse fino quasi a graffiarla. "È così che mi piace." Adesso le mani stavano scendendo e il volto di Jacqueline assunse un'espressione del tutto diversa. Flutti ritmici andavano e venivano, era tutta viva...

"Dentro..."

Il dito s'insinuò, entrò.

"Mi piace così, Titus. Perché non lo fai senza che io te lo chieda?"

Arrossì. Non gli piaceva parlare di ciò che facevano insieme. Ansimando, lo fece entrare ancora più a fondo.

"Non mi rompo, lo sai. Virginia può essere fragile come la porcellana, io no. Voglio godere. Voglio qualcosa che possa ricordare quando non sono con te. Nulla è eterno, non è vero? Ma voglio qualcosa che mi riscaldi la notte."

Era caduto in ginocchio, le mani, controllate dalla sua volontà, sempre su di lei, dentro di lei, continuavano ad agitarsi come due granchi libidinosi. Aveva il corpo madido di sudore. Era, pensò, la prima volta che lo vedeva sudare.

"Non uccidermi," piagnucolò.

"Potrei cancellarti." Cancellare, pensò, e subito scacciò l'immagine dalla mente, prima di fargli del male.

"Lo so. Lo so. Puoi uccidermi tranquillamente."

Adesso piangeva. Mio Dio, pensò, il grande uomo è ai miei piedi e sta singhiozzando come un bambino. Cosa mai posso apprendere del potere da questo spettacolo puerile? Gli asciugò le lacrime dalle guance, usando più forza di quanto era necessario. La pelle si arrossò sotto il suo sguardo.

"Lasciami stare, J. Non posso aiutarti. Sono inutile per te."

Era vero. Era assolutamente inutile. Sprezzante, lasciò andare le mani.

Caddero flosce ai suoi fianchi.

"Non ti azzardare mai a farmi cercare, Titus. Hai capito? Non ti azzardare a farmi seguire da uno dei tuoi tirapiedi per salvarti la reputazione, perché sarò più spietata di quanto tu non lo sia mai stato."

Non disse nulla. Rimase inginocchiato lì, di fronte alla finestra, mentre Jacqueline si lavava il volto, beveva il caffè che avevano ordinato e se ne andava.

Lyndon rimase sorpreso di trovare la porta del suo ufficio socchiusa. Erano solo le sette e trenta. Le segretarie non sarebbero arrivate che di lì a un'ora. Con ogni probabilità una delle donne delle pulizie era stata negligente e aveva lasciato la porta aperta. Avrebbe scoperto chi era stato e l'avrebbe fatta licenziare.

Spalancò la porta.

Jacqueline era seduta con le spalle alla porta. Riconobbe la sua nuca, quella cascata di capelli ramati. Un'ostentazione trasandata; troppo importuna, troppo disordinata. Il suo ufficio, collegato a quello del signor Pettifer, era tenuto meticolosamente in ordine. Diede un'occhiata in giro. Sembrava tutto a posto.

"Cosa fa qui?"

Fece un bel respiro e si preparò.

Questa era la prima volta che progettava. In precedenza era stata una decisione presa sul momento.

Lyndon si era avvicinato alla scrivania e vi aveva appoggiato la sua ventiquattr'ore e la copia accuratamente piegata del *Financial Times*.

"Non ha nessun diritto di venire qui senza il mio permesso," le disse.

Jacqueline ruotò sulla poltrona. Come faceva lui quando aveva delle persone da mettere in riga.

"Lyndon," disse.

"Nulla di ciò che può dire o fare cambierà i fatti, Mrs Ess," disse, risparmiandole il fastidio di introdurre l'argomento, "lei è una spietata assassina. Era mio sacrosanto dovere informare Mr Pettifer della situazione in cui si trovava."

"L'ha fatto per il bene di Titus?"

"Ovviamente."

"E il ricatto? Anche questo era per il bene di Titus, non è così?"

"Esca dal mio ufficio..."

"Non è così, Lyndon?"

"Lei è una puttana! Le puttane non sanno niente: sono animali ignoranti, infetti," dichiarò con disprezzo. "Oh, lei è furba, le concedo questo, ma come una qualsiasi sgualdrina che si debba guadagnare da vivere."

Jaqueline si alzò. Lyndon si aspettò una risposta. Non arrivò, almeno non verbalmente. Ma cominciò a sentire una tensione sul volto: come se qualcuno glielo stesse premendo.

"Che... cosa... sta... facendo?" chiese.

"Fare?"

I suoi occhi furono costretti a stringersi a fessura, come un bambino che imiti un mostro orientale, la bocca si allargò e si assottigliò in un sorriso smagliante. Le parole erano difficili da pronunciare...

"La... smetta..."

Jacqueline scosse la testa.

"Troia..." insistette lui, continuando a provocarla.

Jacqueline lo fissava e basta. Il suo volto cominciò a tirarsi e a contorcersi sotto la pressione, i muscoli tesi fino allo spasimo.

"La polizia..." cercò di dire, "se alza un dito su di me..."

"Non lo farò."

Sotto i vestiti, sentì la stessa tensione per tutto il corpo, la pelle che si tirava, stringendolo sempre di più. Qualcosa stava per rompersi. Lo sapeva. Una parte di lui si sarebbe spezzata sotto quell'assalto implacabile. E una volta che avesse cominciato a spaccarsi, nulla le avrebbe impedito di farlo a pezzi. Esaminò la situazione abbastanza freddamente, mentre il suo corpo si contorceva, continuando a lanciarle imprecazioni attraverso quel ghigno forzato.

"Bagascia," disse. "Figa sifilitica."

Non sembrava spaventato, pensò.

In extremis le aveva rovesciato addosso tanto di quell'odio che la paura si era completamente eclissata. Ora le stava dando ancora della puttana; anche se il suo volto era così distorto che era quasi irriconoscibile.

Poi, cominciò a spaccarsi.

La fenditura si aprì all'altezza del naso e risalì su per le sopracciglia, poi giù, dividendo le labbra e il mento, poi il collo e il petto. Nel giro di qualche secondo la camicia si era tinta di rosso, il vestito scuro si era fatto più scuro, e dai polsini e dai risvolti dei pantaloni gocciolava sangue. La pelle si sfilò dalle mani come i guanti di un chirurgo e due lembi di tessuto scarlatto si staccarono e rimasero penzolanti ai lati del volto scuoiato come le orecchie di un elefante.

Le imprecazioni erano finite.

Già da qualche secondo era morto per lo choc, ma Jacqueline continuò a straziarlo per vendetta, strappandogli la pelle dal corpo e lanciandone i brandelli attorno alla stanza, finché alla fine, fumante, nel vestito rosso, nella camicia rossa e nelle smaglianti scarpe rosse, sembrò, a suo giudizio, quasi elegante. Soddisfatta dell'effetto, lo lasciò andare. Rimase riverso tranquillamente in una pozza di sangue, addormentato.

Oh, mio Dio, pensò, mentre si avviava tranquillamente lungo le scale per uscire, questo è omicidio di primo grado.

Non fu fatta menzione della morte né sui giornali, né in nessuno dei notiziari. Lyndon, apparentemente, era morto così come era vissuto, nell'anonimato.

Ma sapeva che degli ingranaggi, tanto grandi che il fulcro era celato alla vista di individui insignificanti come lei, sarebbero stati mossi. Che cosa avrebbero fatto e in che modo avrebbero cambiato la sua vita poteva solo immaginarselo. Ma l'omicidio di Lyndon non era stato fatto semplicemente per vendetta, anche se questa era una componente importante. No, il suo intento era stato anche quello di provocarli, i suoi nemici nel mondo, e indurii a cercarla. Che mostrassero le loro mani: che mostrassero il loro disprezzo e il loro terrore. Per tutta la vita, almeno così le sembrava, era andata alla ricerca di un segno di se stessa, capace solo di cogliere la sua natura nello sguardo degli altri. Ora, voleva porre fine a tutto questo. Era tempo di affrontare i suoi inseguitori.

Di certo, ora, tutti coloro che l'avevano vista, Pettifer per primo, poi Vassi, l'avrebbero cercata e lei avrebbe chiuso i loro occhi per sempre: non avrebbero più potuto ricordarla. Solo allora, una volta eliminati i testimoni, sarebbe stata libera.

Pettifer non si fece vivo, ovviamente; non di persona. Era facile per lui trovare degli agenti, uomini senza scrupoli né compassione, ma con un fiuto per la caccia che avrebbe fatto vergognare un segugio.

Le stavano tendendo una trappola, anche se non riusciva ancora a vederne le ganasce. Vi erano segni ovunque. Uno stormo improvviso di uccelli dietro un muro, una luce particolare da una finestra lontana, passi, fischi, uomini vestiti di nero che leggevano il giornale al limite del suo campo visivo. Con il passare delle settimane non si fecero più vicini, ma neanche se ne andarono. Attesero, come gatti in agguato su di un albero, le code contratte, gli occhi sornioni.

Ma la caccia aveva il marchio di Pettifer. Aveva imparato da lui quanto bastava per riconoscere la sua circospezione e la sua astuzia. Alla fine sarebbero arrivati a lei, ma non con i suoi tempi, bensì con i loro. Forse neanche con i loro: con quelli del loro mandante. E anche se non ne vide mai il volto, fu come se Titus fosse personalmente alle sue calcagna.

Mio Dio, pensò, la mia vita è in pericolo e non me ne importa nulla.

Era inutile, questo potere sulla carne, se non poteva essere direzionato. L'aveva usato per i suoi motivi meschini, per la gratificazione di un piacere nevrotico e per mera rabbia. Ma queste dimostrazioni non l'avevano fatta avvicinare ad altre persone: l'avevano semplicemente resa un fenomeno ripugnante ai loro occhi.

A volte pensava a Vassi e si chiedeva dove fosse, che cosa stesse facendo. Non era stato un uomo forte, ma aveva avuto una piccola passione nel fondo dell'anima. Più di Ben, più di Pettifer, certamente più di Lyndon. E ricordava con affetto che era l'unico uomo che avesse mai conosciuto che la chiamava Jacqueline. Tutti gli altri avevano distorto il suo nome in sgradevoli nomignoli: Jackie, oppure J., oppure, quando Ben era in uno dei suoi stati d'animo più irritanti, Ju-ju. Solo Vassi l'aveva chiamata Jacqueline, chiaro e semplice, accettando, nel suo modo formale, la totalità del suo essere. E quando pensava a lui, cercava d'immaginarsi in che modo avrebbe potuto tornare da lei e temeva per la sua vita.

La testimonianza di Vassi (parte seconda)

Ovviamente, la cercai. Solo quando si perde qualcuno si comprende l'assurdità della frase "com'è piccolo il mondo". Non è così. È un mondo vasto, fagocitante, soprattutto se si è soli. Quando ero avvocato, chiuso in quella piccola realtà incestuosa, ero abituato a vedere le stesse facce giorno dopo giorno. Con alcuni scambiavo qualche parola, qualche sorriso, qualche cenno. Facevamo parte, anche se al bar eravamo nemici, dello stesso circolo compiacente. Mangiavamo allo stesso tavolo, bevevamo gomito a gomito. Ci scambiavamo persino le amanti, anche se non sempre ce ne rendevamo conto. In tali circostanze, è facile credere che il mondo non ci riservi brutte sorprese. Vero è che si diventa vecchi, ma la stessa cosa accade agli altri. Si arriva a credere, compiaciuti di noi stessi, che con il passare degli anni si diventa più saggi. La vita è sopportabile, persino i sudori delle tre del mattino si fanno più rari, mentre il conto in banca aumenta.

Ma pensare che il mondo è innocuo è mentire a se stessi, è credere in

quelle cosiddette certezze che sono, di fatto, semplicemente delle illusioni condivise.

Quando mi lasciò, tutte le illusioni crollarono e tutte le menzogne con cui avevo assiduamente vissuto divennero straordinariamente palesi.

Non è un piccolo mondo, quando vi è un solo volto sul quale si può posare lo sguardo e quello stesso volto è perso chissà dove in un vortice. Non è un piccolo mondo, quando i pochi, vitali ricordi dell'oggetto del nostro affetto rischiano di essere cancellati dalle migliaia di momenti che ci assalgono ogni giorno, come bambini insistenti che pretendono la nostra attenzione totale.

Ero un uomo rovinato.

Mi sarei ritrovato (è l'espressione giusta) a dormire in piccole stanze di alberghi malfamati, a bere più che a mangiare e a scrivere il suo nome, come un tipico paranoico, con metodica ossessione. Sui muri, sul cuscino, sul palmo della mano. Mi trafissi il palmo con la penna, che l'inchiostro infettò. Ho ancora i segni, che proprio ora sto guardando. Jacqueline, dice. Jacqueline.

Poi, un giorno, assolutamente per caso, la vidi. Suona tragico, ma in quel momento, pensai che stavo per morire. Me l'ero immaginata per così tanto tempo, avevo atteso con tale tensione il momento di rivederla, che quando accadde mi sentii le gambe molli e mi sentii male nel bel mezzo della strada. Un reincontro non certo classico; l'amante, nel vedere là sua adorata, si vomita sulla camicia. Ma del resto, nulla di quanto era accaduto fra me e Jacqueline poteva essere considerato del tutto normale. O naturale.

La seguii, e fu difficile. Le strade erano affollate e lei andava di fretta. Non sapevo se chiamarla o no. Decisi di no. Come avrebbe reagito del resto, nel vedere barcollare verso di lei questo pazzo trasandato, che la chiamava a squarciagola? Con tutta probabilità sarebbe scappata. O peggio, sarebbe penetrata con il pensiero nel mio petto, mi avrebbe afferrato il cuore, ponendo fine alle mie miserie prima che potessi dire al mondo chi era.

Perciò rimasi zitto e la seguii semplicemente, con ostinazione, fino al luogo che presumevo fosse il suo appartamento e rimasi lì, o nelle vicinanze, per due giorni e mezzo, senza sapere bene che cosa fare. Era un dilemma ridicolo. Dopo tutto quel tempo passato a cercarla, adesso che avrei potuto parlarle, toccarla, non osavo avvicinarmi.

Forse avevo paura di morire. Ma eccomi qui, in questa fetida stanza di Amsterdam, che scrivo la mia testimonianza e aspetto che Koos mi porti la chiave della sua stanza, e adesso non ho paura di morire. Probabilmente fu

la mia vanità che m'impedì di avvicinarla. Non volevo che mi vedesse in quelle condizioni. Volevo presentarmi a lei pulito, il suo amante dei sogni.

Mentre attendevo, vennero a prenderla.

Non so chi fossero. Due uomini, ben vestiti. Non credo fossero poliziotti: troppo melliflui. Persino raffinati. E lei non resistette. Se ne andò sorridente, come se stesse recandosi a teatro.

Alla prima opportunità ritornai in quel palazzo un po' meglio vestito, individuai il suo appartamento grazie al portiere e vi penetrai. Aveva vissuto semplicemente. In un angolo della stanza aveva sistemato un tavolo e aveva iniziato a scrivere le sue memorie. Mi sedetti e lessi e alla fine portai via le pagine con me. Non era andata oltre i primi sette anni della sua vita. Mi chiesi, ancora una volta nella mia vanità, se sarei stato citato nel libro. Probabilmente no.

Presi anche degli indumenti; solo quelli che aveva indossato quando stava con me. Ma nulla di intimo: non sono un feticista. Tornato a casa, non avrei immerso la faccia nel profumo delle sue mutandine. Ma volevo qualcosa che me la ricordasse; qualcosa con cui imprimere la sua immagine dentro di me. Anche se, riflettendoci, non incontrai mai un essere umano più adatto a indossare semplicemente la propria nudità.

E così, la persi una seconda volta, più per colpa della mia codardia che non delle circostanze.

Pettifer non si avvicinò alla casa dove tenevano Mrs Ess da quattro settimane. Le fu dato più o meno tutto ciò che chiedeva, tranne la libertà e quella era la sua unica richiesta che faceva nel modo più astratto. Non le interessava fuggire, anche se sarebbe stato facile. Si chiese se Titus avesse informato i due uomini e la donna che la tenevano prigioniera nella casa di ciò che era in grado di fare: ritenne di no. La trattavano come se fosse semplicemente una donna su cui Titus avesse messo gli occhi e che desiderava. Gli avevano procurato l'oggetto dei desideri, tutto lì.

Aveva una stanza tutta per sé e lì, con una quantità enorme di carta, iniziò a riscrivere le sue memorie, dall'inizio.

Si era verso la fine dell'estate e le notti cominciarono a farsi fredde. A volte, per riscaldarsi, si coricava sul pavimento (aveva chiesto loro di togliere il letto) e ordinava al suo corpo di corrugarsi come la superficie di un lago. Il suo corpo, privato del sesso, divenne nuovamente un mistero per lei. E per la prima volta comprese che l'amore fisico era stato un'esplorazione della regione più intima e tuttavia più sconosciuta del suo essere:

la sua carne. Nell'amplesso, più che in ogni altro momento, era riuscita a comprendere se stessa: aveva accolto chiaramente la propria sostanza solo quando le labbra di un altro erano posate sulle sue, adoranti e tenere. Pensò nuovamente a Vassi e il lago, a quel pensiero, si agitò come durante una tempesta. I seni vibrarono ed esplosero in rilievi ondulati, il ventre fu scosso da maree straordinarie, correnti percorsero ripetutamente il volto tremante, lambendo la bocca, lasciandole il segno, come onde sulla sabbia. Così come nei ricordi di Vassi era fluida, Jacqueline ricordandolo si sciolse.

Pensò a quei rari momenti in cui aveva conosciuto la serenità e l'amore fisico, annullando l'ambizione e la vanità, aveva sempre preceduto quei fragili momenti. Probabilmente c'erano altri modi, ma la sua esperienza era stata limitata. Sua madre diceva sempre che le donne, essendo più in pace con se stesse rispetto agli uomini, avevano bisogno di meno distrazioni per lenire i propri dolori. Ma non era stato affatto così per lei. La sua vita era stata costellata dal dolore, ma quasi mai aveva trovato il rimedio per alleviarlo.

Smise di scrivere le sue memorie quando arrivò al nono anno. Disperò di raccontare la storia della sua vita da quel punto in poi, la prima percezione dell'imminente pubertà. Bruciò i fogli in un falò che accese al centro della stanza, il giorno in cui Pettifer arrivò.

Mio Dio, pensò, questo non può essere potere.

Pettifer sembrava ammalato; era fisicamente mutato, come un suo amico morto di cancro. Un mese prima apparentemente sano, quello dopo risucchiato da dentro, autodivorato. Sembrava un guscio vuoto: la pelle grigia e chiazzata. Solo gli occhi scintillavano, occhi di cane impazzito.

L'abito che indossava era immacolato, come per un matrimonio.

"J."

"Titus."

La squadrò da capo a piedi.

"Stai bene?"

"Sì, grazie."

"Ti fanno mancare nulla?"

"No, sono dei perfetti padroni di casa."

"Non hai opposto resistenza?"

"Resistenza?"

"Al fatto che ti hanno rinchiusa. Ero preparato, dopo Lyndon, a un altro massacro degli innocenti."

"Lyndon non era innocente, Titus. Queste persone sì. Non gliel'hai detto."

"Non l'ho ritenuto necessario. Posso chiudere la porta?"

Pettifer era il suo aguzzino, ma era venuto come un emissario al cospetto di un potere più grande. Le piaceva il suo modo di fare quando era con lei: timoroso ma inebriato. Chiuse la porta a chiave.

"Ti amo, J. e ti temo. Infatti, credo di amarti perché ti temo. È forse una malattia?"

"Direi di sì."

"Sì, anch'io lo penso."

"Perché ci hai messo così tanto tempo a venire?"

"Dovevo sistemare i miei affari. Altrimenti sarebbe rimasto un grande caos... una volta che me ne fossi andato."

"Parti?"

La fissò, i muscoli del volto turbati in previsione di ciò che sarebbe seguito.

"Spero di sì."

"E per dove?"

Jacqueline non aveva ancora compreso che cosa lo aveva portato in quella casa, gli affari sistemati, il perdono chiesto alla moglie incosciente nel sonno, tutti i canali di fuga chiusi, tutte le contraddizioni seppellite.

Ancora non comprendeva che era venuto a morire.

"Mi hai annientato, J. Ridotto a nulla. E non vi è luogo in cui io possa andare. Mi segui?"

"No."

"Non posso vivere senza di te," disse.

Il cliché era imperdonabile. Non poteva trovare un modo migliore per dirlo? Jacqueline trattenne una risata, era così banale.

Ma non aveva finito.

"... E per certo non posso vivere con *te"* Improvvisamente, il tono cambiò. "Perché mi rivolti, donna, tutto il tuo essere mi disgusta."

"Perciò?" chiese dolcemente.

"Perciò..." Era di nuovo tenero e Jacqueline cominciò a comprendere. "... Uccidimi."

Era grottesco. Gli occhi scintillanti erano incollati su di lei.

"È ciò che voglio," disse. "Credimi, è tutto ciò che voglio al mondo. Uccidimi, nel modo che preferisci. Me ne andrò senza resistere, senza lamentarmi."

Si ricordò di una vecchia battuta. Il masochista al sadico: colpiscimi! Per l'amor di Dio, colpiscimi! Il sadico al masochista: no.

"E se mi rifiutassi?" disse.

"Non puoi rifiutarti, sono disgustoso."

"Ma non ti odio, Titus."

"Devi. Sono debole. Sono inutile per te. Non ti ho insegnato nulla."

"Invece mi hai insegnato molte cose. Adesso riesco a controllarmi."

"La morte di Lyndon è stata voluta, vero?"

"Certo."

"Mi è sembrato un po' eccessivo."

"Ha avuto tutto ciò che si meritava."

"Allora dai anche a me ciò che mi merito. Ti ho imprigionata. Ti ho rifiutata quando avevi bisogno di me. Puniscimi per questo."

"Sono sopravvissuta."

"J.!"

Persino in quella situazione drammatica non riusciva a chiamarla con il suo nome.

"Per l'amor di Dio. Per l'amor di Dio. Ho bisogno solo di questo da te. Fallo, qualunque sia la tua motivazione, per compassione, per interesse o amore. Ma fallo, ti prego, fallo."

"No," rispose.

Scattò in avanti all'improvviso e la schiaffeggiò, duramente.

"Lyndon ha detto che eri una puttana. Aveva ragione, lo sei. Una baldracca, niente di più."

Si allontanò, girò, tornò indietro e la colpì ancora, più veloce, più forte e ancora, sei o sette volte, avanti e indietro. Poi smise, ansimante.

"Vuoi del denaro?" Adesso mercanteggiava. Prima le botte, poi la contrattazione.

Lo vedeva distorto attraverso lacrime d'indignazione, che non era riuscita a frenare.

"Vuoi del denaro?" disse di nuovo.

"Che cosa pensi?"

Non colse il suo sarcasmo e cominciò a spargerle ai piedi delle banconote, a decine, come nelle offerte attorno alla statua della Madonna.

"Tutto ciò che vuoi," le disse, *"Jacqueline."*

Nel ventre sentì una sensazione vicina al dolore, come se l'urgenza di ucciderlo avesse preso forma, ma resistette. Stava facendo il suo gioco, stava diventando lo strumento della sua volontà: impotente. Sfruttamento

ancora una volta: tutto ciò che avesse mai ottenuto. Era stata allevata come una mucca per poter fornire sufficiente affetto a mariti, sufficiente latte a neonati, morte a uomini decrepiti. E, come una mucca, ci si aspettava che fosse compiacente a ogni richiesta che le veniva fatta, e in qualsiasi momento. Ma non questa volta.

Andò alla porta.

"Dove stai andando?"

Mise mano alla chiave.

"La tua morte è affar tuo, non mio," disse.

La raggiunse prima che potesse girare la chiave e il colpo, in tutta la sua forza, in tutta la sua malvagità, arrivò totalmente inaspettato.

"Troia!" strillò, e una pioggia di pugni seguì il primo.

Nello stomaco, l'energia che voleva uccidere aumentò.

L'aveva afferrata per i capelli e la stava trascinando in mezzo alla stanza, urlandole oscenità, un fiume infinito, come se avesse aperto su di lei una diga lasciando fuoriuscire una valanga di acqua putrida. Questo era solo un altro modo per lui per ottenere ciò che voleva, si disse, se soccombi hai perso: ti sta solo manipolando. Ma ancora quelle parole: le stesse infamanti parole che erano state riversate contro generazioni di donne ribelli. Puttana; eretica; sgualdrina; troia; mostro.

Sì, lei era quello.

Sì, pensò: io sono un mostro.

Quel pensiero rese tutto più semplice. Si voltò. Pettifer seppe ciò che stava per fare prima che lo guardasse. Lasciò cadere le mani. La sua rabbia era già in gola e stava uscendo, fendendo l'aria fra di loro.

Mi ha chiamata mostro e mostro sono.

Lo farò per me stessa, non per lui. Non sia mai per lui. Per me!

Il suo respiro si trasformò in rantolo quando la volontà di Jacqueline lo toccò e gli occhi scintillanti smisero di brillare per un attimo, la volontà di morire divenne volontà di sopravvivere, troppo tardi ovviamente, ed emise un grido. In risposta, Jacqueline udì delle urla, dei passi, minacce sulle scale. Sarebbero arrivati nel giro di qualche secondo.

"Tu sei un animale," gli disse.

"No," rispose, ancora sicuro di avere in pugno la situazione.

"Tu non esisti," insistette, avanzando verso di lui. "Non troveranno mai parte di ciò che fu Titus Pettifer. Titus non c'è più. Il resto è solo..."

Il dolore era tremendo. Arrestò persino una voce che gli stava uscendo, o forse era ancora lei, che stava cambiandogli la gola, il palato, la testa vera

e propria? Gli stava aprendo il cranio e glielo stava riorganizzando.

No, voleva dire, non è il rituale sottile che avevo previsto. Volevo morire allacciato a te, volevo andarmene con la bocca chiusa sulla tua, raffreddandomi dentro di te mentre morivo. Non era questo che volevo.

No. No.

Erano alla porta, gli uomini che l'avevano tenuta prigioniera, e stavano bussando furiosamente. Non aveva paura di loro, ovviamente, tranne che potessero rovinarle il suo lavoretto, prima che potesse aggiungere i tocchi finali.

Qualcuno si stava buttando letteralmente contro la porta adesso. Il legno si scheggiò: la porta venne spalancata. I due uomini erano armati. Puntarono le armi contro di lei, pronti a sparare.

"Mr Pettifer?" disse il più giovane dei due. In un angolo della stanza, sotto il tavolo, gli occhi di Pettifer brillarono.

"Mr Pettifer?" ripetè, dimenticando la donna.

Pettifer agitò la testa deformata. Non venire più vicino, per favore, pensò.

L'uomo si chinò per terra e fissò la bestia disgustosa che stava accovacciata sotto il tavolo. Un grumo di sangue in seguito alla trasformazione, ma ancora viva. Aveva ucciso il suo sistema nervoso, perciò non sentiva più dolore. Era semplicemente sopravvissuto. Le mani annodate si erano mutate in zampe, le gambe rivoltate attorno alla schiena, le ginocchia spezzate, assomigliava a un granchio a quattro gambe, il cervello esposto, gli occhi privati delle palpebre, la mascella inferiore rotta e spinta su quella superiore, come un bulldog, le orecchie rivoltate, la spina dorsale spezzata, l'umanità trasformata per magia in un altro stato.

"Sei un animale," aveva detto. Non era un brutto facsimile di bestialità.

L'uomo con il fucile trasalì riconoscendo frammenti del suo padrone. Si alzò e cercò con lo sguardo la donna.

Jacqueline scrollò le spalle.

"Lei ha fatto questo?" Terrore misto a repulsione.

Assentì.

"Vieni Titus," disse schioccando le dita.

La bestia scosse la testa, singhiozzando.

"Vieni Titus," ordinò più perentoriamente e Titus Pettifer zampettò fuori del suo nascondiglio, lasciando una scia lattiginosa, come quella di una lumaca.

L'uomo fece fuoco su ciò che rimaneva di Pettifer in un gesto incontrol-

lato. Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa per impedire che quella creatura disgustosa si avvicinasse a lui.

Titus arretrò incespicando sulle zampe insanguinate, si scrollò come per togliersi di dosso la morte, poi morì.

"Contento?" chiese Jacqueline.

L'uomo distolse lo sguardo dall'esecuzione. Il potere gli stava parlando? No. Jacqueline stava fissando il corpo di Pettifer ed era a lui che aveva posto la domanda.

Contento?

L'uomo lasciò cadere il fucile. Lo stesso fece l'altro.

"Com'è potuto accadere?" chiese quello che stava sulla porta. Una domanda semplice: una domanda infantile.

"Lui l'ha chiesto," rispose Jacqueline. "Era tutto ciò che potevo dargli." L'uomo scosse il capo e cadde in ginocchio.

La testimonianza di Vassi (parte ultima)

Il caso ha giocato, in modo preoccupante, un grande ruolo nella mia storia d'amore con Jacqueline Ess. A volte era come se io fossi soggetto a ogni marea che sconvolgeva il mondo, fatto girare come una trottola al più piccolo capriccio del caso. Altre volte, avevo il sospetto che fosse lei a dirigere la mia vita, così come faceva con le vite di altri cento, di altri mille, a organizzare ogni incontro casuale, ad allestire le mie vittorie e le mie sconfitte, accompagnandomi, ciecamente, verso quest'ultimo incontro.

La trovai senza saperlo, questa fu l'ironia della sorte. Trovai le sue tracce dapprima in una casa nel Surrey, una casa che un anno prima aveva visto l'omicidio di un certo Titus Pettifer, un miliardario ucciso da una delle sue guardie del corpo. Nella stanza al piano di sopra, dove l'omicidio aveva avuto luogo, regnava un clima di totale serenità. Se era passata di lì, avevano cancellato ogni segno. Ma la casa, ormai in totale rovina, era preda di tutti i tipi di graffiti. Su di una parete scolorita di quella stanza qualcuno aveva abbozzato il disegno di una donna. Era oscenamente superdotata, e dal sesso spalancato divampava ciò che sembrava essere un fascio di luce. Ai suoi piedi c'era una creatura di una specie non ben definita. Forse un granchio, forse un cane, forse persino un uomo. Qualunque cosa fosse era assolutamente impotente. Sedeva alla luce della sua presenza agonizzante, reputandosi fra i fortunati. Guardando quella creatura avvizzita con gli occhi adoranti rivolti alla Madonna infuocata, seppi che quell'immagine era il

ritratto di Jacqueline.

Non so per quanto tempo rimasi a guardare quel graffito, ma fui interrotto da un uomo che dall'aspetto sembrava versare in condizioni peggiori delle mie. Una barba che non era mai stata tagliata né lavata, una figura così consunta che mi chiesi come potesse riuscire a stare in piedi e un tanfo che avrebbe fatto inorridire una puzzola.

Non seppi mai il suo nome, ma era, come mi disse, il fautore del disegno sulla parete. Facile credergli, la disperazione, la smania, la confusione erano tutti segni di un uomo che aveva visto Jacqueline.

Se fui aspro nell'interrogarlo, sono sicuro che mi perdonò. Era una liberazione per lui raccontarmi tutto ciò che aveva visto il giorno in cui Pettifer era stato ucciso e sapere che io gli credevo. Mi disse che il suo compagno, l'uomo che aveva sparato e ucciso Pettifer, si era suicidato in prigione. La sua vita, disse, era senza scopo. Lei l'aveva distrutta. Cercai di rassicurarlo come potei; gli dissi che lei non intendeva fargli del male e che non doveva temere che sarebbe tornata da lui. Quando gli dissi questo, scoppiò in lacrime più, io credo, per disperazione che non per sollievo.

Alla fine gli chiesi se sapeva dove si trovava Jacqueline. Avevo lasciato quella domanda per ultima, anche se era quella più urgente perché, credo, non osavo sperare che lo sapesse. Ma, mio Dio, lo sapeva. Jacqueline non aveva lasciato la casa subito dopo l'uccisione di Pettifer. Si era seduta con quest'uomo e avevano tranquillamente parlato dei suoi bambini, del suo sarto, della sua auto. Gli chiese com'era sua madre e lui le disse che sua madre era stata una prostituta. Era stata felice? gli chiese Jacqueline. Le disse che non lo sapeva. Gli chiese se non avesse mai pianto. Le rispose che non l'aveva mai vista né ridere né piangere nella sua vita. Jacqueline aveva scosso la testa e lo aveva ringraziato.

In seguito, prima di suicidarsi, l'altro uomo gli aveva detto che Jacqueline era andata ad Amsterdam. Questo lo sapeva per certo perché glielo aveva detto un uomo che si chiamava Koos. E così il cerchio comincia a chiudersi, no?

Sette settimane ad Amsterdam senza trovare un singolo indizio di dove potesse essere, fino a ieri sera. Sette settimane di celibato, cosa insolita per me. Languido di frustrazione me ne andai nel quartiere a luci rosse, per trovare una donna. Sapete, siedono lì, in bella mostra alla finestra, come modelle, accanto a lampade ornate di frange rosa. Alcune hanno dei piccolissimi ricami sul grembo; altre leggono. La maggior parte fissa semplicemente la strada, come ipnotizzata.

Non c'erano dei volti che m'interessavano. Sembravano tutti privi di gioia. Privi di luce, troppo dissimili da lei. Tuttavia, non riuscivo ad andarmene. Ero come un ragazzo ciccione in una pasticceria, troppo nauseato per comprare, ma troppo goloso per andarsene.

Verso la metà della serata, fra la folla si fece largo un giovanotto che mi avvicinò. A un esame più attento, tanto giovane non era, ma era pesantemente truccato. Non aveva le sopracciglia, semplicemente dei segni disegnati con la matita sulla pelle scintillante. Un grappolo di orecchini d'oro all'orecchio sinistro, una mezza pesca nella mano ricoperta da un guanto bianco, sandali e dita dei piedi dipinte. Mi afferrò per la manica, come se gli appartenessi.

Dovetti scoppiare in una risata beffarda di fronte al suo aspetto ripugnante, ma non sembrò irritato dalla mia reazione. Lei dev'essere un uomo perspicace, mi disse. Non assomigliavo a nulla del genere: lei si sbaglia, gli dissi. No, replicò, non mi sbaglio. Lei è Oliver Vassi.

Il mio primo pensiero, assurdamente, fu che voleva uccidermi. Cercai di divincolarmi, ma la sua presa era implacabile.

Lei vuole una donna, mi disse. Esitai tanto da fargli comprendere che intendevo di sì, nonostante avessi detto no. Ho una donna speciale, proseguì, è un miracolo. Io so che vuoi incontrarla di persona.

Cosa mi disse che era di Jacqueline che stava parlando? Forse il fatto che mi aveva riconosciuto fra la folla, come se lei fosse chissà dove a una finestra e ordinasse che fossero portati i suoi ammiratori, come un commensale che scelga la sua aragosta da una vasca. Forse, anche il modo in cui gli brillavano gli occhi quando mi guardava, dritti nei miei senza paura, perché la paura, come l'estasi, la provava solo in presenza di una creatura sulla terra crudele di Dio. Non riuscivo forse a vedere me stesso in quello sguardo minaccioso? Conosceva Jacqueline, non avevo dubbi. . Sapeva che avevo abboccato, perché quando per un attimo esitai, si allontanò da me alzando le spalle ostentatamente, come per dire: ti giochi una chance. Dov'è? chiesi, afferrandogli l'esile braccio. Con la testa fece segno in fondo alla strada e io lo seguii, all'improvviso senza senno come un idiota, oltre la folla. Man mano che andavamo avanti la strada si svuotava, le luci rosse lasciavano il posto al buio e poi alle tenebre. Gli chiesi dove stavamo andando, almeno una dozzina di volte, ma scelse di non rispondermi, finché arrivammo davanti a una porta striminzita di una casa stretta, giù per un vicolo angusto. Siamo arrivati, lui disse, come se quel tugurio fosse il Palazzo di Versailles.

Dopo due rampe di scale nella casa altrimenti vuota, ci fermammo davanti a una porta nera. Mi spinse contro. Era chiusa a chiave.

"Guarda," m'invitò, "è dentro."

"Ma è chiusa," replicai. Il cuore mi stava per scoppiare: era vicina, sapevo con certezza che era vicina.

"Guarda," mi disse nuovamente e indicò un forellino praticato sul pannello della porta. Divorai la luce che filtrava, spingendo il mio occhio verso di lei attraverso il foro.

Lo squallido interno era vuoto, a eccezione di un materasso e di Jacqueline. Giaceva con le gambe spalancate, i polsi e le caviglie legati a dei paletti rudimentali infissi nel pavimento nudo, ai quattro angoli del materasso.

"Chi ha fatto questo?" chiesi, senza staccare gli occhi dalla sua nudità.

"Lei l'ha chiesto," mi rispose. "È un suo desiderio. Lei l'ha chiesto."

Jacqueline udì la mia voce. Ripiegò la testa con qualche difficoltà e fissò direttamente la porta. Quando mi guardò mi si rizzarono letteralmente i capelli in testa, giuro, per la felicità e cominciarono a ondeggiare sotto il suo comando.

"Oliver," disse.

"Jacqueline." Premetti la parola contro il legno con un bacio.

Il suo corpo stava fremendo, il suo sesso depilato si apriva e si chiudeva come una qualche pianta di rara bellezza, porpora e lillà e rosa.

"Lasciami entrare," dissi a Koos.

"Non sopravviverai una notte con lei."

"Lasciami entrare."

"È costosa," mi avvertì.

"Quanto vuoi?"

"Tutto ciò che hai. La camicia che indossi, il tuo denaro, i tuoi gioielli. Dopodiché sarà tua."

Volevo buttar giù la porta, spezzargli quelle sue dita ingiallite dalla nicotina una per una finché non mi dava la chiave. Sapeva quello che stavo pensando.

"La chiave è nascosta," mi disse, "e la porta è resistente. Devi pagare, Mr Vassi. Tu vuoi pagare."

Era vero. Volevo pagare.

"Tu vuoi darmi tutto ciò che hai mai posseduto, tutto ciò che sei mai stato. Vuoi andare da lei senza nulla che ti reclami indietro. Lo so. È così che fanno tutti."

"Tutti? Ce ne sono tanti?"

"È insaziabile," mi disse, senza gioia. Non era la spacconeria di un ruffiano: era il suo dolore, lo vedevo chiaramente. "Ne devo trovare sempre di più e seppellirli."

Seppellirli.

Quello, suppongo, è il compito di Koos; elimina i morti. E metterà le sue mani smaltate su di me dopo questa notte. Mi strapperà dalle sue braccia quando sarò ormai un cencio inutile per lei e troverà qualche pozzo, qualche canale, qualche forno dove buttarmi. L'idea non è particolarmente attraente.

Tuttavia, eccomi qui, con tutto il denaro che sono riuscito a racimolare vendendo le poche cose che mi sono rimaste, sul tavolo di fronte a me, la mia dignità andata, la mia vita appesa a un filo, attendo un ruffiano e una chiave.

È molto buio adesso, è tardi. Ma credo che sia obbligato a venire. Non per il denaro, probabilmente ha poche esigenze al di là dell'eroina e del mascara. Verrà a concludere l'affare con me perché lei lo vuole e lui è suo schiavo tanto quanto lo sono io. Oh, verrà. Certo che verrà.

Bene, penso che sia tutto.

Questa è la mia testimonianza. Non ho tempo per rileggerla ora. Sento i suoi passi sulle scale (zoppica) e io devo andare con lui. Questa la lascio a chiunque la troverà, per usarla come meglio crede. Quando si accenderanno le prime luci dell'alba, io sarò morto e felice. Credetemi.

Mio Dio, pensò, Koos mi ha ingannato.

Vassi era fuori dalla porta, con la mente aveva sentito la sua carne e l'aveva abbracciata. Ma Koos non l'aveva lasciato entrare, nonostante i suoi ordini espliciti. Di tutti gli uomini, Vassi era quello che poteva entrare liberamente e Koos lo sapeva. Ma l'aveva ingannata, così come avevano fatto tutti gli altri, tranne Vassi. Con lui (forse) era stato amore.

Trascorse la notte coricata sul materasso, senza mai chiudere occhio. Ormai dormiva raramente, solo per qualche minuto e, solo allora, con Koos che la guardava. Nel sonno si faceva del male, mutilandosi senza saperlo, si svegliava sanguinante e gridando, con gli arti da cui spuntavano aghi generati dalla sua stessa pelle, dai suoi stessi muscoli, come un cactus di carne.

Era di nuovo buio, immaginò, ma era difficile dirlo con sicurezza. In quella stanza chiusa da pesanti tendaggi e illuminata da una nuda lampadi-

na, era perennemente giorno per i sensi, perennemente notte per l'anima. Giaceva riversa sulla schiena martoriata dalle piaghe così come le natiche, tendendo l'orecchio a suoni lontani che giungevano dalla strada, a volte riflettendo per un po', a volte mangiando dalla mano di Koos, altre volte ancora lasciandosi lavare, inbellettare, usare.

Una chiave girò nella serratura. Si sollevò a fatica dal materasso per vedere chi era. La porta si stava aprendo... aprendo... era aperta.

Vassi. Oh Dio, era Vassi finalmente, riusciva a vederlo che attraversava la stanza e veniva verso di lei.

Fai che non sia un altro ricordo, pregò, per favore, fai che sia lui questa volta: vero e reale.

"Jacqueline."

Aveva pronunciato il nome della sua persona, il nome per intero.

"Jacqueline." *Era* lui.

Alle sue spalle, Koos aveva lo sguardo incollato fra le sue cosce, affascinato dal movimento ritmico della vulva.

"Koo..." disse, cercando di sorridere.

"Te l'ho portato," le disse con un ghigno, senza mai staccare gli occhi dal suo sesso.

"Un giorno," mormorò. "Ho aspettato un giorno, Koos. Mi hai fatto aspettare..."

"Che cos'è un giorno per te?" le rispose sempre sogghignando.

Ormai non aveva più bisogno di un protettore, non che lui lo sapesse, nella sua innocenza aveva pensato che Vassi fosse semplicemente un altro uomo che Jacqueline aveva sedotto lungo la via. Un altro uomo da prosciugare ed eliminare come gli altri. Koos credeva che all'indomani sarebbe stato ancora utile. Ecco perché si prestò a questo gioco fatale con tanta ingenuità.

"Chiudi la porta," gli suggerì. "Puoi rimanere, se vuoi."

"Rimanere?" le disse lanciandole uno sguardo lascivo. "Intendi rimanere a guardare?"

Koos guardava comunque. Lei sapeva che sbirciava attraverso il foro che aveva fatto nella porta. A volte lo sentiva persino ansimare. Questa volta, che rimanesse per sempre.

Con cautela, sfilò la chiave rimasta all'esterno, richiuse la porta, infilò la chiave dall'interno e girò. Nell'attimo in cui la serratura scattò lei lo uccise, prima che potesse voltarsi a guardarla un'ultima volta. Nulla di spettacolare nell'esecuzione. Non fece altro che penetrargli nel petto e stritolargli i

polmoni. Crollò contro la porta e scivolò giù, graffiandosi il volto contro il legno.

Vassi non si voltò nemmeno per vederlo morire. Jacqueline era l'unica cosa su cui voleva posare ancora lo sguardo.

Si avvicinò al materasso, si accovacciò e cominciò a slegarle le caviglie. La pelle era piena di escoriazioni, la corda incrostata di sangue vecchio. Lavorò ai nodi in modo sistematico, trovando una calma che pensava di aver perso, semplicemente appagato di trovarsi lì finalmente, impossibilitato a tornare indietro e con la consapevolezza che il sentiero davanti a lui portava direttamente nelle profondità di Jacqueline.

Slegate le caviglie, passò ai polsi, precludendole la vista del soffitto mentre si chinava su di lei. La voce era dolce.

"Perché ti sei lasciata fare questo?"

"Avevo paura."

"Di che cosa?"

"Di muovermi. Persino di vivere. Ogni giorno, un'agonia."

"Sì."

Comprendeva così bene quell'assoluta incapacità di esistere.

Lo sentì al suo fianco mentre si spogliava. Sentì le sue labbra posare un bacio sul suo ventre, sulla pelle giallastra che ricopriva il corpo che occupava. Portava i segni delle sue contrazioni; la pelle era stata tirata oltre ogni limite, rimanendo perennemente corrugata.

Si coricò accanto a lei e la sensazione di quel corpo accanto al suo non fu spiacevole.

Gli toccò la testa. Le articolazioni erano rigide, i movimenti dolorosi, ma voleva avvicinare quel volto al suo. Lo vide arrivare, sorridendo e si baciarono.

Mio Dio, pensò, siamo insieme.

E a quel pensiero, la sua volontà s'incarnò. Sotto le labbra di Vassi i suoi lineamenti si dissolsero, diventando quel mare rosso di cui aveva sognato e che prese a fluire sul suo volto, anch'esso in dissoluzione: un flusso unico fatto di pensieri e ossa.

I suoi seni aguzzi lo trafissero come frecce; l'erezione affilata dal suo pensiero la uccise di rimando alla prima spinta. Avvinghiati in uno sciabordio d'amore, si pensarono estinti, e lo erano.

Fuori, il mondo spietato continuava a lamentarsi, lo schiamazzo dei venditori e dei compratori proseguì per tutta la sera. Alla fine, l'indifferenza e la fatica ebbero la meglio anche sul mercante più ostinato.

Dentro e fuori regnava un silenzio benefico: la fine di tutte le sconfitte e di tutte le vittorie.

La pelle dei padri

L'auto scoppiettò, tirò l'ultimo respiro e morì. Davidson si accorse improvvisamente del vento che spazzava la strada deserta, perché ululava ai finestrini della Mustang. Cercò di riavviare il motore, ma si rifiutò di resuscitare. Esasperato, Davidson lasciò andare le mani sudate dal volante e ispezionò il territorio. In ogni direzione, aria rovente, roccia rovente, sabbia rovente. Questa era l'Arizona.

Aprì la portiera e appoggiò i piedi sulla strada polverosa e cocente. Davanti e dietro si estendeva diritta come un fuso fino al pallido orizzonte. Se strizzava gli occhi riusciva a intravedere solo le montagne, ma non appena cercava di metterle a fuoco, venivano inghiottite dalla caligine. Il sole gli stava già corrodendo la cucuzza, dove i biondi capelli si stavano facendo più radi. Spalancò il cofano e scrutò con grande disperazione nel motore, rammaricandosi di non avere qualche nozione di meccanica. Cristo, pensò, perché non fanno questi dannatissimi marchingegni più semplici?

Poi udì la musica.

Era così lontana che dapprima arrivò alle sue orecchie come un fischio, ma poi si fece più forte.

Era musica, una specie. A cosa assomigliava? Sì, al vento che soffia fra i cavi telefonici, un'onda sonora senza origini, aritmica, senz'anima, che gli tirava i capelli sul coppino ordinandogli di rizzarsi. Cercò d'ignorarla, ma non se ne andava.

Alzò lo sguardo dalla striscia d'ombra del cofano per cercare i musicisti, ma la strada era vuota in entrambe le direzioni. Solo scrutando il deserto a sudest, nel suo campo visivo s'insinuarono delle figure piccolissime che camminavano, o forse saltellavano o danzavano, liquide nella calura che fuoriusciva dalla terra. La processione, se di processione si trattava, era lunga e stava attraversando il deserto parallelamente alla strada. I loro cammini non si sarebbero incrociati.

Davidson guardò ancora una volta i visceri ormai in via di raffreddamento della sua auto e poi di nuovo su, verso la lontana fila di danzatori.

Aveva bisogno di aiuto: non c'erano dubbi.

S'incamminò nel deserto per raggiungerli.

Una volta lasciata la strada la polvere, non compressa dal passaggio del-

le auto, era poco coerente e ad ogni passo si alzava e gli finiva in faccia. Avanzava lentamente. Aumentò l'andatura. Ma loro si stavano allontanando. Cominciò a correre.

Sopra il fragore della pressione sanguigna, adesso riusciva a sentire la musica in modo più nitido. Non c'era melodia apparente, ma un crescendo e un calando dei molti strumenti; urla e mugolii, fischi, tambureggiamenti e ruggiti.

La testa della processione era ormai scomparsa, persa in lontananza, ma gli officianti (se lo erano) continuavano a sfilare. Cambiò leggermente direzione, per intercettarli, poi lanciò un'occhiata dietro di sé per controllare la via del ritorno. Con un senso di solitudine che gli attorcigliò lo stomaco, vide la sua auto, piccola come uno scarafaggio sulla strada alle sue spalle, ricurva sotto il cielo rovente.

Continuò a correre. Un quarto d'ora forse, poi cominciò a vedere la processione più chiaramente, anche se i suoi leader erano ormai scomparsi. Cominciò a pensare che fosse una specie di carnevale, tanto più straordinario in quanto si svolgeva proprio lì, nel mezzo della terra di nessuno. I danzatori che chiudevano la sfilata, comunque, erano completamente mascherati. Indossavano sul capo degli ornamenti e portavano delle maschere, che vacillavano a un'altezza molto superiore a quella umana... c'era uno sventolare di piume coloratissime e stelle filanti serpeggiavano nell'aria dietro di loro. Qualunque fosse la ragione di quella festa, barcollavano come ubriachi, ora camminavano al passo, l'attimo dopo saltellavano, alcuni di loro, pancia a terra, si dimenavano.

I polmoni di Davidson erano a pezzi per la fatica ed era chiaro che stava perdendo i colpi. Avendo guadagnato terreno sulla processione, adesso si stava muovendo più velocemente di quanto gli consentissero le sue forze o la sua volontà.

Si fermò, afferrandosi le ginocchia con le braccia per sostenere il torso dolorante e fra le ciglia intrise di sudore guardò la sua salvezza allontanarsi. Poi, raccogliendo tutte le energie che gli rimanevano, gridò:

"Ferma!"

Dapprima non ci fu risposta. Poi, attraverso le fessure degli occhi, gli sembrò che uno o due fra i bisboccioni si fossero fermati. Sentì, più che vedere, i loro occhi incollati su di sé.

Cominciò a camminare verso di loro.

Alcuni degli strumenti avevano smesso di suonare, come se si stesse spargendo la voce della sua presenza. Lo avevano visto, non c'erano dubbi.

Proseguì, a passo più spedito e fuori dalla caligine, e i dettagli della processione si fecero più nitidi.

Il suo passo rallentò leggermente. Il cuore che già gli batteva all'impazzata per lo sforzo, prese a martellargli nel petto.

... Mio Dio, disse, e per la prima volta nei suoi trentasei anni empi, quelle parole furono una vera preghiera.

Era ad almeno cinquecento metri da loro, ma non c'erano dubbi su quanto vedeva. I suoi occhi doloranti sapevano distinguere la cartapesta dalla carne, l'illusione dalla realtà deforme.

Le creature che chiudevano la processione, quelle di grado inferiore, i tirapiedi, erano dei mostri il cui aspetto non era paragonabile neanche agli incubi più pazzeschi.

Uno era alto forse cinque, sei metri. La pelle, che pendeva dai muscoli formando delle pieghe, era una guaina di aghi, la testa un cono di denti sporgenti, infissi in gengive scarlatte. Un altro era munito di tre ali e dimenava la coda triforcuta nella polvere, con l'entusiasmo di un rettile. Un terzo e un quarto erano uniti in uno sposalizio di mostruosità, il cui risultato era più ributtante della somma delle singole parti. In lunghezza e in larghezza questa simbiosi infernale era congiunta in un matrimonio di penetrazioni, gli arti conficcati e protesi nella carne del partner. Nonostante le lingue fossero attorcigliate insieme, riusciva a emettere un suono cacofonico.

Davidson fece un passo indietro e si voltò a guardare la macchina e la strada. Così facendo, uno degli alieni, nero e rosso, cominciò a strillare come uno zufolo. Anche a mezzo chilometro di distanza il suono penetrò nella testa di Davidson. Ritornò a guardare la processione.

Il mostro zufolante si era staccato dalla sfilata e i piedi artigliati percuotevano il deserto mentre cominciava a correre verso di lui. Un panico incontrollato investì Davidson, che se la fece addosso.

Il mostro correva verso di lui con la velocità di un ghepardo, più veloce a ogni secondo, tanto che riuscì a vedere in modo più dettagliato la sua anatomia aliena. Le mani erano prive del pollice e le palme erano dentate, la testa portava un unico occhio tricolore, i muscoli delle spalle e del petto, persino i genitali, erano protesi in un'erezione di rabbia, o (Dio lo aiutasse) di eccitazione, e ciondolavano biforcuti contro l'addome.

Davidson lanciò un urlo che era poco dissimile da quello del mostro e se la diede a gambe dalla parte da cui era arrivato.

L'auto distava due, tre chilometri e sapeva che non offriva nessuna pro-

tezione anche se l'avesse raggiunta prima che il mostro avesse la meglio su di lui. In quel momento, comprese quanto fosse vicina la morte, quanto lo fosse sempre stata e desiderò ardentemente di poter avere il tempo per afferrare il significato di quell'orrore idiota.

Gli era già appresso quando le gambe sporche di cacca cedettero e cadde, allora camminò a carponi trascinandosi verso la macchina. Udendo il tonfo dei piedi dietro di sé, si arrotolò istintivamente in una palla di carne piagnucolante e attese il colpo di grazia.

Attese. Due battiti cardiaci.

Tre. Quattro. Ancora non veniva.

La voce zufolante aveva raggiunto una tonalità insopportabile, dopodiché si abbassò leggermente. Le palme dentellate non penetrarono nel suo corpo. Con cautela, aspettandosi che da un momento all'altro la testa gli venisse staccata dal collo, sbirciò fra le dita.

La creatura lo aveva oltrepassato.

Forse, sprezzante della sua fragilità, lo aveva superato dirigendosi verso la strada.

Davidson sentì il tanfo degli escrementi e della sua paura. Si sentì curiosamente ignorato. Dietro alle sue spalle la processione aveva ripreso a sfilare. Solo uno o due mostri curiosi erano ancora girati e guardavano in quella direzione, mentre scomparivano nella polvere.

La tonalità del fischio adesso era cambiata.

Davidson alzò guardingo la testa da terra. Il suono era ormai fuori del suo raggio acustico, percepiva solo un lamento stridulo dietro la testa dolorante.

Si alzò.

La creatura era saltata sul tetto della macchina. La testa rovesciata all'indietro in una specie di estasi, l'erezione più distinguibile che mai e l'occhio, nell'enorme testa, scintillante. Abbassando ulteriormente il timbro della voce, tanto da non essere più udibile a orecchio umano, si chinò sull'auto e prese a fracassare il parabrezza, attorcigliando le mani artigliate sul tetto. Poi procedette a scoperchiare l'auto, tirando la lamiera all'indietro come se fosse un foglio di carta, il corpo contratto dalla gioia, la testa che scattava da una parte all'altra. Una volta sradicato il tetto, balzò sulla strada e gettò la lamiera nell'aria. Volteggiò nel cielo e andò a schiantarsi sul deserto. Davidson si chiese per un breve momento che cosa diavolo avrebbe potuto mettere sul modulo dell'assicurazione. La creatura adesso stava letteralmente facendo a pezzi l'auto. Sparpagliò in giro le portiere. Strappò

via il motore. Squarciò i pneumatici e strappò via gli assali.

Alle narici di Davidson giunse l'inconfondibile odore della benzina. Nell'attimo in cui registrò l'odore, due frammenti di metallo sfregarono l'uno contro l'altro e la creatura e l'auto vennero avvolte in una colonna di fuoco che si trasformò in un fumo nero, mentre la massa rotolava sulla strada.

L'alieno non gridò o, per lo meno, se lo fece, i suoi tormenti non erano udibili. Uscì barcollando dall'inferno, il corpo completamente in fiamme. Agitava le braccia selvaggiamente nel vano tentativo di spegnere il fuoco, poi cominciò a correre fuggendo dalla fonte della sua agonia verso le montagne. Lingue di fuoco uscivano dalla sua schiena e l'aria era pregna dell'odore di carne bruciata.

Non cadde, tuttavia, nonostante le fiamme lo stessero sicuramente divorando. Continuò a correre e a correre finché il calore dissolse la strada nell'azzurro orizzonte e scomparve.

Davidson crollò in ginocchio. La cacca sparsa sulle gambe si era già seccata per il caldo. L'auto continuava a bruciare. La musica era definitivamente scomparsa, così come la processione.

Fu il sole a farlo staccare dalla sabbia rovente e a riportarlo alla sua macchina sventrata.

Aveva lo sguardo assente quando un'auto che passava di lì si fermò e lo tirò su.

Lo sceriffo Josh Packard fissava incredulo le impronte di artigli davanti ai suoi piedi. Erano incise in una sostanza grassa che si andava lentamente solidificando, la carne liquida del mostro che aveva percorso correndo la strada principale (l'unica del resto) di Welcome qualche minuto prima. Era poi crollato, tirando l'ultimo respiro ed era morto, contorcendosi a bozzolo, a pochi metri di distanza dalla banca. La normale attività di Welcome, il commercio, le discussioni, i saluti, si era fermata. Uno o due individui stomacati si erano infilati nell'albergo, mentre il puzzo di carne in fricassea rendeva pesante l'aria solitamente buona della città. Quel tanfo era una via di mezzo tra un pesce bruciacchiato e un'esumazione, e offendeva Packard. Quella era la sua città, lui la controllava, lui la proteggeva. L'intrusione di quella palla di fuoco non era vista di buon occhio.

Packard tirò fuori il suo fucile e si diresse verso il corpo. Le fiamme si erano ormai estinte anche perché si erano mangiate la parte migliore del loro pasto. Nonostante fosse stato notevolmente distrutto dal fuoco, rimaneva pur sempre un ammasso considerevole. Quello che prima potevano

essere stati degli arti, erano abbrancicati a quella che poteva essere stata una testa. Il resto era assolutamente irriconoscibile. Tutto sommato, Packard era grato di quella piccola grazia. Ma persino in quell'ammasso caotico di carne squarciata e di ossa annerite, riusciva a distinguere forme sufficientemente inumane da fargli accelerare il battito cardiaco.

Questo era un mostro: non c'erano dubbi.

Una creatura della terra, ma in realtà ultraterrena. Uscita dagli inferi e in cammino verso il grande bacino per una notte di festeggiamenti. Una volta ogni generazione, o giù di lì, gli aveva detto suo padre, il deserto sputava fuori i suoi demoni e li lasciava liberi per un po'. Essendo un bambino che pensava con la propria testa, Packard non aveva mai creduto alle stronzate che suo padre gli raccontava. Ma questo non era forse un demone?

Qualsiasi fosse la scalogna che aveva portato questo mostro in fiamme a venire a morire nella sua città, Packard constatava con compiacimento la loro vulnerabilità. Suo padre non aveva mai accennato quella possibilità.

Con un mezzo sorriso al pensiero di poter dominare una tale oscenità, Packard affrettò il passo verso il corpo fumante e gli sferrò un calcio. La gente ancora titubante sulla soglia di casa proruppe in un'esclamazione di ammirazione al suo coraggio. Il mezzo sorriso si allargò sul suo volto. Quel calcio da solo sarebbe valso una notte di bisbocce, forse persino una donna.

L'alieno era a pancia in su. Con uno sguardo sicuro da provetto cacciatore di demoni, Packard esaminò il groviglio di arti attorno alla testa. Era proprio morto, era ovvio. Ripose il fucile nel fodero e si chinò sul corpo.

"Vai a prendere una macchina fotografica, Jedediah," disse stupendosi di se stesso.

Il suo assistente corse in ufficio.

"Ciò di cui abbiamo bisogno," disse, "è una bella fotografia di questa meraviglia."

Packard si accosciò e allungò una mano verso gli arti anneriti. I suoi guanti si sarebbero rovinati, ma ne valeva la pena, in quanto quel gesto avrebbe accresciuto la sua immagine pubblica. Poteva quasi sentire gli sguardi di ammirazione mentre toccava la carne. Prese a scuotere un arto per districarlo dalla testa del mostro.

Il fuoco aveva fuso le parti insieme e per staccare l'arto dovette tirare con forza. Si staccò con un suono gelatinoso, portando alla luce l'occhio avvizzito dal fuoco sul volto sottostante.

Lasciò ricadere l'arto con uno sguardo pieno di disgusto.

Un colpo.

Poi il braccio del demone serpeggiò nell'aria, all'improvviso, troppo improvvisamente perché Packard potesse muoversi e in un attimo di massimo terrore lo sceriffo vide una bocca aprirsi nella pianta del piede e richiudersi attorno alla sua mano.

Piagnucolando, perse l'equilibrio e cadde a sedere nel grasso, cercando di sottrarsi alla presa, mentre il guanto veniva masticato e i denti penetravano nella sua mano, e le dita gli venivano staccate in un sol boccone, mentre le fauci stridenti facevano scivolare nella pancia arti, sangue e moncherini.

Packard scivolò di culo nel guazzabuglio sottostante e incominciò a strillare, a urlare, cercando di liberarsi. Era ancora vivo quel mostro degli inferi. Packard implorò pietà, mentre si tirava in piedi barcollando trascinandosi dietro l'ammasso schifoso.

Si udì uno sparo poco distante dalla macchina di Packard. Liquido, sangue e pus lo investirono, mentre l'arto all'altezza della spalla veniva spappolato e la bocca lasciò la sua presa. La massa logora di muscoli fagocitanti cadde a terra e la mano di Packard, o ciò che ne era rimasto, era di nuovo all'aria aperta. Le dita non c'erano più. Solo un accenno di pollice. Le ossa dilaniate delle dita sporgevano sinistramente da un palmo parzialmente mangiucchiato.

Eleanor Kooker abbassò la canna del fucile e grugnì di soddisfazione.

"La tua mano è andata," disse con brutale semplicità.

I mostri, si ricordò che gli aveva detto suo padre, non muoiono mai. Packard, però, se l'era ricordato troppo tardi e adesso aveva sacrificato la sua mano, la mano con cui beveva, con cui faceva del sesso. Un'ondata di nostalgia per gli anni perduti con quelle dita lo investì, mentre macchie scure gli velavano gli occhi. L'ultima cosa che vide, mentre una debolezza mortale lo trascinava a terra, fu il suo zelante assistente che stava immortalando per sempre tutta la scena.

La baracca, sul retro della casa, era il rifugio di Lucy e lo era sempre stato. Quando Eugene ritornava da Welcome ubriaco fradicio, o quando sbottava in un'improvvisa collera perché lo stufato era freddo, Lucy si ritirava nella baracca dove poteva piangere in pace. Non c'era pietà nella vita di Lucy. Certamente nessuna da Eugene e pochissimo tempo per compiangere se stessa.

Oggi, la vecchia fonte di irritazione aveva fatto esplodere di rabbia Eu-

gene.

Il bambino.

Il frutto del loro amore, nutrito e allevato con tanta cura; portava lo stesso nome del fratello di Mosè, Aaron, che significa "colui che è elevato". Un bambino dolce. Il bambino più bello in tutta la zona. A soli cinque anni era già così incantevole e gentile, un sogno per tutte le mamme.

Aaron.

L'orgoglio e la gioia di Lucy, un bambino adatto a fare le bollicine in un libro illustrato, fatto per danzare, fatto per incantare il Diavolo in persona.

Quella era l'obiezione di Eugene.

"Quel fottutissimo bambino non ha più ormoni maschili di quanti ne abbia tu," disse a Lucy. "Non è neanche lontanamente un maschio. È fatto solo per mettersi addosso delle belle scarpette tutte frizzi e lazzi e vendere profumi. Oppure per fare il prete, sì, è fatto per fare il prete."

Puntò verso il bambino una mano martoriata, con le unghie masticate e il pollice a uncino.

"Sei una vergogna per tuo padre."

Aaron incontrò lo sguardo di suo padre.

"Mi senti, ragazzo?"

Eugene distolse lo sguardo.

I grandi occhi del bambino gli facevano rivoltare lo stomaco, più simili agli occhi di un cane che a quelli di un essere umano.

"Deve uscire da questa casa."

"Ma che cos'ha fatto?"

"Non ha bisogno di fare nulla. È già abbastanza quello che è. Ridono di me, lo sai questo? Ridono di me per colpa sua."

"Nessuno ride di te, Eugene."

"Oh, sì..."

"Non a causa del bambino."

"Eh?"

"Se ti prendono in giro, non lo fanno a causa del bambino. Ridono di te."

"Chiudi la bocca."

"Sanno chi sei, Eugene. Ti vedono chiaramente, tanto quanto ti vedo io."

"Ti dirò una cosa, donna..."

"Malato, come un cane rabbioso, vai in giro parlando di ciò che hai visto e di ciò di cui hai paura."

La picchiò, come aveva fatto già tante volte in passato. Il colpo le fece uscire sangue, come tante altre volte negli ultimi cinque anni, ma anche se

la testa le girava, il suo primo pensiero fu per il bambino.

"Aaron," disse fra le lacrime che il dolore le aveva fatto spuntare. "Vieni con me."

"Tu lo lasci stare questo bastardo." Eugene stava tremando.

"Aaron."

Il bambino era in mezzo fra il padre e la madre non sapendo bene a quale ubbidire. Lo sguardo di confusione sul suo volto fece piangere ancora di più Lucy.

"Mamma," disse il bambino, molto tranquillamente. C'era uno sguardo austero in quegli occhi che andava al di là della confusione. Prima che Lucy potesse trovare un modo per quietare la situazione, Eugene aveva afferrato il bambino per i capelli e lo stava trascinando vicino a sé.

"Ascolta tuo padre, ragazzo."

"Sì..."

"Sì, signore. È così che diciamo a nostro padre, non è vero? Diciamo, sì, signore."

Eugene cacciò la faccia di Aaron contro la patta puzzolente dei suoi jeans.

"Sì, signore."

"Lui sta con me, donna. Non lo porterai con te in quella fottutissima baracca ancora una volta. Lui sta con suo padre."

La battaglia era persa e Lucy lo sapeva. Se avesse insistito avrebbe aggravato ancora di più la situazione del bambino.

"Se gli fai del male..."

"Sono suo padre, donna," disse Eugene con un ghigno. "Che cosa credi, che mi avventi su colui che è carne della mia carne e sangue del mio sangue?"

Il bambino era bloccato fra le cosce di suo padre in una posizione a dir poco oscena. Ma Lucy conosceva suo marito: era prossimo a uno scoppio d'ira che sarebbe stato incontrollabile. Non si preoccupava più per sé ormai, aveva avuto le sue gioie, ma il bambino era così vulnerabile.

"Perché non ti togli dai piedi, donna? Il bambino e io vogliamo rimanere da soli, non è così?"

Eugene staccò il volto di Aaron dalla sua patta e ghignando guardò il volto pallido.

"Non è così?"

"Sì, papà."

"Sì, papà. Oh, sì, proprio così, papà."

Lucy lasciò la casa e si ritirò nella gelida oscurità della baracca dove pregò per Aaron, che portava il nome del fratello di Mosè. Aaron, il cui nome significava "colui che è elevato"; si chiese quanto tempo sarebbe sopravvissuto alle brutalità che il futuro gli riservava.

Il bambino era stato denudato. Pallido, stava di fronte a suo padre. Ma non aveva paura. Le frustate che gli sarebbero state dispensate gli avrebbero fatto del male, ma quella non era vera paura.

"Sei disgustoso, figliolo," disse Eugene, sferrandogli un colpo all'addome. "Debole e disgustoso come un piccolo maiale. Se fossi un contadino e tu un maiale, sai cosa farei?"

Di nuovo, afferrò il bambino per i capelli. L'altra mano, in mezzo alle gambe.

"Sai cosa farei, ragazzo?"

"No, papà. Che cosa faresti?"

Fece scivolare la mano deforme sul corpo di Aaron come se volesse tagliarlo in due.

"Ti squarcerei e ti darei in pasto al resto del bestiame. I maiali impazziscono per la carne di maiale. Ti piacerebbe?"

"No, papà."

"Non ti piacerebbe?"

"No, grazie, papà."

I lineamenti di Eugene si fecero più duri.

"Mi piacerebbe proprio vederti, Aaron. Mi piacerebbe proprio vedere che cosa faresti se ti aprissi in due e dessi una sbirciatina dentro di te."

C'era una nuova violenza nei giochi di suo padre, che Aaron non riusciva a comprendere: nuove minacce, una nuova intimità. Pur sentendosi minacciato, il bambino sapeva che non era lui ad avere paura, bensì suo padre. La paura era insita in Eugene, proprio come ad Aaron era dato di osservare, attendere e soffrire, finché sarebbe arrivato il momento. Sapeva (senza comprendere come o perché), che sarebbe stato uno strumento nella distruzione di suo padre. Forse, più di uno strumento.

La rabbia esplose in Eugene. Fissò il bambino e strinse il pugno con tale violenza che le nocche si fecero bianche. Quel bambino, in qualche modo era stato la sua rovina. L'armonia che lui e Lucy avevano conosciuto, distrutta da quando era nato. Quasi inconsciamente strinse le mani intorno al fragile collo di suo figlio. Aaron non aprì bocca.

"Potrei ucciderti, ragazzo."

"Sì, signore."

"Che cosa diresti?"
"Nulla, signore."
"Dovresti dire, grazie, signore."
"Perché?"
"Perché, ragazzo? Perché questa vita non vale la pena di essere vissuta e ti renderei solo un grande servizio, come un padre dovrebbe a un figlio."
"Sì, signore."

Nella baracca dietro la casa, Lucy aveva smesso di piangere. Non ce n'era ragione e, inoltre, c'era qualcosa nel cielo, che riusciva a intravedere fra le fessure del tetto, che le aveva riportato alla memoria ricordi che avevano interrotto quel pianto. Un cielo particolare, di un azzurro immacolato, radioso. Eugene non avrebbe fatto del male al bambino. Non avrebbe osato, mai osato far del male a quel bambino. Sapeva chi era, anche se non l'aveva mai voluto ammettere.

Si ricordò di quel giorno, sei anni prima, in cui il cielo era altrettanto radioso e l'aria rovente, tanto faceva caldo. Lei e Eugene avevano il fuoco nelle vene e per tutto il giorno non erano riusciti a staccarsi gli occhi di dosso. Allora, era più forte. Un uomo stupendo, imponente, il corpo reso vigoroso dal lavoro e le gambe così forti che sembravano roccia quando le abbracciava. Anche lei era stata una donna avvenente; sicuramente il più bel culo di tutta Welcome, sodo e morbido; e una peluria così delicata che Eugene non riusciva a trattenersi dal baciarla, persino lì, nel luogo segreto. A volte la faceva godere tutto il giorno e tutta la notte; nella casa che stavano costruendo, oppure fuori, sulla sabbia, sul calar della sera. Il deserto formava un morbido letto e loro potevano rimanere a fare all'amore indisturbati sotto il vasto cielo.

Quel giorno, sei anni prima, il cielo si era oscurato troppo presto; molto prima che soppraggiungesse la sera. In un attimo si era fatto buio e gli amanti seminudi sentirono freddo all'improvviso. Sopra la spalla di Eugene aveva visto le forme che il cielo aveva assunto: le vaste e monumentali creature che li stavano osservando. Lui, nella sua passione, continuava ad amarla, spingeva fino in fondo e poi usciva ancora, così come piaceva a lei, finché una mano, color rosso scuro e della dimensione di un uomo, lo afferrò per il coppino e lo sfilò dal grembo di sua moglie. Lo vide mentre veniva sollevato nel cielo che si dimenava come un coniglio ed eiaculava da due estremità, nord e sud, terminando il suo amplesso nell'aria. Poi spalancò gli occhi per un attimo e vide sua moglie, sotto di lui, ancora nuda, le

gambe ancora divaricate, con mostri da ogni parte. Con indifferenza, ma senza malvagità, lo gettarono via, fuori dal loro cerchio di ammirazione, fuori dal suo campo visivo.

Si ricordava così bene l'ora che era seguita, gli amplessi dei mostri. Non c'era stato nulla di ripugnante, non erano stati né volgari né violenti, sempre amorevoli. Persino gli organi di riproduzione con cui l'avevano penetrata, uno dopo l'altro, non erano dolorosi, anche se alcuni erano grossi come il braccio di Eugene e duri come il marmo. Quanti di quegli alieni la possedettero, quel pomeriggio... tre, quattro, cinque? Mischiando i loro semi nel suo corpo, facendola godere amabilmente, con i loro pazienti movimenti. Quando se ne andarono e sentì di nuovo il calore del sole sulla sua pelle, percepì, anche se riflettendoci poteva sembrare vergognoso, una perdita; come se l'apice della sua vita fosse passato e il resto dei suoi giorni solo un triste cammino verso la morte.

Alla fine si era alzata e si era diretta dove Eugene giaceva svenuto sulla sabbia, una gamba rotta in seguito alla caduta. Lo aveva baciato, poi si era accovacciata a urinare. Sperò, e speranza rimase, che dal seme di quel giorno d'amore sarebbe nato un frutto, che sarebbe stato il ricordo della sua felicità.

In casa, Eugene stava picchiando il bambino. Il naso di Aaron sanguinava, ma non proferiva parola.

"Parla, ragazzo."

"Che cosa devo dire?"

"Io sono tuo padre sì o no?"

"Sì, padre."

"Bugiardo!"

Lo colpì di nuovo, all'improvviso, e questa volta la violenza del colpo scaraventò Aaron a terra. Mentre appoggiava le piccole mani sul pavimento piastrellato della cucina, per rialzarsi, udì qualcosa attraverso il pavimento. Una musica sottoterra.

"Bugiardo!" stava ancora dicendo suo padre.

Ci sarebbero state altre botte, pensò il bambino, altro dolore, altro sangue. Ma era sopportabile e la musica era una promessa, dopo tanta attesa che le botte sarebbero finite una volta per tutte.

Davidson arrivò barcollando nella strada principale di Welcome. Saranno almeno le quattro, pensò (visto che il suo orologio si era fermato, forse

in mancanza di solidarietà), ma la città appariva deserta, finché non gli cadde l'occhio su un ammasso scuro e fumante in mezzo alla strada, a un centinaio di metri da lui.

Se una cosa del genere fosse stata possibile, il sangue gli si sarebbe gelato nelle vene.

Nonostante la distanza, riconobbe che cos'era quel groviglio di carne bruciata e la testa cominciò a girargli tanto era il ribrezzo che provava. Dopo tutto era stato tutto vero. Fece altri due passi vacillando, lottando contro il capogiro ma riuscendoci ben male, finché si sentì afferrare da forti braccia e udì, nella confusione di suoni che gli riempiva la testa, delle parole rassicuranti. Non avevano alcun senso per lui, ma per lo meno erano dolci e umane: poteva lasciarsi andare tranquillamente. Svenne, ma il momento di tregua sembrò brevissimo, prima che il mondo ritornasse a fuoco, più odioso che mai.

Era stato portato in una casa e sistemato su uno scomodo sofà. Il volto di una donna, quello di Eleanor Kooker, lo stava fissando. Sorrise mentre riprendeva i sensi.

"L'uomo sopravviverà," disse, e la sua voce risuonò ruvida.

Si chinò su di lui.

"Ha visto la cosa, non è vero?"

Davidson annuì.

"Meglio che ci dica come stanno i fatti."

Gli misero in mano un bicchiere ed Eleanor lo riempì abbondantemente di whisky.

"Beva," gli ordinò, "poi ci racconterà quello che sa..."

Trangugiò il whisky con due sorsate e il bicchiere venne subito riempito. Bevve più lentamente questa volta e cominciò a sentirsi meglio.

La stanza era gremita di persone, come se tutti gli abitanti di Welcome si fossero radunati nel salotto della Kooker. Pubblico notevole e in realtà era notevole la storia. Rilassato dal whisky, Davidson cominciò a raccontare la sua esperienza, senza abbellirla, lasciando semplicemente che le parole fluissero. Dal canto suo, Eleanor descrisse le circostanze dell'incidente dello sceriffo Packard con l'alieno che aveva distrutto la sua auto. Packard era nella stanza e aveva un'aria piuttosto malconcia per tutti i whisky e gli anestetici, la mano mutilata fasciata così bene che sembrava una mazza più che un arto.

"Non è l'unico demone là fuori," disse Packard quando i racconti furono terminati.

"Se lo dice lei," disse Eleanor, gli occhi furbi poco convinti.

"Mio padre lo diceva," disse Packard di rimando, guardando la sua mano fasciata. "E io ci credo, sicuro come l'oro che ci credo."

"Allora, sarà meglio che facciamo qualcosa."

"Tipo?" chiese un uomo dal fare scontroso che stava appoggiato alla cappa del camino. "Che cosa si dovrebbe fare con degli esseri che si mangiano le automobili?"

Eleanor si raddrizzò e lanciò di proposito uno sguardo beffardo all'uomo che aveva fatto la domanda.

"Allora, Lou, ci illumini lei con la sua saggezza," disse. *"Lei* che cosa pensa dovremmo fare?"

"Io credo che dovremmo starcene buoni e lasciarli passare."

"Io non sono uno struzzo," disse Eleanor, "ma se lei vuole nascondere la testa sotto terra, le impresterò una vanga, Lou. Le scaverò persino il buco."

Scoppio di risa generale. Il cinico, a disagio, si zittì e cominciò a mangiarsi le unghie.

"Non possiamo starcene qui seduti e lasciarli scorrazzare in giro," disse l'assistente di Packard, tra una bolla di cicca americana e l'altra.

"Stanno andando verso le montagne," disse Davidson. "Lontano da Welcome."

"E perché, allora, dovrebbero cambiare quella loro dannatissima idea?" disse Eleanor giusto per fare il bastian contrario. "Allora?"

Nessuna risposta. Qualche cenno di assenso, alcuni di disapprovazione.

"Jedediah," disse, "tu sei l'assistente. Che cosa ne pensi?"

Il ragazzotto arrossì leggermente e si stuzzicò i radi baffi. Ovviamente, non ne aveva la più pallida idea.

"Adesso mi è tutto chiaro," saltò su a dire la donna, prima che potesse rispondere. "Avete tutti una paura fottuta di andare a stanare quei demoni, non è così?"

Nella stanza vi furono dei mormoni di giustificazione, altri cenni di disapprovazione.

"Voi state semplicemente pensando di starvene lì seduti mentre le donne vengono divorate."

Aveva trovato una bella parola: divorate. Tanto più efficace di "mangiate". Eleanor fece una pausa perché la frase facesse il suo effetto. Poi disse in tono cupo: "O peggio."

Peggio di essere divorate. In nome del cielo, che cosa c'era di peggio di essere divorati?

"Quei mostri non metteranno un dito su di voi," disse Packard, alzandosi dalla sedia con qualche difficoltà. Cominciò a oscillare da un piede all'altro mentre si rivolgeva agli astanti.

"Gli faremo mangiare la polvere e li linceremo."

Questo grido di battaglia lasciò gli uomini presenti nella stanza assolutamente indifferenti; lo sceriffo aveva perso di credibilità dopo l'incontro nella Main Street.

"La prudenza è la parte migliore del coraggio," disse Davidson fra i denti.

"Questa è una bella stronzata," disse Eleanor.

Davidson scrollò le spalle e finì il suo whisky. Il bicchiere non venne riempito. Riflette mestamente che avrebbe dovuto ringraziare il cielo per esser ancora vivo. I suoi appuntamenti, tuttavia, erano tutti saltati. Doveva raggiungere un telefono e noleggiare una macchina; se necessario, trovare qualcuno che lo venisse a prendere. I "demoni", qualunque cosa fossero, non erano affar suo. Magari, una volta tornato a casa, in un momento di relax con Barbara, gli sarebbe anche interessato leggere un qualche trafiletto sull'argomento sul *Newsweek;* ma, ora, tutto ciò che desiderava era terminare i suoi impegni di lavoro in Arizona, per poi tornarsene a casa il più presto possibile.

Packard, invece, era di tutt'altro avviso.

"Lei è un testimone," disse indicando Davidson, "e come sceriffo di questa comunità io le ordino di rimanere a Welcome finché non avrà risposto in modo soddisfacente a tutte le domande che desidero porle."

Quel linguaggio formale suonava strano in quella bocca volgare.

"Ho degli impegni..." cominciò a dire Davidson.

"Allora non fa altro che mandare un telegramma e cancellare i suoi impegni, caro il mio signorotto."

Lo stava umiliando, Davidson lo sapeva, cercando di risollevare la propria reputazione con qualche staffilata estemporanea. Ma Packard era la legge, non c'era niente da fare. Fece un cenno di assenso col capo, con quanta cortesia riuscì a racimolare. Ci sarebbe stato tutto il tempo per sporgere una formale querela contro questo "Mussolini zoticone", una volta tornato a casa, sano e salvo. Per ora, meglio spedire un telegramma e lasciare in sospeso gli impegni.

"Allora, qual è il piano?" chiese Eleanor a Packard.

Lo sceriffo gonfiò le guance rubizze.

"Affronteremo i demoni," disse.

"Come?"

"Con i fucili, donna."

"Vi servirà ben altro che i fucili, se sono veramente grandi come dice lui..."

"Lo sono..." disse Davidson, "credetemi, lo sono."

Packard sogghignò.

"Tireremo fuori l'intero arsenale," disse agitando ciò che rimaneva del suo pollice verso Jedediah. "Vai a tirar fuori le armi pesanti, ragazzo. Armi anticarro. Bazooka."

Stupore generale.

"Avete i bazooka?" chiese Lou, il cinico del caminetto.

Packard abbozzò un sorriso di chi la sa lunga.

"Roba militare," disse, "rimasta dalla prima grande guerra."

Davidson sospirò sconsolato fra sé e sé. L'uomo era uno psicotico, con il suo piccolo arsenale di armi preistoriche che probabilmente erano più letali per chi le usava che non per la vittima. Sarebbero morti tutti. Che Dio lo assistesse. Sarebbero morti tutti.

"Lei avrà anche perso le dita," disse Eleanor Kooker, al settimo cielo per quello spettacolo di spacconeria, "ma è l'unico uomo in questa stanza, Josh Packard."

Packard s'illuminò tutto e si grattò le palle senza neanche accorgersene. Davidson non riuscì più a sopportare l'atmosfera di machismo preconfezionato che aleggiava nella stanza.

"Sentite," sbottò, "vi ho detto tutto quello che sapevo, perché non ve la sbrigate da soli?"

"Lei non se ne andrà," disse Packard, "se è lì dove vuole arrivare."

"Io stavo semplicemente dicendo..."

"Figliolo, so perfettamente quello che stava dicendo e non ascolterò una parola di più. Se solo si azzarda ad alzare le chiappe per andarsene, giuro che l'appendo per le palle. Se le ha."

Il bastardo ci avrebbe veramente provato, pensò Davidson, anche se aveva una mano sola per farlo. Segui la corrente, si disse, cercando di frenare il disprezzo che gli si stava disegnando sulle labbra. Se Packard voleva andare a cercare i mostri e il suo dannatissimo bazooka non funzionava, non era affar suo. Che la storia seguisse il suo corso.

"C'è un'intera tribù là fuori," fece tranquillamente notare Lou, "secondo quest'uomo. Come facciamo a stanarne così tanti?"

"Strategia," disse Packard.

"Ma non sappiamo dove sono."

"Vigilanza," replicò Packard.

"In realtà potrebbero fotterci, sceriffo," osservò Jedediah, mentre si toglieva la cicca impastata sui baffi.

"Questo è il nostro territorio," disse Eleanor. "Noi ce l'abbiamo e noi ce lo teniamo."

Jedediah fece un cenno di assenso.

"Sì, ma'," disse.

. "Supponiamo che siano semplicemente scomparsi. Supponiamo che non riusciamo più a trovarli," insisteva Lou. "Non potremmo lasciarli ritornare da dove sono venuti?"

"Sicuro," disse Packard. "Così, poi, rimaniamo qui ad aspettare che riescano un'altra volta e divorino le nostre donne."

"Ma forse non vogliono farci alcun male..." replicò Lou.

In risposta, Packard alzò la mano bendata.

"A me hanno fatto del male."

Era incontestabile.

Packard proseguì, la voce rauca per l'emozione.

"Merda, voglio dargli una di quelle lezioni che andrò là fuori con o senza il vostro aiuto. Dobbiamo prevenirli, sorprenderli e non ci accadrà nulla."

Quell'uomo parla sensatamente, pensò Davidson. E in realtà tutti gli astanti sembrarono impressionati. Mormorii di approvazione tutt'intorno. Persino dal caminetto.

Packard si rivolse nuovamente al suo assistente. "Alza le chiappe, figliolo. Voglio che vai a chiamare quel bastardo di smidollato di Crumb e fai venir qui i suoi ragazzi con tutto il loro fottutissimo arsenale, fucili, granate, tutto quel che hanno. Se ti chiede perché, digli che lo sceriffo Packard ha dichiarato uno stato d'emergenza e che sto requisendo tutte le armi nel giro di cinquanta chilometri insieme con gli uomini che le portano. Muoviti, ragazzo."

L'ammirazione, adesso aveva veramente acceso gli animi di tutti i presenti e Packard lo sapeva.

"Faremo a pezzi quei fottuti bastardi," disse.

Per un attimo Davidson fu lì lì per credere che potesse essere possibile, poi si ricordò i dettagli della processione, le code, i denti e tutto il resto e quell'attimo di esaltazione sprofondò senza lasciare traccia.

Arrivarono alla casa silenziosamente, ma quella loro attenzione non era intenzionale, il loro passo era semplicemente così leggero che.nessuno li udì.

All'interno, Eugene aveva sbollito la rabbia. Sedeva, le gambe sul tavolo, una bottiglia vuota di whisky davanti. Il silenzio nella stanza era quasi soffocante.

Aaron, il volto gonfio per le botte ricevute, era seduto accanto alla finestra. Non aveva bisogno di alzare lo sguardo per vederli avvicinarsi alla casa, li sentiva nel sangue. Il suo volto tumefatto voleva illuminarsi con un sorriso di benvenuto, ma represse l'istinto e rimase semplicemente in attesa, rassegnandosi alla sconfitta, finché gli alieni non furono quasi sopra la casa. Solo quando i loro enormi corpi oscurarono il sole, Aaron scattò in piedi. Il movimento del bambino risvegliò Eugene dal suo stato di trance.

"Che cosa c'è, ragazzo?"

Il bambino era arretrato dalla finestra e si era fermato al centro della stanza, singhiozzando sommessamente in previsione di quanto sarebbe accaduto. Le piccole mani si erano tese come raggi di sole, le dita si agitavano e si contraevano per l'eccitazione.

"Che c'è che non va alla finestra, figliolo?"

Aaron udì una delle voci dei suoi veri padri eclissare i mormorii di Eugene. Come un cagnolino impaziente di far le feste al suo padrone dopo una lunga separazione, il bambino si precipitò alla porta e cercò di aprirla. Ma era chiusa con tanto di chiave e di lucchetto.

"Che cos'è quel rumore, figliolo?"

Eugene scostò il bambino da una parte e cercò a tentoni la chiave nella toppa, mentre il padre di Aaron chiamava suo figlio attraverso la porta. La sua voce risuonava come uno scroscio d'acqua, intercalata da sospiri lievi e accorati. Era una voce carica di ansia, carica d'amore.

All'improvviso, Eugene sembrò comprendere. Prese il bambino per i capelli e lo allontanò dalla porta.

Aaron strillò per il dolore.

"Papà!" gridò.

Eugene pensò che quell'invocazione fosse rivolta a lui, ma anche il vero padre di Aaron aveva udito la voce del bambino. Rispose a quel richiamo con note commoventi di preoccupazione.

Nella baracca, Lucy aveva udito lo scambio di voci. Lasciò il suo rifugio e, pur sapendo ciò che avrebbe visto stagliarsi contro il cielo radioso, rimase sconcertata di fronte alle creature monumentali che si erano raccolte at-

torno alla casa. Un'angoscia cominciò a crescere dentro di lei, al ricordo della felicità perduta di quel lontano giorno. Erano tutte lì, le indimenticabili creature, una selezione incredibile di forme...

Teste piramidali su busti rosei ben proporzionati, che si aprivano a raggerà in gonne mutevoli di carne merlettata. Una bellezza argentea, priva di testa, le cui sei braccia madreperlacee sbocciavano dalla bocca pulsante, che faceva le fusa. Una creatura simile a un'increspatura su di un corso d'acqua veloce, costante ma in movimento, che emetteva un suono dolce e regolare. Creature troppo fantastiche per essere reali, troppo reali per non essere vere. Angeli del focolare e della soglia. Uno aveva una testa che muoveva avanti e indietro su di un collo sottilissimo, come un assurdo segnavento, blu come il cielo dopo il tramonto e costellata di una decina di occhi simili ad altrettanti soli. Un altro padre, il cui corpo assomigliava a un ventaglio, si apriva e si richiudeva per l'eccitazione, la sua carne arancione si fece ancora più scura quando udì nuovamente la voce del bambino.

"Papà!"

Davanti alla porta c'era la creatura che Lucy ricordava con maggiore affetto. Quella che per prima l'aveva toccata, che per prima aveva sedato le sue paure, che per prima l'aveva penetrata, infinitamente dolce. Completamente eretto, doveva essere alto forse sei metri. Ora era inginocchiato davanti alla porta, la testa calva, possente, come quella di un uccello dipinto da uno schizofrenico, era china accanto alla casa mentre parlava al bambino. Era nudo e le enormi spalle trasudavano per lo sforzo.

Dentro la casa, Eugene strinse il bambino davanti a sé, come uno scudo.

"Che cosa sai, figliolo?"

"Papà?"

"Ho chiesto che cosa sai?"

"Papà!"

Nella voce di Aaron c'era felicità. L'attesa era finita.

La facciata della casa venne schiacciata all'interno. Un arto, simile a un uncino di carne, si attorcigliò sotto l'architrave e sollevò la porta dai cardini. Mattoni volarono nell'aria e ripiombarono giù, subito dopo. Schegge di legno e polvere riempirono l'aria. Dove un attimo prima c'era la sicurezza della penombra, adesso cataratte di luce si rovesciarono sui minuscoli esseri umani fra le rovine.

Eugene sbirciò attraverso il velo di polvere. Il tetto era stato scoperchiato da mani gigantesche e dove una volta c'erano le travi ora c'era il cielo.

Da ogni lato si ergevano arti, corpi e volti di bestie impossibili. Stavano abbattendo i muri che ancora erano rimasti in piedi, distruggevano la sua casa con la stessa noncuranza con cui avrebbe potuto rompere una bottiglia. Lasciò che il bambino si liberasse dalla sua presa, senza comprendere ciò che aveva fatto.

Aaron corse dalla creatura sulla soglia.

"Papà!"

Lo sollevò con lo stesso affetto di un padre che accoglie il figlio fuori della scuola, gettando la testa all'indietro in un atto di estasi. Tutto il suo essere proruppe in un lungo, indescrivibile suono di gioia. L'inno fu ripreso dalle altre creature e assunse i toni di una celebrazione. Eugene si tappò le orecchie e cadde in ginocchio. Il naso aveva preso a sanguinargli alle prime note della musica del mostro e gli occhi gli si erano riempiti di lacrime brucianti. Non aveva paura. Sapeva che non erano in grado di fargli del male. Piangeva perché aveva ignorato questa possibilità per sei anni e ora, di fronte al loro mistero e alla loro magnificenza, si disperava per non avere avuto il coraggio di affrontarli e conoscerli. Adesso, era troppo tardi. Avevano preso il bambino con la forza e avevano ridotto la sua casa e la sua vita in rovine. Indifferenti alla sua disperazione, se ne stavano andando, cantando il loro giubilo, suo figlio nelle loro braccia per sempre.

Nella città di Welcome, "organizzazione" era la parola d'ordine del giorno. Davidson poteva solo guardare con ammirazione il modo in cui quella gente coraggiosa e folle stava cercando di affrontare circostanze impossibili. Si sentiva stranamente snervato da quello spettacolo; era come guardare dei coloni, in certi film, che si preparano a radunare armi insignificanti e a fare appello alla semplice fede per affrontare la violenza pagana dei selvaggi. Ma, a differenza dei film, Davidson sapeva che la sconfitta era prestabilita. Aveva visto quei mostri: incutevano soggezione. Per quanto giusta potesse essere la causa, per quanto pura la fede, molto spesso i selvaggi schiacciavano sotto i piedi i coloni. Ma al cinema le storie di sconfitte hanno poca fortuna.

Eugene aveva smesso di sanguinare dal naso dopo una mezz'ora o forse più, ma non ci fece caso. Adesso stava trascinando, spingendo, convincendo con le lusinghe Lucy ad andare verso Welcome. Non voleva sentire spiegazioni da quella sgualdrina, anche se lei non smetteva un attimo di parlare. Riusciva a sentire solo lo sciabordio dei toni emessi dai mostri e la

voce di Aaron che continuava a ripetere "papà", richiamo a cui aveva risposto distruggendo la casa.

Eugene sapeva che avevano cospirato contro di lui, anche se nelle sue immaginazioni più contorte non riusciva ad afferrare l'intera verità.

Aaron era pazzo, questo sapeva. In qualche modo sua moglie, la sua Lucy, che era stata così bella e di così grande conforto, era responsabile sia della follia del bambino sia del suo dolore.

Aveva venduto suo figlio: questa era la convinzione che si stava facendo strada in lui. In qualche modo inspiegabile era venuta a patti con questi mostri degli inferi e aveva barattato la vita e la salute mentale del suo unico figlio con qualche tipo di dono. Che cosa aveva ricevuto in cambio di tanto? Dei gingilli o qualcosa d'altro che teneva nascosti nella sua baracca? Mio Dio, avrebbe sofferto per ciò che aveva fatto. Ma prima di farla soffrire, prima di strapparle i capelli uno per uno, prima di cospargerle i bellissimi seni di pece, avrebbe confessato. L'avrebbe fatta confessare davanti alla gente di Welcome, davanti agli uomini e alle donne che si facevano beffe dei suoi discorsi strampalati da ubriacone, che ridevano quando piangeva nel suo bicchiere. Avrebbero ascoltato, dalle labbra di Lucy, la verità che stava alla base degli incubi che aveva dovuto sopportare e avrebbero appreso, con sgomento, che i demoni di cui parlava erano reali. Dopodiché, lo avrebbero prosciolto completamente e la città lo avrebbe riaccolto nel suo grembo, chiedendogli perdono, mentre il corpo cosparso di piume di quella sgualdrina di sua moglie ciondolava da un palo del telefono fuori dei confini della città.

Erano a tre chilometri da Welcome, quando Eugene si fermò.

"Sta arrivando qualche cosa."

Una nube di polvere e al centro del vortice una moltitudine di occhi fiammeggianti.

Temette il peggio.

"Mio Dio!"

Lasciò andare sua moglie. Stavano venendo per prendere anche lei? Sì, probabilmente quella era un'altra parte del baratto che aveva fatto.

"Hanno preso la città," disse. L'aria era piena delle loro voci; era troppo da sopportare.

Stavano venendo verso di lui, un'orda piagnucolante che si stava dirigendo proprio su di lui... Eugene si voltò per correre via, abbandonando la sgualdrina alla sua sorte. Potevano prendersela, fintanto che lo lasciavano stare. Lucy stava sorridendo in mezzo a tutta quella polvere.

"È Packard," disse.

Eugene si volse a guardare lungo la strada e strinse gli occhi. La nube di demoni si stava dissolvendo. Gli occhi, al centro, erano fari, le voci sirene. Un esercito di auto e motocicli, guidati dal veicolo ululante di Packard, stava arrivando a tutta velocità da Welcome.

Eugene era confuso. Che cos'era questo, un esodo di massa?

Lucy, per la prima volta in quel glorioso giorno, fu colta da un dubbio.

NelPavvicinarsi, il convoglio prima rallentò poi si fermò. La polvere si diradò, portando alla luce le dimensioni della squadra di kamikaze di Packard. C'erano almeno una decina di automobili e cinque o sei moto, tutte cariche di armi. L'esercito era formato da un pugno di abitanti di Welcome, fra questi Eleanor Kooker. Un notevole schieramento di persone fanatiche e ben armate.

Packard si sporse dall'auto, sputò e parlò.

"Problemi, Eugene?" chiese.

"Non sono pazzo, Packard," disse Eugene.

"Non ho mai detto questo."

"Ho visto quegli esseri. Lucy te lo dirà."

"Lo so che li hai visti, Eugene. Lo so. Non c'è dubbio che ci siano dei demoni su quelle colline, sicuro come l'oro. Per che cosa credi che abbia tirato su questa squadra armata, se non ci fossero dei demoni?"

Packard rivolse un ghigno a Jedediah che stava al volante.

"Sicuro come l'oro," disse ancora una volta. "Li spediremo tutti al Creatore."

Dal sedile posteriore, Miss Kooker si affacciò al finestrino. Stava fumando un sigaro.

"Sembra che ti dobbiamo delle scuse, Gene," disse per strappargli un sorriso. Rimane sempre un ubriacone, pensò. Sposare quella culona è stata la sua rovina. Che uomo sprecato.

Il volto di Eugene si tese per la soddisfazione.

"Sembra proprio così."

"Saltate su una delle macchine dietro," disse Packard, "tutti e due. Li staneremo dalle loro tane come serpenti..."

"Sono andati verso le colline," disse Eugene.

"Davvero?"

"Hanno preso mio figlio. Distrutto la mia casa."

"Erano in tanti?"

"Una decina o forse più."

"Okay Eugene, sarà meglio che tu venga con noi." Packard ordinò a uno dei poliziotti di scendere. "Sarai bello incazzato con quei bastardi, eh?"

Eugene si volse nella direzione in cui Lucy si era fermata.

"Voglio che lei..." disse.

Ma Lucy non c'era più, la sua figura già si perdeva nel deserto.

"Ha lasciato la strada," disse Eleanor. "È un suicidio."

"Il suicidio è troppo poco per lei," disse Eugene, mentre saliva in macchina. "Quella donna è più spregevole del Diavolo in persona."

"Com'è possibile, Gene?"

"Ha venduto il mio unico figlio all'Inferno, quella donna..."

Lucy era stata cancellata dalla caligine.

"... All'Inferno."

"Allora lasciamo che così sia," disse Packard. "L'Inferno se la riprenderà, prima o poi."

Lucy lo sapeva che non si sarebbero dati la pena di seguirla. Nel momento in cui aveva visto i fari delle auto nella nube di polvere, aveva visto i fucili e gli elmetti, aveva compreso che avrebbe avuto un peso irrilevante negli eventi che sarebbero seguiti. Nella migliore delle ipotesi, sarebbe stata una spettatrice. Nel peggiore dei casi, sarebbe morta d'infarto mentre attraversava il deserto e non avrebbe mai conosciuto i risvolti dell'imminente battaglia. Aveva spesso riflettuto sull'esistenza delle creature che tutte insieme erano il padre di Aaron. Dove vivevano, perché avevano scelto, nella loro saggezza, di fare all'amore con lei. Si era chiesta anche se qualcun altro a Welcome fosse a conoscenza della loro esistenza. Quanti occhi umani, oltre ai suoi, si erano posati sulle loro anatomie segrete, nel corso degli anni? E, naturalmente, si era chiesta se un giorno ci sarebbe stato un regolamento di conti, un confronto fra una specie e l'altra. Sembrava che quel giorno fosse arrivato, senza preavviso e sullo sfondo di un tale avvenimento, la sua vita era insignificante.

Quando le auto e le moto furono scomparse, ritornò sui suoi passi, finché raggiunse nuovamente la strada. Non c'era modo di riavere Aaron, questo lo aveva capito. In un certo senso, era stata semplicemente un custode del bambino, anche se lo aveva generato lei. Apparteneva, per qualche ragione inspiegabile, alle creature che avevano sposato i loro semi nel suo corpo per generarlo. Forse era stata solo una sorta di cavia per fare degli esperimenti sulla fertilità e adesso i medici erano ritornati per esaminare il bambino che ne era nato. Forse, lo avevano semplicemente portato via

per amore. Qualunque fossero le ragioni, la sua unica speranza era quella di vedere l'esito della battaglia. Nell'intimo, in un luogo toccato solo dai mostri, sperò nella loro vittoria, anche se molti della specie a cui apparteneva sarebbero periti.

Sulle colline regnava un grande silenzio. Dopo averlo posato sulle rocce, gli alieni si raccolsero attorno a Aaron impazienti di studiare i suoi vestiti, i suoi capelli, gli occhi, il sorriso.

Cominciava a imbrunire, ma Aaron non aveva freddo. Il respiro dei suoi padri era caldo e il profumo gli ricordava quello dei Mercati Generali di Welcome, un misto di caramella e canapa, di formaggio fresco e di ferro. La sua pelle aveva preso una sfumatura bruna nella luce crepuscolare e allo zenit le stelle stavano già spuntando. In quel cerchio di demoni si sentiva estasiato. Una pacchia simile non l'aveva provata neanche appeso alla tetta della mamma.

Packard fece arrestare il convoglio ai piedi delle colline. Se avesse saputo chi era Napoleone Bonaparte, senza dubbio si sarebbe sentito come quel conquistatore. Se avesse conosciuto la vita del generale, forse avrebbe percepito che questa era la sua Waterloo. Ma Josh Packard visse e morì senza eroi.

Chiamò a raccolta i suoi uomini e andò fra di loro, la mano mutilata infilata nella camicia, a mo' di sostegno. Nella storia militare questa non era certo una delle parate più incoraggianti. Volti pallidi, se non mortalmente pallidi, sguardi che per lo più sfuggivano al suo, mentre impartiva gli ordini.

"Uomini!" urlò.

(Kooker e Davidson rifletterono contemporaneamente che per essere un attacco di sorpresa, non era certo fra i più silenziosi.)

"Uomini... siamo arrivati. Siamo organizzati e abbiamo Dio dalla nostra parte. Li abbiamo già in pugno quei bruti. Chiaro?"

Silenzio. Sguardi minacciosi. Sudore a profusione.

"Non voglio vedere uno solo di voi alzare i tacchi e darsela a gambe, perché se succede e io me ne accorgo, quant'è vero Iddio striscerete a casa con il sedere in fiamme!"

Eleanor pensò di applaudire, ma il discorso non era terminato.

"E ricordate," la voce di Packard si era fatta un sussurro, "questi demoni hanno preso Aaron , il figlio di Eugene, non più di quattro ore fa. L'hanno

strappato dalla tetta di sua madre che lo stava cullando. Non sono altro che dei selvaggi, qualunque sia il loro aspetto. Non si preoccupano di certo di quello che può provare una madre, un bambino, non si preoccupano di nulla. Perciò, quando arriverete vicino a uno di loro, pensate semplicemente a ciò che avreste provato se vi avessero strappato dalla tetta di vostra madre..."

Gli piaceva quel riferimento alla "tetta della madre". Pur essendo così semplice, era denso di significato. Il ricordo della tetta della mamma aveva molto più potere di smuovere quegli uomini che non le sue crostate di mele.

"Non avete nulla da temere, tranne che comportarvi da codardi."

Una bella frase per concludere.

"Andiamo avanti."

Ritornò in macchina. Qualcuno cominciò ad applaudire e presto tutti gli altri lo seguirono. Il faccione rosso di Packard era solcato da un sorriso tagliente e giallastro.

"Compagnia, in marcia!" urlò e il convoglio cominciò ad addentrarsi nelle colline.

Aaron percepì un cambiamento nell'aria. Non che facesse freddo. I respiri che lo riscaldavano continuavano a essere più avvolgenti che mai. Ciononostante, c'era un'alterazione nell'atmosfera, una sorta d'intrusione. Affascinato, osservò i suoi padri reagire a quel mutamento. La loro sostanza rifulgeva di nuovi colori, colori che esprimevano durezza, diffidenza. Alcuni di loro avevano persino sollevato la testa come per annusare l'aria.

C'era qualcosa che non andava. Qualcosa, qualcuno non previsto e tanto meno invitato, stava per interferire in quella notte di festa. I demoni conoscevano i segni e non erano impreparati per quell'evenienza. Non era forse inevitabile che gli eroi di Welcome venissero a cercare il bambino? Gli uomini non credevano forse, nel loro meschino modo di vedere, che la loro specie fosse stata generata dalla necessità della terra di conoscere se stessa, progredita da mammifero in mammifero, fino a sbocciare nell'umanità?

Naturale quindi trattare il padre come il nemico, sradicarli e cercare di distruggerli. Una vera tragedia che i figli avessero scoperto e volessero distruggere quei festeggiamenti, quando l'unico pensiero dei padri era di unità attraverso il matrimonio.

Ma gli uomini erano uomini. Forse Aaron era diverso, ma anche lui un giorno sarebbe forse ritornato tra gli uomini e avrebbe dimenticato ciò che

stava imparando con loro. Le creature che erano i suoi padri erano anche i padri degli uomini. I semi che avevano fecondato Lucy erano gli stessi che avevano generato i primi uomini. Le donne erano sempre esistite, avevano vissuto, come specie a sé, con i demoni. Ma a un certo momento avevano desiderato dei compagni e insieme avevano generato gli uomini.

Che sbaglio. Che errore catastrofico. Nel giro di qualche era il male aveva sopraffatto il bene. Le donne erano state rese schiave, i demoni uccisi o cacciati negli inferi, solo un pugno di sopravvissuti era rimasto per cercare di continuare quel primo esperimento e generare uomini, come Aaron, che sarebbero stati più consapevoli della loro storia. Solo infiltrando nell'umanità dei nuovi nascituri, forse la razza padrona sarebbe diventata più mite. Ma quella possibilità era già così labile, che non era necessaria anche l'interferenza di questi figli rabbiosi, le loro mani bianche e grassocce armate di fucili.

Aaron sentì l'odore di Packard e del suo patrigno e in quell'istante seppe che erano degli estranei. Da quella notte in poi, li avrebbe riconosciuti con imparzialità, come animali di una razza diversa. Era quel meraviglioso schieramento di demoni che lo circondava la cosa a cui si sentiva più legato e sapeva che li avrebbe protetti, se necessario, con la sua stessa vita.

L'auto di Packard sferrò l'attacco. L'orda di auto emerse dall'oscurità, le sirene ululanti, i fari accesi e puntò direttamente sul gruppo di officiami. Quando lo spettacolo si presentò in tutta la sua chiarezza, dei poliziotti terrorizzati si misero spontaneamente a urlare, ma ormai la formazione d'attacco non aveva scampo. Partirono dei colpi.

Aaron sentì i suoi padri stringersi attorno a lui per proteggerlo, la loro carne si era fatta più scura per la rabbia e la paura.

Packard percepì istintivamente che quegli esseri provavano paura, poteva sentirne l'odore. Faceva parte del suo mestiere riconoscere la paura, giocarci, usarla contro i furfanti. Urlò gli ordini nell'altoparlante e condusse le auto nel cerchio dei demoni. Seduto in una delle macchine che formavano il convoglio, Davidson chiuse gli occhi e invocò Geova, Buddha e Groucho Marx. Concedetemi il potere, l'indifferenza, il senso dell'umorismo. Ma non arrivò nulla a confortarlo, la vescica continuava a gonfiarsi e la gola gli pulsava.

Davanti, si udì lo stridore dei freni. Davidson aprì gli occhi (solo una fessura) e intravide una delle creature che avvolgeva il suo braccio nero purpureo attorno all'auto di Packard e la sollevava per aria. Una delle portiere posteriori si spalancò e una figura, in cui riconobbe Eleanor Kooker,

precipitò a terra seguita a breve distanza da Eugene. Senza guida, le auto cominciarono a tamponarsi in una frenesia generale, l'intera scena parzialmente velata dal fumo e dalla polvere. Si sentiva il rumore di finestrini fracassati da poliziotti che cercavano una via d'uscita più veloce dalle loro auto; lo stridore di cofani accartocciati e di portiere lacerate. L'ululato agonizzante di una sirena schiacciata; il gemito di un poliziotto morente.

Ciononostante, la voce di Packard si udiva abbastanza chiaramente, che urlava ordini dalla sua auto, mentre questa veniva sollevata sempre più in alto, con il motore che andava su di giri e le ruote che giravano a vuoto. Il demone la scrollava come un bambino farebbe con un giocattolo, finché la portiera del guidatore si spalancò e ne uscì Jedediah, che precipitò ai piedi della gonna vivente della creatura. Davidson vide che la gonna avviluppava il corpo inerte dell'assistente e sembrò risucchiarlo nelle sue pieghe. Riuscì a vedere anche come Eleanor affrontava quell'enorme demone, mentre si divorava suo figlio.

"Jedediah, vieni fuori di lì!" strillò e cominciò a sparare, un colpo dopo l'altro, contro la testa cilindrica senza volto.

Davidson scese dalla macchina per osservare meglio la scena. Attraverso un groviglio di auto fracassate e cofani macchiati di sangue, lo spettacolo si presentava con maggiore chiarezza. I demoni stavano abbandonando il teatro della battaglia, lasciando dietro di loro solo questo mostro straordinario a coprire la loro fuga. Fra sé e sé Davidson offrì una preghiera di ringraziamento a tutti gli dei di passaggio. I demoni se ne stavano andando. Non ci sarebbe stata nessuna battaglia campale: nessun combattimento all'ultimo sangue. Il bambino sarebbe stato semplicemente mangiato vivo o qualunque fosse la fine che avevano riservato per il piccolo bastardo. In effetti, non riusciva forse a vedere Aaron? Non era forse la sua fragile figura quella che i demoni tenevano sollevata così in alto, come un trofeo?

Con le imprecazioni e le accuse di Eleanor nelle orecchie, i poliziotti che se l'erano data a gambe, cominciarono a uscire dai loro nascondigli per circondare il demone che era rimasto. Dopo tutto, ne rimaneva solo uno da affrontare e poi, nelle sue viscide grinfie teneva il loro Napoleone. Spararono raffiche dopo raffiche nei risvolti e nelle pieghe del suo corpo e contro la perfetta geometria della sua testa, ma il demone non sembrò farci caso. Solo dopo aver scosso l'auto di Packard tanto che lo sceriffo cominciò a rantolare come una rana in un barattolo, perse interesse e lasciò andare il veicolo. L'odore di benzina riempì l'aria e lo stomaco di Davidson si attorcigliò.

Poi si udì un grido: "Tutti a terra!"

Una granata? Non era possibile. Non con così tanta benzina sul...

Davidson si gettò a terra. Calò un improvviso silenzio, in cui si poteva udire solo il lamento di un uomo ferito. Poi il tonfo sordo e cupo della granata.

Qualcuno nominò il nome di Dio... con una specie di vittoria nella voce.

Dio. Nel nome di... per la gloria di...

Il demone era in fiamme. Il sottile tessuto della gonna, intrisa di benzina, stava bruciando. Uno degli arti era stato tranciato di netto dall'esplosione, l'altro parzialmente distrutto. Dalle ferite e dal moncone sprizzava un sangue spesso e incolore. Nell'aria c'era un odore simile allo zucchero caramellato. La creatura stava chiaramente agonizzando nella cremazione. Il corpo vacillò e fremette mentre le fiamme si propagavano verso l'alto, intaccando il volto vuoto. Si allontanò barcollando dai suoi tormentatori, senza esprimere il suo dolore. Davidson provò un piacere tutto particolare nel vederlo bruciare: lo stesso semplice piacere che provava quando infilava il tacco dello stivale al centro di una medusa. Quando era bambino era la sua occupazione preferita, d'estate. Nel Maine: in quei caldi pomeriggi: a schiacciare meduse.

Packard fu trascinato fuori dai rottami della sua auto. Mio Dio, quell'uomo era fatto d'acciaio. Era già in piedi e stava incitando i suoi uomini ad avanzare verso il nemico. Nonostante quella fosse la sua massima ora di gloria, una lingua di fuoco si staccò dal demone e cadde nel lago di benzina in cui si trovava Packard. Un attimo dopo, lui, l'auto e due dei suoi soccorritori furono avvolti dalle fiamme. Non avevano possibilità di salvezza. Il fuoco consumò le loro carni. Davidson poteva vedere le loro figure scure corrodersi al centro di quell'inferno, avviluppati in lingue di fuoco, contorcersi su se stessi mentre morivano. Un attimo prima che il corpo di Packard si accasciasse al suolo, Davidson udì la voce di Eugene sopra lo sfrigolio delle fiamme.

"Avete visto ciò che hanno fatto? Avete visto quello che hanno fatto?"

Quell'accusa fu salutata dalle grida selvagge dei poliziotti.

"Li hanno ammazzati!" urlava Eugene. "Li hanno ammazzati."

Lucy udiva l'eco della battaglia, ma non si diresse verso le colline. C'era qualcosa nel modo in cui la luna stava sospesa nel cielo e un profumo nella brezza, che le aveva tolto qualsiasi desiderio di muoversi. Esausta e incantata, si fermò in mezzo al deserto e rimase a guardare il cielo.

Quando, dopo un'eternità, riportò lo sguardo sopra l'orizzonte, vide due cose abbastanza interessanti. Dalle colline si levava un pennacchio scuro di fumo e al limitare del suo campo visivo nella dolce luce lunare, una fila di creature si stava allontanando in tutta fretta dalle colline. Improvvisamente si mise a correre.

Mentre correva si accorse che la sua andatura era quella di una fanciulla e che ciò che la spingeva era un sentimento da adolescente: stava inseguendo il suo amato.

In un tratto desolato di deserto il raduno dei mostri, a un certo punto, scomparve. Da dove si trovava Lucy, ansimante nel bel mezzo della terra di nessuno, sembrò come se fossero stati inghiottiti dalla terra. Ricominciò a correre. Davvero avrebbe potuto rivedere ancora una volta suo figlio e i suoi padri prima che se ne andassero per sempre? Oppure, le sarebbe stato negato persino quello, dopo tutti quegli anni di attesa?

Davidson guidava la macchina di testa, secondo gli ordini impartiti da Eugene che, al momento, non era un uomo con cui si poteva discutere. C'era qualcosa nel modo in cui brandiva il fucile, che faceva pensare che per prima cosa avrebbe sparato e poi fatto delle domande. Gli ordini che dettava all'esercito che lo seguiva in ordine sparso, erano per lo più oscenità sconnesse e in misura minore parole sensate. Gli occhi gli brillavano di isteria. La bocca leggermente bavosa. Era un uomo feroce e Davidson ne era terrorizzato. Ma era troppo tardi, ora, per tornare indietro. Ormai era legato a doppio filo con quest'uomo nell'ultimo, apocalittico inseguimento.

"Hai visto? Quei fottuti bastardi non hanno neanche la testa," urlava Eugene sopra il frastuono del motore. "Perché stai andando così piano, figliolo?"

E così dicendo, colpì Davidson nelle palle, con il fucile.

"Accelera o ti faccio saltare le cervella."

"Ma non so neanche da che parte sono andati," gli urlò di rimando Davidson.

"Cosa vuoi dire? Fammi vedere!"

"Ma non ti posso far vedere niente se sono scomparsi."

Eugene apprezzò abbastanza quella risposta sensata.

"Rallenta, ragazzo." Poi si buttò fuori dal finestrino e cominciò a far segno al resto del convoglio di rallentare.

"Fermatevi... Fermatevi!"

Davidson arrestò la macchina.

"E spegnete quelle fottutissime luci, tutti quanti!"

I fari vennero spenti. Gli altri seguirono l'esempio.

All'improvviso calò l'oscurità e il silenzio. Non c'era nulla da vedere né da sentire in qualsiasi direzione. Erano scomparsi, tutta la tribù cacofonica di demoni era semplicemente svanita nell'aria, una chimera.

Il panorama si schiarì mentre i loro occhi cominciavano ad abituarsi alla luce lunare. Eugene saltò giù dalla macchina, il fucile pronto e fissò la sabbia, come se questa dovesse dargli una spiegazione.

"Stronzi," sussurrò.

Lucy aveva smesso di correre. Adesso, stava camminando verso il gruppo di auto. Era tutto finito ormai. Erano stati ingannati, la scelta di scomparire era una mossa che nessuno avrebbe potuto prevedere.

Poi, udì la voce di Aaron.

Non riusciva a vederlo, ma la sua voce era nitida come il rintocco di una campana, e come una campana, chiamava a raccolta. Come una campana risuonò: questo è un momento di festa, venite a festeggiare con noi.

Anche Eugene l'aveva sentita. Sorrise. Dopo tutto erano vicini.

"Ehi!" chiamava il bambino.

"Dov'è? Lo vedi Davidson?"

Davidson scosse la testa. Poi...

"Aspetta! Aspetta! Vedo una luce... guarda, proprio davanti a noi."

"La vedo."

Con esagerata cautela, Eugene fece segno a Davidson di mettersi al volante.

"Vai ragazzo. Ma piano. E senza luci."

Davidson assentì. Altre meduse da infilzare, pensò. Dopo tutto stavano per prenderli, quei bastardi, e il gioco non valeva forse la candela? Il convoglio si mise nuovamente in moto, procedendo a passo di lumaca.

Lucy ricominciò a correre. Adesso riusciva a vedere la figura minuta di Aaron, era in cima a un pendio che conduceva a una sorta di canalone. Le auto si stavano dirigendo da quella parte.

Vedendoli avvicinarsi, Aaron interruppe i suoi richiami e cominciò a scendere lungo il pendio. Non c'era bisogno di aspettare più a lungo, lo stavano sicuramente seguendo.

I suoi piedi nudi non lasciavano quasi impronte sulla morbida sabbia di quel pendio che portava lontano dalle idiozie del mondo. Nelle tenebre, ai piedi del pendio, riusciva a vedere la sua famiglia, che si agitava e gli sorrideva.

"È andato giù," disse Davidson.

"E allora segui il piccolo bastardo," disse Eugene.

"Forse non sa quello che sta facendo. Fagli un po' di luce."

I fari illuminarono Aaron. Aveva i vestiti a brandelli e si vedeva che era provato dalla fatica.

A qualche metro di distanza, sulla destra del pendio, Lucy osservava l'auto che, superato il dosso, stava seguendo il bambino giù nel...

"No," disse fra sé, "non andare."

Davidson fu colto all'improvviso dalla paura. Cominciò a rallentare.

"Vai avanti, ragazzo," disse Eugene colpendolo di nuovo nelle palle con il fucile. "Li abbiamo in pugno. C'è un intero covo di quei bastardi quaggiù. Il bambino ci sta portando diritto da loro."

Ora tutte le auto si trovavano sul pendio, le ruote che slittavano nella sabbia.

Aaron si voltò. Dietro di lui, illuminati solo dalla luce fosforescente della loro sostanza, c'erano i demoni. Una massa di geometrie incredibili. Tutti gli attributi di Lucifero erano disseminati tra i corpi dei padri. Le straordinarie anatomie, le teste sognanti che svettavano nel cielo, le squame, le gonne, gli artigli, i tentacoli.

Eugene fece fermare il convoglio, uscì dalla macchina e si diresse verso Aaron.

"Grazie, figliolo," disse. "Vieni qui... ci prenderemo cura di te adesso. Li abbiamo presi. Sei in salvo."

Aaron fissava suo padre senza comprendere.

Alle spalle di Eugene gli altri uomini stavano tracimando dalle macchine, già pronti ad agire. Un bazooka venne montato in fretta e furia; i fucili vennero caricati; le granate soppesate.

"Vieni da papà," disse Eugene con fare mellifluo.

Aaron non si mosse, perciò Eugene avanzò di qualche passo. Anche Davidson era sceso dalla macchina e stava tremando come una foglia. "Forse dovresti abbassare il fucile. Forse è spaventato," suggerì.

Eugene borbottò e abbassò leggermente la canna del fucile.

"Sei in salvo," disse Davidson. "Va tutto bene. Vieni verso di noi, figliolo. Lentamente."

Il volto di Aaron cominciò ad avvampare. Persino nell'ingannevole luce dei fari, si vedeva chiaramente che stava cambiando colore. Le guance si stavano gonfiando come palloncini e sulla fronte la pelle si stava raggrinzendo come se la carne fosse solcata da vermi. La testa sembrò liquefarsi

per dare origine a una fantasmagoria di forme, che mutavano e sbocciavano come nubi, l'aspetto fanciullesco si disintegrò mentre il padre che era all'interno del figlio mostrava il suo volto vasto e inimmaginabile.

Mentre Aaron diventava il figlio di suo padre, il pendio cominciò a cedere. Davidson sentì dapprima un leggero mutamento nella compattezza della sabbia, come se un ordine vi fosse penetrato, sottile ma diffuso.

Eugene non poteva che guardare a bocca aperta le continue trasformazioni di Aaron. il cui corpo adesso era sopraffatto dai fremiti del mutamento. La pancia cominciò a dilatarsi e su di essa spuntò una distesa di coni da cui, un attimo dopo, fiorirono decine di gambe attorcigliate. La trasformazione era meravigliosa nella sua complessità, come se dall'essenza stessa della sua sostanza provenissero nuovi splendori.

Istintivamente, Eugene alzò il fucile e fece fuoco su suo figlio.

La pallottola colpì il demone-bambino in pieno volto. Aaron cadde all'indietro, ma la sua trasformazione continuò a manifestarsi, anche se il sangue, un rivolo scarlatto e argenteo, sgorgava dalla ferita, e andava a perdersi nella terra in dissoluzione.

Le geometrie rimaste fino a quel momento nascoste nell'oscurità uscirono per portare aiuto al bambino. La complessità delle loro forme risultava semplificata alla luce dei fari ma, così come quando erano apparsi, sembrarono cambiare nuovamente: i loro corpi si fecero più sottili per il dolore, un lamento di cordoglio si levava dai loro cuori, come un solido muro del suono.

Eugene alzò nuovamente il fucile, levando un grido di vittoria. Li aveva presi... mio Dio, li aveva presi. Luridi, nauseanti bastardi senza volto.

Ma il fango sotto i suoi piedi era come melassa calda, mentre gli avvolgeva gli stinchi e quando fece fuoco perse l'equilibrio. Gridò aiuto, ma Davidson stava già arrampicandosi su per il pendio, lontano dal canalone. Ma la sua era una battaglia persa contro il fango che dilagava. Gli altri uomini erano ugualmente intrappolati, mentre il deserto sotto di loro si trasformava in melma vischiosa e cominciava ad avanzare su per il pendio.

I demoni se n'erano andati; si erano ritirati nell'oscurità, il loro lamento perso in lontananza.

Eugene, riverso sulla schiena nella sabbia che sprofondava, sparò due inutili e feroci colpi all'oscurità, oltre il corpo di Aaron. Scalciava come un maiale a cui fosse stata tagliata la gola e a ogni movimento il corpo sprofondava sempre di più. Mentre il volto scompariva sotto la melma, intravide Lucy in cima al pendio che guardava il corpo di Aaron. Poi il fango lo

inghiottì completamente.

Il deserto stava avanzando a velocità impressionante.

Un paio di auto erano già state completamente sommerse e la marea di sabbia che stava risalendo il pendio imprigionava, inesorabile, i fuggitivi. Deboli grida di aiuto terminavano in silenzi soffocati, allorché le bocche si riempivano di deserto. Qualcuno sparava a terra in un tentativo isterico di arginare il flusso, ma questi avanzò rapidamente e ghermì tutti, fino all'ultimo uomo. Eleanor Kooker non sarebbe stata risparmiata: lottò, imprecando e spingendo più a fondo nella sabbia il corpo di un poliziotto che si dimenava selvaggiamente, nel tentativo frenetico di uscire da quel canalone.

Un coro universale di grida si levava da quel luogo, mentre gli uomini presi dal panico brancolavano e si aggrappavano l'uno all'altro per sostenersi, cercando disperatamente di tenere le teste a galla in quel mare di sabbia.

Davidson era sepolto fino alla cintola. La terra che lo ricopriva per metà era calda e curiosamente invitante. L'intimità di quella pressione gli aveva provocato un'erezione. A qualche metro da lui un poliziotto stava urlando a squarciagola mentre il deserto lo ingoiava. Più in là ancora, riuscì a vedere un volto che faceva capolino dal magma in subbuglio, come una maschera vivente gettata sulla terra. Lì accanto, c'era un braccio che ancora si agitava mentre sprofondava; un paio di natiche grassocce spuntavano dal mare di limo come due meloni. L'addio di un poliziotto.

Lucy arretrò di un passo, mentre il fango cominciava a sommergere il bordo del canalone, ma non raggiunse i suoi piedi. Né si dissipò, curiosamente, come una normale onda. Come cemento, s'indurì, imprigionando i suoi trofei viventi come mosche nell'ambra. Dalle labbra di quei volti che ancora respiravano uscì un grido di terrore, mentre sentivano il deserto serrarsi attorno agli arti frenetici.

Davidson vide Eleanor Kooker sepolta fino al petto. Lacrime le scendevano lungo le guance, singhiozzava come una bambina. Pensò appena a se stesso. Non pensò affatto all'Est, a Barbara, ai bambini.

Quegli uomini i cui volti erano stati sepolti, ma i cui arti o parti del corpo uscivano alla superficie erano ormai morti per asfissia. Solo Eleanor Kooker, Davidson e altri due uomini erano vivi. Uno era bloccato fino al mento, Eleanor era sepolta in modo tale che i seni erano posati sul terreno, e le braccia libere di percuotere inutilmente la terra che la imprigionava. Davidson era insabbiato dalla cintola in giù. Ma lo spettacolo più orribile

era quello di una patetica vittima di cui si vedevano solo il naso e la bocca. La testa era inclinata all'indietro nel terreno, accecata dalla roccia. Tuttavia respirava e gridava.

Eleanor Kooker raspava il terreno con unghie lacerate, ma non era sabbia morbida. Era uno strato irremovibile.

"Vai a cercare aiuto," chiese a Lucy, le mani insanguinate.

Le due donne si guardarono.

"Dio santo!" urlò la Bocca.

La Testa rimase in silenzio, dallo sguardo vitreo era chiaro che era impazzito.

"Per favore, aiutaci..." pregò il Torso di Davidson. "Vai a chiamare aiuto."

Lucy annuì.

"Vai!" le ingiunse Eleanor Kooker. "Vai!"

Inebetita, Lucy obbedì. A est già spuntavano le prime luci dell'alba. L'aria si sarebbe presto fatta rovente. A Welcome, a tre ore di cammino, avrebbe trovato solo vecchi, donne isteriche e bambini. Avrebbe dovuto andare a cercare aiuto forse a sessanta chilometri di distanza. Ammesso che trovasse la via del ritorno. Ammesso che non crollasse esausta e morisse.

Non sarebbe riuscita a recare aiuto alla donna, al Torso, alla Testa e alla Bocca prima di mezzogiorno. Per quell'ora, il deserto avrebbe avuto la meglio su di loro. Il sole avrebbe prosciugato il loro cervello, i serpenti si sarebbero annidati nei loro capelli, gli uccelli rapaci avrebbero strappato i loro occhi smarriti.

Si voltò a guardare ancora una volta quelle forme insulse, insignificanti, di fronte al cielo infuocato dell'aurora. Minuscole interpunzioni del dolore umano inscritte su di un foglio bianco di sabbia. Non si preoccupò di pensare quale fosse stata la penna che li aveva segnati in quel punto. Se ne sarebbe preoccupata l'indomani.

Dopo un po', si mise a correre.

Nuovi omicidi in Rue Morgue

L'inverno, riflette Lewis, non era una stagione per gli anziani. La neve, che ricopriva per almeno dieci centimetri le strade di Parigi, lo gelava fin nelle ossa. Ciò che da bambino era stato un motivo di gioia, adesso era un supplizio. La odiava con tutto se stesso. Odiava i bambini che giocavano a palle di neve (urla, schiamazzi, lacrime). Odiava anche i giovani innamora-

ti, impazienti di essere sorpresi insieme in una bufera (gridolini, baci, lacrime). Era fastidiosa e stancante e desiderò di essere a Fort Lauderdale, dove di certo c'era il sole.

Ma il telegramma di Catherine, anche se poco esplicito, aveva un tono di urgenza e l'amicizia che li legava da cinquant'anni non era mai stata interrotta. Era lì per lei e per suo fratello Phillipe. Per quanto poco vigoroso si sentisse in quella terra ghiacciata, era sciocco lamentarsi. Aveva risposto a un invito dal passato e lo avrebbe fatto con la stessa prontezza e spontaneità, anche in una Parigi che bruciasse!

E poi era la città di sua madre. Era nata in Boulevard Diderot, in un lontano passato, in una capitale non ancora vìttima di architetti dal libero pensiero e ingegneri sociali. Ogni qual volta Lewis ritornava a Parigi rimaneva annichilito di fronte all'ennesima profanazione. Anche se ultimamente il fenomeno era in declino. Con la recessione, i governi europei erano meno impazienti di scatenare i loro bulldozer. Ma con il passare degli anni, un numero sempre maggiore di belle case finivano in macerie. A volte intere strade rase al suolo.

Persino Rue Morgue.

C'erano ovviamente dei dubbi se quella strada malfamata fosse davvero esistita, ma con il passare degli anni Lewis aveva trovato sempre più irrilevante la distinzione fra la realtà e la fantasia. Quella era una problematica dei giovani che avevano tutta una vita davanti. Per i vecchi (Lewis aveva settantatré anni), la distinzione era puramente accademica. Importava davvero distinguere tra vero e falso, reale e inventato? Nella sua testa le mezze bugie e le verità formavano insieme il tessuto di ogni storia personale.

Forse Rue Morgue era esistita, com'era stata descritta nella storia immortale di Edgar Allan Poe. Forse era pura invenzione. Qualunque fosse la verità, non era possibile rintracciare quella celebre strada sulla piantina di Parigi.

Forse Lewis era rimasto un po' deluso di non aver trovato la Rue Morgue. Dopotutto, faceva parte del suo retaggio. Se le storie che gli erano state raccontate da ragazzo erano esatte, gli eventi descritti in *Omicidi in Rue Morgue* erano stati narrati a Poe da suo nonno. Sua madre ricordava con orgoglio che suo padre aveva conosciuto Poe durante un soggiorno in America. Suo nonno era stato un giramondo, una persona infelice se non riusciva a visitare almeno una città nuova ogni settimana. E nell'inverno del 1835 si trovava a Richmond in Virginia. Era un inverno rigido, forse non dissimile da quello che attualmente stava facendo soffrire Lewis, e una

sera il nonno si era rifugiato in un bar di Richmond. Proprio lì, con la tormenta che infuriava all'esterno, aveva conosciuto un giovanotto basso, tenebroso e melanconico, che si chiamava Eddie. Aveva tutta l'aria di essere una celebrità locale, in quanto aveva scritto un racconto che aveva vinto un concorso sul *Baltimore Saturday Visitor*. Il titolo del racconto era "Messaggio nella bottiglia" e il giovane tormentato era Edgar Allan Poe.

I due avevano trascorso la serata insieme, tra un bicchiere e l'altro e (così si raccontava) Poe aveva dolcemente spinto il nonno di Lewis a rivelargli aneddoti stravaganti, misteriosi e macabri. Il saggio girovago fu felice di accontentarlo e gli sciorinò, liberi di crederlo o meno, episodi che più tardi lo scrittore avrebbe elaborato nei racconti *Il Mistero di Marie Roget* e in *Omicidi in Rue Morgue*. In entrambe le storie, fra un'atrocità e l'altra, faceva capolino il genio singolare di C. Auguste Dupin.

C. Auguste Dupin, la visione di Poe del perfetto detective: calmo, razionale ed estremamente perspicace. I racconti in cui compariva divennero ben presto noti e attraverso di loro Dupin divenne una celebrità romanzesca, senza che nessuno in America sapesse che Dupin era una persona in carne e ossa.

Era il fratello del nonno di Lewis. Il prozio di Lewis era C. Auguste Dupin.

Anche gli omicidi in Rue Morgue, il suo caso più famoso, si basavano su fatti accaduti. Le uccisioni brutali narrate nel racconto erano realmente accadute. Due donne erano veramente state brutalmente uccise in Rue Morgue. Erano, come Poe aveva scritto, Madame L'Espanaye e sua figlia Mademoiselle Camille L'Espanaye. Due donne d'indiscussa reputazione, che vivevano una vita tranquilla e appartata. Ancora più tremendo quindi trovare che quelle vite erano state così brutalmente stroncate. Il corpo della figlia era stato conficcato nel camino; quello della madre era stato scoperto nel prato sul retro della casa con la gola tagliata con tale ferocia che la testa era quasi staccata. Non si riuscì a trovare nessun motivo apparente per quegli omicidi e il mistero si fece ancora più profondo quando tutti gli abitanti di quella casa dichiararono di aver udito l'assassino parlare in una lingua straniera. Il francese era sicuro di aver sentito parlare in spagnolo, l'inglese era sicuro che fosse tedesco, l'olandese pensava che fosse francese. Durante le indagini, Dupin scopriva che di fatto nessuno dei testimoni sapeva parlare la lingua che sostenevano di aver udito dalle labbra del misterioso assassino. Ne dedusse che non si trattava affatto di una lingua qualunque, bensì dell'espressione disarticolata di una bestia feroce.

Una scimmia infatti, un mostruoso orang-utang delle Indie Orientali. Un ciuffo di peli fulvi era stato ritrovato nel pugno della signora L'Espanaye. Solo la sua forza e agilità rendevano plausibile il destino tremendo di Mademoiselle L'Espanaye. La bestia, che apparteneva a un marinaio maltese, era scappata e si era scatenata nell'appartamento maledetto di Rue Morgue.

Questa era l'ossatura della storia.

Veritiera o meno, quella storia aveva un grande fascino romantico per Lewis. Gli piaceva pensare al suo prozio che si addentrava con la logica nel mistero, indisturbato dall'isteria e dal terrore che lo circondavano. Riteneva che quella calma fosse un tratto essenzialmente europeo, appartenente a un'epoca passata in cui si dava ancora valore alla luce della ragione e in cui il peggiore degli orrori che potesse essere concepito era una bestia armata di un rasoio letale.

Ora, mentre il ventesimo secolo si avvicinava a grandi passi alla conclusione, c'erano atrocità ben più grandi di cui rispondere, tutte commesse da esseri umani. Il remissivo orang-utang era stato studiato dagli antropologi che avevano scoperto che era un erbivoro solitario, tranquillo e rassegnato. I veri mostri erano molto meno appariscenti e molto più potenti. Le loro armi facevano apparire i rasoi ridicoli, i loro crimini erano vasti. In un certo senso Lewis era quasi contento di essere vecchio e prossimo alla dipartita lasciando che il secolo fosse libero di agire come meglio credeva. Sì, la neve lo raggelava fin nelle ossa. Sì, la vista di una fanciulla con il volto di una Madonna gli risvegliava inutilmente certi appetiti. Sì, adesso si sentiva spettatore invece che attore.

Ma non era sempre stato così.

Nel 1937, in quella stessa stanza dove si trovava ora, al numero undici di Quai de Bourbon, si erano susseguite esperienze a non finire. A quel tempo Parigi era ancora la culla del piacere, ignorava diligentemente le voci che parlavano di guerra e preservava, nonostante a volte lo sforzo si facesse sentire, un'aria di dolce ingenuità. Allora erano spensierati, la loro vita era ozio perfetto senza soluzione di continuità.

Ma non era così, ovviamente, la vita non era stata né perfetta né infinita. Per un attimo, un'estate, un mese, un giorno, era stato come se nulla al mondo potesse cambiare.

Di lì a un anno Parigi sarebbe bruciata e la sua giocosa mancanza di responsabilità, che poi era vera innocenza, sarebbe stata infangata per sempre. Avevano trascorso chissà quanti giorni e quante notti in quell'appartamento dove Lewis si trovava, quanti momenti meravigliosi. Quando ci

ripensava lo stomaco sembrava dolergli tanto ne sentiva la mancanza.

I suoi pensieri ritornarono a momenti più recenti. Alla sua mostra di New York, in cui una serie di dipinti che rappresentavano la dannazione dell'Europa era stata accolta da un grande successo di critica. All'età di settantatré anni Lewis Fox era un uomo celebre. In ogni periodico d'arte si scrivevano articoli su di lui. Ammiratori e acquirenti erano spuntati come funghi, impazienti di comprare i suoi lavori, di parlare con lui, di toccargli la mano. Troppo tardi, ovviamente. I tormenti della creazione erano ormai finiti e i suoi pennelli, li aveva ormai posati per l'ultima volta cinque anni fa. Ora, che aveva indossato i panni dello spettatore, quel trionfo gli sembrava una parodia. Osservava quella babele da una certa distanza, con un certo disgusto.

Quando era arrivato il telegramma da Parigi, in cui s'implorava il suo aiuto, era stato ben felice di sganciarsi da quella cerchia d'imbecilli che lo esaltavano.

Adesso era lì ad aspettare, in quell'appartamento che si riempiva d'ombre e guardava il flusso incessante di auto sul ponte Louis-Philip, mentre parigini stanchi si apprestavano a tornare faticosamente e lentamente a casa nella neve. I clacson strombettavano; i motori scoppiettavano e brontolavano; i fari gialli formavano una scia luminosa attraverso il ponte.

E Catherine non arrivava.

La neve, che per gran parte della giornata si era trattenuta, ricominciò a cadere, sussurrando contro la finestra. Il traffico continuava a fluire attraverso la Senna e la Senna fluiva sotto il traffico. Scese la sera. Finalmente, udì dei passi nel corridoio; uno scambio di bisbigli con la governante.

Era Catherine. Finalmente era Catherine.

Si alzò e fissò la porta, immaginandola aperta prima che si aprisse, immaginando Catherine comparire sull'uscio.

"Lewis, amico mio..."

Gli sorrise. Un sorriso pallido su di un volto ancora più pallido. La trovò inaspettatamente invecchiata. Quant'era che non la vedeva? Quattro, cinque anni? Portava sempre lo stesso profumo e quella continuità lo rassicurò. Le sfiorò con un bacio le guance fredde.

"Ti trovo bene," mentì.

"No, non è vero," rispose. "Se stessi bene sarebbe un insulto per Phillipe. Come potrei con i guai che sta passando?"

Il suo modo di fare era energico e inaccessibile, come sempre.

Aveva tre anni più di lui, ma lo trattava come un maestro farebbe con un

bambino recalcitrante. L'aveva sempre fatto: era il suo modo d'amare.

Finiti i convenevoli, Catherine si sedette accanto alla finestra e guardò fuori, la Senna. Piccole lastre di ghiaccio scorrevano sotto il ponte, dondolando e girandosi nella corrente. L'acqua aveva un aspetto lugubre, come se con la sua semplice durezza avesse potuto spezzare una vita.

"In che guaio si è cacciato Phillipe?"

"È accusato di..."

Un attimo di esitazione. Un leggero tremolio della palpebra.

"... omicidio."

Gli veniva da ridere. Il pensiero stesso era ridicolo. Phillipe aveva sessantanove anni ed era mite come un agnello.

"È vero, Lewis. Non potevo certo scrivertelo nel telegramma, tu mi capisci. Dovevo dirtelo a voce. Omicidio. E accusato di omicidio."

"Chi sarebbe la vittima?"

"Una ragazza, ovviamente. Una delle sue amanti."

"Si dà sempre da fare, non è così?"

"Ci scherzavamo sempre sopra, ricordi, dicendo che sarebbe morto nelle braccia di una donna."

Lewis annuì lievemente.

"Aveva diciannove anni. Natalie Perec. A quanto pare una ragazza di buona famiglia. E bella. Lunghi capelli rossi. Phillipe ha sempre avuto un debole per le rosse, ricordi?"

"Diciannove? Phillipe ha diciannove anni?"

Catherine non raccolse la battuta. Lewis si sedette, sapendo che il suo andare e venire per la stanza la irritava. Di profilo era ancora splendida e la sfumatura giallo-blu che l'avvolgeva le addolciva i tratti del volto, cancellando magicamente cinquant'anni di vita.

"Dove si trova adesso?"

"In carcere. Dicono che è pericoloso. Dicono che potrebbe uccidere ancora."

Lewis scosse la testa. Le tempie gli dolevano, se solo avesse potuto chiudere gli occhi gli sarebbe passato.

"Ha bisogno di vederti. Urgentemente."

Ma forse il sonno era solo un alibi per sfuggire alla realtà. Si trovava di fronte a qualcosa a cui non avrebbe potuto guardare come semplice spettatore.

Phillipe Laborteaux fissò Lewis di là del nudo tavolaccio tutto scalfito, il

volto stanco e perso. Si erano salutati stringendosi solo la mano. Ogni altro contatto fisico era strettamente proibito.

"Sono disperato," gli disse. "È morta. La mia Natalie è morta."

"Raccontami che cosa è successo."

"Ho un piccolo appartamento in Montmartre. In Rue dei Martiri. In realtà è solo una stanza, dove invito gli amici. Catherine tiene il numero undici sempre così in ordine, sai, tanto che un uomo non può neanche allungare le gambe. Passavamo molto tempo insieme laggiù, tutti nel caseggiato la conoscevano. Di animo così buono e così bella. Stava studiando per entrare nella scuola di medicina. Intelligente. E mi amava."

Phillipe era ancora un bell'uomo. Infatti, dato che la moda torna ciclicamente al punto di partenza, la sua eleganza, l'espressione quasi impetuosa, il suo fascino posato erano all'ordine del giorno. Un afflato, forse, di un'epoca passata.

"Domenica mattina ero uscito per andare in pasticceria. E quando sono tornato..."

Per un attimo gli mancarono le parole.

"Lewis..."

Gli occhi gli si riempirono di lacrime di frustrazione. Era così difficile per lui, che la bocca si rifiutava di articolare i suoni necessari.

"Non..." cominciò a dire Lewis.

"Voglio dirtelo, Lewis. Voglio che tu sappia, voglio che tu la veda così come l'ho vista io... così saprai ciò che c'è... c'è... ciò che c'è nel mondo."

Le lacrime gli scesero lungo il volto in due rivoli graziosi. Prese la mano di Lewis nella sua e la strinse così forte da fargli male.

"Era coperta di sangue. Di ferite. La pelle lacerata... i capelli strappati. La lingua era sul cuscino, Lewis. Te lo immagini? Se l'era tranciata per il terrore. Ed era lì sul cuscino. E gli occhi nuotavano nel sangue, come se avesse pianto lacrime di sangue. Era la cosa più cara che avessi al mondo, Lewis, era così bella."

"Basta."

"Voglio morire, Lewis."

"No."

"Non voglio più vivere. Non c'è ragione."

"Non riusciranno a dimostrare che sei colpevole."

"Non m'importa, Lewis. Devi occuparti di Catherine adesso. Ho letto della mostra..."

Gli venne da sorridere.

"... È meraviglioso per te. Lo dicevamo sempre, ricordi? Prima della guerra, che tu saresti diventato famoso e io..."

Il sorriso se n'era andato.

"... Avrei raggiunto la notorietà. Dicono cose tremende sul mio conto, nei giornali. Un vecchio che se la faceva con le ragazzine, vedi, non ne esco certo moralmente salvo. Probabilmente pensano che ho perso le staffe perché non riuscivo a fare all'amore con lei. È questo ciò che pensano, ne sono sicuro." Perse il filo, tacque, poi ricominciò. "Devi occuparti di Catherine. Non ha problemi di soldi ma non ha amici. Vedi, è troppo compassata, tiene tutto dentro, e questo rende le persone diffidenti. Devi stare con lei."

"Lo farò."

"Lo so. Lo so. Ecco perché sono felice, veramente, di..."

"No, Phillipe."

"Semplicemente di morire. Non è rimasto nulla per noi, Lewis. Il mondo è troppo ostile."

Lewis pensò alla neve e alle lastre di ghiaccio e colse il senso della morte.

L'ispettore incaricato delle indagini non gli fu di nessun aiuto, anche se Lewis si era presentato come un parente dello stimato detective Dupin. Il disprezzo che Lewis provava di fronte a quell'essere subdolo e trasandato, seduto in quel buco disordinato di ufficio, caricò il colloquio di collera repressa.

"Il suo amico," disse l'ispettore, stuzzicandosi la pellicina del pollice, "è un assassino, Monsieur Fox. Chiaro come il sole. Le prove sono schiaccianti."

"Non posso crederci."

"Lei è libero di credere ciò che vuole, questo è suo privilegio. Noi abbiamo tutte le prove che ci occorrono per accusare Phillipe Laborteaux di omicidio di primo grado. È stato un assassinio a sangue freddo e sarà punito con il massimo della pena che la legge prevede. Glielo garantisco."

"Ma che prove avete contro di lui?"

"Monsieur Fox. Non sono tenuto a risponderle. Quale che sia la prova, non la riguarda. Le basti sapere che nessun'altra persona è stata vista entrare, nel lasso di tempo che l'accusato sostiene di aver trascorso in qualche presunta pasticceria. Inoltre, l'unico accesso possibile alla stanza in cui è stato trovato il cadavere è per le scale..."

"Finestre?"

"Un muro liscio come l'olio fino al terzo piano. Forse un acrobata... un acrobata avrebbe potuto farlo."

"Le condizioni in cui è stato trovato il corpo?"

L'ispettore fece una smorfia. Disgusto.

"Una scena orribile. Pelle e muscoli strappati dalle ossa. La spina dorsale esposta. Sangue, sangue ovunque."

"Phillipe ha settant'anni."

"E allora?"

"Una persona anziana non è in grado di..."

"In altre circostanze," lo interruppe l'ispettore, "sembra che se la sia cavata bene, *oui?* L'amante, sì? L'amante passionale, questo era in grado di farlo."

"E quale motivo avrebbe avuto per farlo, secondo lei?"

Corrugò le labbra, girò gli occhi e si battè il petto.

"Le coeur humain," disse, come se disperasse della ragione negli affari di cuore. *"Le coeur humain, quel mystère, n'est-ce pas?"* ed esalandogli in faccia un fiato ulceroso, indicò la porta aperta.

"Merci, Monsieur Fox. Comprendo la sua confusione, *oui?* Ma lei sta perdendo il suo tempo. Un crimine è sempre un crimine. È reale, non come i suoi quadri."

Vide la sorpresa dipinta sul volto di lui.

"Oh, non sono così incivile da non conoscere la sua reputazione, Monsieur Fox. Ma mi domando e dico, il suo genio è di dare corpo alle sue fantasie come meglio può, *oui?* Il mio, è quello di ricercare la verità."

Lewis ne aveva piene le tasche delle frasi fatte di quel verme.

"Verità?" ribattè seccato. "Lei non saprebbe riconoscere la verità neanche se ci sbattesse il gnigno."

Il subdolo fece una smorfia, come se l'avessero schiaffeggiato con un pesce morto.

Una magra soddisfazione, in realtà, ma servì a far sentir meglio Lewis per almeno cinque minuti.

La casa in Rue dei Martiri non era in buone condizioni e Lewis riusciva a sentire il tanfo di muffa mentre saliva al piccolo appartamento del terzo piano. Le porte si aprivano al suo passaggio e mormorii inquisitori lo accompagnarono su per le scale, ma nessuno cercò di fermarlo. La stanza dove era stata commessa l'atrocità era chiusa a chiave. Frustrato, e non sa-

pendo neanche lui bene in che modo o perché sarebbe stato di qualche aiuto al caso di Phillipe vedere l'interno di quell'abitazione, ritornò da dove era venuto e uscì nell'aria pungente.

Catherine era già tornata in Quai de Bourbon. Appena la vide, seppe che c'era qualcosa di nuovo. I capelli grigi non erano raccolti nello chignon come solitamente amava fare e le ricadevano disordinati sulle spalle. Sotto la luce artificiale il suo viso appariva di un giallo grigio e malaticcio. Tremava, persino nell'ambiente soffocante di quell'appartamento riscaldato.

"Che cosa è successo?" chiese.

"Sono andata a casa di Phillipe."

"Anch'io. Ma la porta era sprangata."

"Ho la chiave. La chiave di scorta di Phillipe. Volevo semplicemente prendere un ricambio per lui."

Lewis annuì.

"E?"

"C'era qualcun altro."

"La polizia?"

"No."

"Chi?"

"Non sono riuscita a vedere. Non so esattamente. Indossava un cappotto enorme, una sciarpa attorno alla faccia. Un cappello. I guanti." Fece una pausa. Poi proseguì: "Aveva un rasoio, Lewis."

"Un rasoio?"

"Un rasoio aperto, come quello dei barbieri."

In un angolo recondito della sua mente qualcosa stridette. Un rasoio aperto. Un uomo vestito così bene da non poter essere riconosciuto.

"Ero terrorizzata."

"Ti ha fatto del male?"

Scosse la testa.

"Mi sono messa a urlare ed è scappato via."

"Non ti ha detto niente?"

"No."

"Forse un amico di Phillipe?"

"Conosco gli amici di Phillipe."

"Allora della ragazza. Un fratello."

"Forse. Ma..."

"Cosa?"

"C'era qualcosa di strano in lui. Era profumato, ma in un modo nausean-

te e poi, nonostante la mole, camminava con dei passettini così leziosi."

Lewis le passò un braccio attorno alle spalle.

"Chiunque fosse l'hai spaventato a morte. Non devi tornare in quella casa. Se dobbiamo prendere dei vestiti per Phillipe ci andrò io volentieri."

"Grazie. Mi sento una sciocca. Forse era lì per caso. Venuto a vedere la stanza dell'omicidio. C'è gente che fa queste cose, vero? Mossa da una sorta di fascino per il macabro..."

"Domani parlerò con l'Ineffabile."

"L'Ineffabile?"

"Sì, l'ispettore Marais. Gli chiederò di perquisire la stanza."

"Hai visto Phillipe?"

"Sì."

"Sta bene?"

Lewis rimase in silenzio per un lungo momento.

"Vuole morire, Catherine. Ha già rinunciato a lottare, prima ancora del processo."

"Ma non ha fatto nulla."

"Non possiamo provarlo."

"Ti sei sempre vantato dei tuoi antenati. Di quel tuo fortunato Dupin. Tu provalo..."

"Ma da dove comincio?"

"Parla con qualcuno dei suoi amici, Lewis. *Per favore.* Forse la donna aveva dei nemici."

Jacques Solal fissava Lewis dai suoi occhiali tondi e panciuti, le pupille enormi e distorte attraverso le lenti. Era in uno stato pietoso per il troppo cognac.

"Non aveva nemici," disse, "non lei. A parte qualche donna gelosa della sua bellezza..."

Lewis giocherellava con le zollette di zucchero che gli erano state portate assieme al caffè. Solal era reticente quanto ubriaco ed era inverosimile, visto che Catherine aveva descritto quell'omuncolo come l'amico più intimo di Phillipe.

"Lei pensa che Phillipe l'abbia uccisa?"

Solal increspò le labbra. "Chi può dirlo?"

"D'istinto?"

"Be'. Era mio amico. Se sapessi chi ha ucciso la ragazza lo direi."

Meritava almeno il beneficio del dubbio. Forse quell'ometto stava sem-

plicemente annegando i dispiaceri nell'alcool.

"Era un signore," disse Solal spostando lentamente Io sguardo verso la strada. Attraverso la vetrina appannata della Brasserie, alcuni coraggiosi parigini lottavano contro la furia di un'ennesima bufera di neve, tentando vanamente di mantenere la propria dignità e l'equilibrio nell'occhio del ciclone.

"Un signore," ripetè.

"E la ragazza?"

"Era bellissima e lui l'amava. Aveva altri ammiratori, ovviamente. Una donna come lei..."

"Ammiratori gelosi?"

"Chi può dirlo?"

Ancora quel "chi può dirlo?" Quel quesito pendeva nell'aria come una spada di Damocle. Chi può dirlo? Chi può dirlo? Lewis cominciò a comprendere la passione dell'ispettore per la verità. Per la prima volta in dieci anni, forse nella sua vita c'era uno scopo. L'ambizione di spazzare via questo indifferente "chi può dirlo?" Scoprire ciò che era accaduto in quella stanza di Rue dei Martiri. Non un'approssimazione, non un resoconto romanzato, ma la verità, l'assoluta, incontestabile verità.

"Ricorda se c'era qualcuno in particolare che la corteggiava?" chiese.

Solal sogghignò. Nell'arcata inferiore gli erano rimasti solo due denti.

"Oh sì. Ce n'era uno."

"Non ho mai saputo il suo nome. Un uomo enorme, l'ho visto tre o quattro volte fuori della casa. Anche se a sentire l'olezzo si sarebbe detto che..."

L'espressione che fece esprimeva in modo inequivocabile ciò che pensava: era un omosessuale. Le sopracciglia arcuate e le labbra corrugate lo rendevano ancora più ridicolo dietro quegli spessi occhiali.

"Puzzava?"

"Oh, sì."

"Di che cosa?"

"Profumo, Lewis. Profumo."

Da qualche parte a Parigi c'era un uomo che aveva conosciuto la ragazza che Phillipe amava. Un raptus di gelosia lo aveva sopraffatto. In un eccesso d'ira incontrollata aveva fatto irruzione nell'appartamento di Phillipe e massacrato la ragazza. Più chiaro di così...

Da qualche parte a Parigi.

"Un altro cognac?"

Solal scosse la testa.

"Mi sento già male," brontolò.

Lewis chiamò il cameriere e mentre così faceva gli occhi gli caddero su di un grappolo di ritagli di giornale attaccati alla parete dietro il bar.

Solal seguì il suo sguardo.

"Phillipe: gli piacevano le fotografie," affermò.

Lewis si alzò.

"A volte veniva qui, per vederle."

I ritagli erano vecchi, macchiati e sbiaditi. Alcuni erano presumibilmente di interesse strettamente locale. Resoconti di una meteora vista in una strada poco distante. Un altro di un bambino di due anni bruciato vivo nel suo lettino. Uno riguardava la fuga di un puma; un altro riportava un manoscritto inedito di Rimbaud. Un terzo, con tanto di fotografia, descriveva in modo dettagliato le vittime di un incidente aereo all'aeroporto di Orléans. Ma c'erano anche altri ritagli, alcuni molto più vecchi. Atrocità, omicidi strani, stupri e rituali, un annuncio per ritrovare "Fantomas", un altro per "La bella e la bestia" di Cocteau. Seminascosta sotto quella confusione di stramberie, c'era una fotografia su carta seppia così assurda che avrebbe potuto uscire dalle mani di Max Ernst. Un mezzo cerchio di gentiluomini benvestiti, molti dei quali ostentavano dei bei baffoni, così popolari negli ultimi anni dell'Ottocento, era raggnippato intorno all'enorme massa sanguinante di una scimmia sospesa per i piedi a un lampione. Le facce, nella fotografia, avevano espressioni di muto orgoglio, di assoluta autorità sulla bestia morta, in cui Lewis riconobbe chiaramente un gorilla. La testa capovolta aveva un'inclinazione quasi maestosa nella morte. Le sopracciglia erano folte, la mascella, sebbene fosse deformata da uno squarcio tremendo, aveva una barbetta appena accennata come quella di un aristocratico e gli occhi, rovesciati all'indietro, sembravano pieni di costernazione per questo mondo spietato. Quegli occhi rivoltati gli ricordarono l'Ineffabile nel suo buco, mentre si percuoteva il petto.

"Le coeur humain."

Pietoso.

"Che cos'è quello?" chiese al barman butterato, indicando la fotografia del gorilla morto.

Un'alzata di spalle fu la risposta: indifferente al destino degli uomini e delle scimmie.

"Chi può dirlo?" intonò Solal alle sue spalle. "Chi può dirlo?"

Non era la scimmia del racconto di Poe, questo era certo. Quella storia

era stata narrata nel 1835 e la fotografia era molto più recente. Inoltre, la scimmia nella fotografia era un gorilla: chiaramente un gorilla.

La storia si era ripetuta? Un'altra scimmia, di una specie diversa ma pur sempre una scimmia, era stata liberata nelle strade di Parigi alla fine del secolo?

E se così fosse stato, se la storia della scimmia aveva potuto ripetersi una volta... perché non due?

Mentre camminava nella gelida sera verso l'appartamento di Quai de Bourbon, la presunta ripetizione degli eventi divenne più attraente e gli si presentò davanti un'ennesima simmetria. Era possibile che lui, il grande nipote di C. Auguste Dupin, potesse essere coinvolto in un'altra ricerca, non molto diversa dalla prima?

La chiave della stanza di Phillipe in Rue dei Martiri era gelida nella mano di Lewis e sebbene fosse già da un pezzo passata mezzanotte, non poté fare a meno, una volta arrivato al ponte, di svoltare e dirigersi verso Boulevard de Sebastopol, poi a ovest sul Boulevard Bonne-Nouvelle, poi di nuovo a nord verso la Piace Pigalle. Era una camminata lunga e faticosa, ma sentiva il bisogno di stare all'aria aperta, di tenere la mente libera da qualsiasi tipo d'emozione. Gli occorse un'ora e mezzo per raggiungere Rue dei Martiri.

Era sabato notte e c'era ancora molto movimento in parecchie stanze. Lewis salì le due rampe di scale più silenziosamente che poté, protetto dal trambusto generale. La chiave girò senza problemi e la porta si aprì.

La stanza era illuminata dalle luci della strada. Il letto, che dominava lo spazio, era spoglio. Presumibilmente le lenzuola e le coperte erano state portate via per essere esaminate. L'esplosione di sangue; sul materasso non era che una macchia scura nell'oscurità. Per il resto, non vi erano segni della violenza di cui la stanza era stata testimone.

Lewis trovò l'interruttore e lo abbassò. Non accadde nulla. Si addentrò nella stanza e controllò il lampadario. La lampadina era rotta.

Fece un mezzo pensierino di andarsene, di lasciare la stanza nell'oscurità e di ritornare al mattino, quando ci sarebbero state meno ombre. Ma mentre sostava sotto alla lampadina rotta, gli occhi cominciarono ad abituarsi al buio, e riuscì a intravedere la sagoma di una grande cassettiera lungo la parete opposta. Era questione di qualche minuto trovare un cambio di vestiti per Phillipe. Altrimenti avrebbe dovuto ritornare il giorno dopo, un altro lungo viaggio nella neve. Meglio farlo ora e risparmiare le sue vecchie ossa.

La stanza era grande ed era stata lasciata nel caos dalla polizia. Lewis si diresse verso la cassettiera incespicando e imprecando, inciampando su una lampada caduta a terra e i cocci di un vaso. Da basso gli schiamazzi di una festa già ben inoltrata coprivano tutti i rumori che faceva. Era un'orgia o una baruffa? Impossibile stabilirlo.

Lottò con il primo cassetto e alla fine riuscì ad aprirlo con uno strattone. Vi frugò dentro per prendere lo stretto necessario: una canottiera pulita, un paio di calze, dei fazzoletti con le iniziali.

Starnutì. A causa del clima gelido il catarro gli si era accumulato nel petto e il muco nel naso. Aveva a portata di mano un fazzoletto e si soffiò il naso, liberandosi le narici bloccate. Per la prima volta gli giunse l'odore della camera.

C'era un odore che dominava sopra quello della muffa e di verdura stantia. Profumo, il persistente odore di profumo.

Si girò nella stanza buia, sentendo le ossa scricchiolare e i suoi occhi caddero su di un'ombra dietro il letto. Un'ombra enorme, una massa che andava dilatandosi man mano che si offriva alla vista. Era, lo capì immediatamente, quello sconosciuto esperto di rasoi. Era lì: in attesa.

Stranamente Lewis non ebbe paura.

"Che cosa sta facendo qui?" chiese con un tono di voce alto, deciso.

Mentre usciva dal suo nascondiglio, il volto dello sconosciuto entrò nel fascio di luce pallida proveniente dalla strada. Un viso largo, dai lineamenti piatti, la pelle tutta scorticata. Gli occhi erano incavati, ma senza malvagità e poi sorrideva, sorrideva generosamente a Lewis.

"Chi è lei?" domandò di nuovo Lewis.

L'uomo scosse la testa; scosse il corpo, e gesticolò con le mani davanti alla bocca. Era muto? Prese a scuotere la testa ancora più violentemente come se stesse per avere un attacco.

"Si sente bene?"

Improvvisamente il tremore cessò e stupefatto Lewis vide delle lacrime, grandi e dense lacrime che gli riempivano gli occhi e poi gli rotolavano giù lungo le guance ruvide fino alla folta barba.

Come se si fosse vergognato di aver manifestato i propri sentimenti, l'uomo si spostò dalla luce singhiozzando rumorosamente e uscì. Lewis lo seguì, più incuriosito che preoccupato delle sue eventuali intenzioni.

"Aspetti!"

L'uomo era già a metà della prima rampa di scale, agile nonostante la mole.

"Per favore aspetti, voglio parlarle," perseverò Lewis cominciando a scendere le scale dietro di lui, ma l'inseguimento era perso in partenza. Le articolazioni di Lewis erano rigide per l'età e per il freddo e poi era tardi. Non era il caso di correre dietro a un uomo molto più giovane su di un selciato reso letale da ghiaccio e neve. Seguì lo sconosciuto fino al portone, poi lo vide correre giù per la strada. La sua andatura era leziosa proprio come aveva detto Catherine. Camminava quasi ondeggiando, ridicolo in un uomo così grosso.

L'odore del suo profumo era già scomparso, portato via dal vento di nordest. Senza fiato, Lewis risalì di nuovo le scale, superò il fracasso che giungeva dal party, per andare a prendere un ricambio di vestiti per Phillipe.

Il giorno dopo Parigi si svegliò sotto una bufera di una violenza senza precedenti. I richiami della messa furono disattesi, le brioches calde della domenica rimasero invendute, i giornali rimasero intatti nei chioschi dei giornalai. Pochissime persone ebbero il fegato o le motivazioni per mettere fuori il naso in quella furia degli elementi. Rimasero seduti accanto al fuoco, le braccia strette intorno alle ginocchia, sognando la primavera.

Catherine voleva andare alla prigione per vedere Phillipe, ma Lewis insistette per andare da solo. Non erano semplicemente le condizioni atmosferiche che lo facevano essere così cauto nei suoi confronti; aveva delle cose difficili da dire a Phillipe, questioni delicate da chiedergli.

Dopo l'incontro della notte precedente nel suo appartamento, non aveva dubbi che Phillipe avesse un rivale, probabilmente un rivale omicida. L'unico modo per salvare la vita di Phillipe, almeno così sembrava, era di rintracciare quell'uomo. E se questo significava scavare nella vita sessuale di Phillipe, allora che così fosse. Ma era una conversazione che né lui né Phillipe avrebbero voluto intavolare alla presenza di Catherine.

I vestiti puliti che Lewis aveva portato furono perquisiti, poi dati a Phillipe, che li prese con un cenno di ringraziamento.

"Sono andato a casa tua l'altra notte a prendere questi per te."

"Ah."

"Nella stanza c'era già qualcuno."

Il muscolo della mandibola cominciò ad agitarsi, come se Phillipe stesse digrignando i denti. Stava evitando lo sguardo di Lewis.

"Un uomo robusto, con la barba. Lo conosci oppure sai qualcosa di lui?"

"No."

"Phillipe..."

"No!"

"Lo stesso uomo ha attaccato Catherine," disse Lewis.

"Cosa?" Phillipe aveva cominciato a tremare.

"Con un rasoio."

"L'ha attaccata?" disse Phillipe. "Sei sicuro?"

"Oppure stava per farlo."

"No! Non l'avrebbe mai toccata. Mai!"

"Chi è, Phillipe? Lo conosci?"

"Dille di non andare più lì; per favore, Lewis..." I suoi occhi erano imploranti. "Per favore, per l'amor di Dio dille di non andare mai più in quella stanza. Lo farai? Neanche tu. Neanche tu devi più andarci."

"Chi è?"

"Diglielo"

"Lo farò. Ma tu devi dirmi chi è quell'uomo, Phillipe."

Scosse la testa e questa volta digrignò i denti in modo percettibile.

"Non capiresti, Lewis. Non posso pretendere che tu capisca."

"Ma dimmi. Voglio aiutarti."

"Lasciami morire."

"Chi è?"

"Lasciami morire... voglio dimenticare. Perché cerchi di farmi ricordare? Voglio..."

Alzò di nuovo lo sguardo: i suoi occhi erano iniettati di sangue e cerchiati per le notti trascorse a piangere. Ma ora sembrava che non gli fossero rimaste più lacrime. Solo un arido luogo dove una volta risiedeva un'onesta paura della morte, un amore per l'amore, una brama di vita. Ciò che gli occhi di Lewis incontrarono era un'indifferenza universale: rispetto al futuro, all'autoconservazione, ai sentimenti.

"Era una puttana," esclamò all'improvviso. Aveva serrato un pugno. Lewis non lo aveva mai visto fare quel gesto. Si conficcò le unghie nella morbida carne del palmo finché cominciò a uscire il sangue.

"Puttana," disse nuovamente, la voce troppo alta in quella piccola cella.

"Non fate casino," ordinò bruscamente la guardia.

"Una puttana!" Questa volta Phillipe sibilò l'accusa fra i denti esposti come quelli di un babbuino infuriato.

Lewis non riusciva a dare un senso a quella trasformazione.

"Tu l'hai voluto..." disse Phillipe guardando Lewis dritto negli occhi, per la prima volta. Era un'accusa pesante, anche se Lewis non ne comprendeva

il significato.

"Io?"

"Con le tue storie. Con il tuo dannato Dupin."

"Dupin?"

"Tutte frottole, stupide frottole. Donne, omicidi..."

"Vuoi dire la storia di Rue Morgue?"

"Ne andavi così orgoglioso, non è così? Tutte quelle stupide menzogne. Non c'era niente di vero."

"Sì che lo era."

"No. Non lo è mai stato, Lewis. Era solo una storia, tutto qui. Dupin, Rue Morgue, gli omicidi..."

La voce gli venne meno, come se le parole che seguivano fossero impronunciabili.

"...La scimmia."

Quelle erano le parole. Ciò che apparentemente era impronunciabile era stato detto come se ogni sillaba gli fosse stata strappata dalla gola.

"...La scimmia."

"Che cosa c'entra la scimmia?"

"Ci sono delle bestie, Lewis. Alcune di loro sono pietose, animali da circo. Non hanno cervello, vittime fin dalla nascita. Poi ce ne sono altre."

"Quali?"

"Natalie era una puttana!" urlò di nuovo, gli occhi grandi come due fari, afferrò Lewis per il petto e cominciò a scuoterlo. Tutti coloro che sì trovavano nella piccola stanza si voltarono a guardare quei due vecchi che lottavano sopra il tavolo. I detenuti e i loro custodi ghignavano mentre Phillipe veniva trascinato via, le parole ormai non erano che espressioni incoerenti e oscene, mentre si dimenava nella stretta del. secondino.

"Puttana! Puttana! Puttana!" Era tutto ciò che riusciva a dire mentre lo ricacciavano nella sua cella.

Catherine accolse Lewis sulla porta di casa. Tremava e piangeva. Dietro di lei, la stanza era completamente distrutta.

Singhiozzò contro il suo petto mentre la incoraggiava, ma era inconsolabile. Erano anni che non consolava più una donna e ne aveva perso l'abitudine. Era più forte l'imbarazzo che la capacità di tranquillizzarla e lei lo percepiva. Si liberò, sentendosi meglio dopo il distacco.

"È stato qui," disse.

Non aveva bisogno di chiedere chi. Lo sconosciuto. Il singhiozzante

sconosciuto esperto di rasoi.

"Che cosa voleva?"

"Continuava a dirmi 'Phillipe'. Più che dirlo si esprimeva con dei grugniti e quando non gli ho risposto ha cominciato semplicemente a distruggere i mobili, i vasi. Non stava cercando nulla, voleva semplicemente mettere a soqquadro tutto."

L'inutilità di quel gesto la irritava tremendamente.

L'appartamento era in rovina. Lewis si aggirò fra i cocci di porcellana e stoffe lacerate scuotendo la testa. Nella testa aveva una confusione di volti piangenti: Catherine, Phillipe, lo sconosciuto. Ognuno di loro nel loro piccolo mondo, sembrava ferito e spezzato. Tutti soffrivano e ciononostante la fonte, il nucleo della sofferenza, non si riusciva a trovare.

Solo Phillipe aveva puntato un dito accusatore: a Lewis stesso.

"Tu l'hai voluto." Non erano quelle le sue parole? "Tu l'hai voluto."

Ma come?

Lewis si fermò davanti alla finestra. Tre dei piccoli riquadri che la formavano erano stati incrinati da cocci volanti e il vento si stava insinuando nell'abitazione portando nella sua morsa il gelo. Guardò oltre, verso le acque della Senna ispessite dal ghiaccio. Poi un movimento catturò la sua attenzione. Lo stomaco gli si rivoltò.

Il volto dello sconosciuto era alzato verso la finestra, con un'espressione feroce. Gli abiti che aveva sempre indossato in modo così impeccabile, erano in disordine e lo sguardo, sul suo volto, era di totale, assoluta disperazione, così patetico da essere quasi tragico. O piuttosto, una rappresentazione della tragedia: un dolore da attore. Nell'attimo in cui Lewis guardò giù verso di lui, lo sconosciuto alzò le braccia verso la finestra in un gesto che sembrava chiedere perdono o comprensione, o forse entrambi.

Lewis si ritrasse da quell'appello. Era troppo. Tutto quanto era troppo. Un attimo dopo l'uomo attraversò il cortile, allontanandosi dall'appartamento. La camminata leziosa si era trasformata in lunghi balzi ondeggianti. Lewis emise un lungo, sordo gemito per ciò che aveva riconosciuto, mentre la massa trasandata scompariva dalla vista.

"Lewis?"

Non era la camminata di un uomo, quell'ondeggiare, quella leziosità. Era l'andatura di una bestia eretta cui era stato insegnato a camminare e che ora, senza il suo padrone, stava perdendo la capacità di farlo.

Era una scimmia.

Oddio, Dìo, era una scimmia.

"Devo vedere Phillipe Laborteaux."

"Mi dispiace, monsieur, ma i visitatori..."

"È questione di vita o di morte, ispettore."

"È facile dirlo, monsieur."

Lewis arrischiò una bugia.

"Sua sorella sta morendo. Vi prego di avere un po' di compassione."

"Oh... be'."

Esitazione. Lewis calcò la mano.

"Solo qualche minuto, per definire i preparativi."

"Non si può attendere fino a domani?"

"Sarà già morta per allora."

Lewis detestava parlare così di Catherine, anche se era un sotterfugio necessario. Doveva vedere Phillipe. Se la sua teoria era corretta, la storia si sarebbe ripetuta prima del nuovo giorno.

Phillipe era stato svegliato da un sonno indotto dai sedativi. Aveva occhiaie profonde.

"Che cosa vuoi?"

Lewis non cercò nemmeno di sostenere più a lungo la sua menzogna. Phillipe era già intontito del suo e probabilmente confuso. Meglio metterlo di fronte alla verità e vedere ciò che ne sarebbe risultato.

"Tenevi una scimmia, non è vero?"

Un'espressione di terrore attraversò il volto di Phillipe, solo parzialmente mitigata dalle droghe nel sangue.

"Non è vero?"

"Lewis..." Phillipe sembrava così vecchio.

"Rispondimi, Phillipe, ti prego. Prima che sia troppo tardi. Tenevi una scimmia?"

"Era un esperimento, nient'altro. Un esperimento."

"Perché?"

"Le tue storie. Le tue dannatissime storie. Volevo vedere se erano veramente feroci. Volevo farne un uomo."

"Farne un uomo."

"E quella puttana..."

"Natalie."

"L'ha sedotto."

Lewis si sentì mancare. Questa era una deviazione che non aveva previsto.

"Sedotto?"

"Puttana," disse Phillipe con infinito dispiacere.

"Dov'è questa scimmia?"

"Tu la ucciderai."

"Ha fatto irruzione nell'appartamento, mentre Catherine era lì. Ha distrutto tutto, Phillipe. È pericolosa adesso che non ha un padrone. Lo capisci?"

"Catherine?"

"No, lei sta bene."

"È addestrata. Non le farà alcun male. L'ha sorvegliata di nascosto. Andava e veniva, silenziosa come un gatto."

"E la ragazza?"

"Era gelosa di lei."

"Perciò l'ha uccisa?"

"Forse. Non lo so. Non voglio pensarci."

"Ma perché non gliel'hai detto e hai fatto in modo che quella creatura venisse eliminata?"

"Non so se è vero. Probabilmente è tutta un'illusione, una delle tue dannate fantasie, solo un'altra storia."

Un sorriso amaro e astuto sul suo volto esausto.

"Devi sapere ciò che intendo, Lewis. Poteva essere una storia, non è così? Come i tuoi racconti di Dupin. Tranne che forse io per un attimo l'ho resa vera. Hai mai pensato a questo? Forse io l'ho resa vera."

Lewis si alzò. Era una conversazione snervante: realtà e illusione. Una cosa o era o non era. La vita non era un sogno.

"Dov'è la scimmia?" chiese.

Phillipe indicò la sua tempia.

"Qui. Dove non potrai mai trovarla," disse e sputò in faccia a Lewis. Lo sputo lo colpì sulle labbra, come un bacio.

"Tu non sai che cosa hai fatto. Non lo saprai mai."

Lewis si asciugò le labbra mentre le guardie scortavano il prigioniero fuori della stanza, restituendolo al felice oblio dei sedativi. L'unica cosa che riusciva a pensare, rimasto solo in quella fredda stanza, era che Phillipe aveva trovato una scappatoia, si era rifugiato in una pretesa colpevolezza e si era rinchiuso là dove il ricordo, e la vendetta, e la verità, la brutale e distorta verità, non avrebbero mai più potuto toccarlo. Odiava Phillipe in quel momento, con tutto se stesso. Lo odiava per come l'aveva sempre conosciuto: un dilettante e un codardo. Non era certo un mondo

più delicato quello che Phillipe aveva creato tutto intorno a sé; era un luogo in cui nascondersi, una menzogna tanto quanto lo era stata quell'estate del 1937. Non era possibile vivere una vita così come lui l'aveva vissuta senza che prima o poi si arrivasse a una resa dei conti. E il momento era arrivato.

Quella notte, nella sicurezza della sua cella, Phillipe si svegliò. Faceva caldo, ma lui aveva freddo. Immerso in una totale oscurità, cominciò a mordersi i polsi, finché uno zampillo di sangue gli riempì la bocca. E scivolò tranquillamente, fra schizzi e zampilli, verso la morte, lontano dagli occhi lontano dal cuore.

Il suicidio venne riportato in un breve articolo sulla seconda pagina di *Le Monde.* La notizia del giorno tuttavia era l'omicidio sensazionale di una prostituta dai capelli rossi, avvenuto in una piccola casa vicino a Rue de Rochechquant. Monique Zevaco era stata ritrovata alle tre del mattino dalla sua compagna di stanza con il corpo in uno stato così orribile da "essere impossibile a descriversi".

Nonostante la presunta impossibilità del compito, gli organi d'informazione si misero a descrivere l'indescrivibile con una volontà macabra. Ogni signolo graffio, sfregio e mutilazione sul corpo parzialmente nudo di Monique, tatuato, secondo quanto sosteneva con grande eccitazione *Le Monde,* con una cartina della Francia, venne descritto nel minimo dettaglio. Così come la comparsa del suo elegante e superprofumato assassino, che era rimasto apparentemente a guardarla mentre s'imbellettava, attraverso una finestrella, dopo di che aveva fatto irruzione e aveva attaccato Mademoiselle Zevaco nel bagno. L'omicida si era poi precipitato giù per le scale imbattendosi nella ragazza che alcuni minuti dopo avrebbe scoperto il corpo mutilato di Mademoiselle Zevaco. Solo un giornalista fece una qualche connessione fra l'omicidio in Rue dei Martiri e l'uccisione brutale di Mademoiselle Zevaco, mancando di cogliere, tuttavia, la curiosa coincidenza che l'accusato, Phillipe Laborteaux, quella stessa notte si era tolto la vita.

Il funerale ebbe luogo sotto una bufera. Il corteo si aprì pietosamente un varco fra le strade deserte, verso Montparnasse, con la neve che scendeva fitta e nascondeva completamente la strada. Lewis sedeva con Catherine e Jacques Solal, mentre andavano a seppellire Phillipe. Quelli del suo ambiente lo avevano abbandonato, restii a partecipare ai funerali di un suicida e di un sospettato omicida. Il suo spirito, la bella presenza, l'infinita capa-

cità di affascinare, non servirono a nulla alla fine.

Ma non fu, come poi risultò, completamente abbandonato dagli sconosciuti. Mentre erano raccolti intorno alla fossa, il freddo che penetrava dentro di loro, Solal si avvicinò con fare servile a Lewis richiamando la sua attenzione.

"Cosa?"

"Laggiù. Sotto l'albero." Solal fece un cenno oltre il prete che stava parlando.

Lo sconosciuto sostava a una certa distanza, seminascosto dai mausolei di marmo. Una pesante sciarpa nera avvolta intorno al volto e un cappello a larghe falde calato sulla fronte, ma la sua massa era inconfondibile. Anche Catherine lo aveva visto. Stretta nell'abbraccio di Lewis, tremava, non solo per il freddo ma per la paura. Era come se quella creatura fosse una specie di angelo morboso, venuto a librarsi per un po' e a godere di quel dolore. Era grottesco e sinistro che quella cosa fosse venuta a vedere Phillipe che veniva consegnato alla gelida terra. Che cosa provava? Angoscia? Colpa?

Sì, provava un senso di colpa?

Si accorse di essere stato visto, voltò la schiena e se ne andò con la sua andatura dinoccolata. Senza dire una parola a Lewis, Jacques Solal sgattaiolò via e si mise all'inseguimento. In breve sia lo sconosciuto sia il suo inseguitore furono occultati dalla neve.

Ritornati in Quai de Bourbon, Catherine e Lewis non fecero parola di quanto era successo. Una sorta di muro era calato fra di loro, impedendo il contatto su qualsiasi livello tranne il più superficiale. Le analisi e tanto meno i rimpianti non sarebbero serviti a nulla. Phillipe era morto. Il passato, il loro passato insieme era morto. Il capitolo finale nelle loro vite congiunte gettava un alone di amarezza su tutto ciò che era preceduto, tanto che più nessun ricordo avrebbe potuto essere condiviso senza che il piacere venisse rovinato. Phillipe era morto in un modo orribile, divorando la sua stessa carne e il suo stesso sangue, condotto alla pazzia forse dalla consapevolezza della sua colpa e della sua depravazione. Nessuna ingenuità, nessuna storia di gioie avrebbe potuto rimanere incontaminata da quel fatto. Compiansero in silenzio quella perdita, non solo di Phillipe, ma del loro passato. Adesso Lewis comprendeva la riluttanza di Phillipe nei confronti della vita, quando al mondo c'era una tale perdita di cui soffrire.

Solal telefonò. Senza fiato per l'inseguimento, ma euforico, parlò in un sussurro a Lewis, chiaramente godendo di quell'eccitazione.

"Sono alla Gare du Nord e ho scoperto dove vive il nostro amico. L'ho trovato, Lewis!"

"Splendido. Prendo un taxi e sono lì in dieci minuti."

"È nel seminterrato del numero sedici di Rue des Fleurs. Ci vediamo lì..."

"Non entrare, Jacques. Aspettami. Non..."

Il telefono fece "clic" e Solal non c'era più. Lewis andò a prendere il suo cappotto.

"Chi era?"

Lo chiese ma in realtà non voleva saperlo. Lewis si strinse nel suo cappotto e rispose: "Nessuno. Non ti preoccupare. Non starò via a lungo."

"Metti la sciarpa," gli disse, senza voltarsi.

"Sì. Grazie."

"Ti prenderai un malanno."

La lasciò, con lo sguardo fisso sulla Senna vestita della notte, a osservare le lastre di ghiaccio che danzavano insieme sull'acqua nera.

Quando arrivò alla casa di Rue des Fleurs, non c'era traccia di Solal, ma delle impronte fresche, lasciate nella neve farinosa, portavano al portone del numero sedici e poi diradando giravano sul retro della casa. Lewis le seguì. Mentre entrava nel cortile dietro la casa attraverso un cancello malconcio che era stato crudelmente forzato da Solal, si accorse che era venuto disarmato. Meglio tornare indietro e andare a cercare un piede di porco, un coltello, qualcosa. Mentre si stava dibattendo in quel dubbio, la porta sul retro si aprì e apparve lo sconosciuto, che indossava ciò che ormai era diventato il suo cappotto familiare. Lewis si schiacciò contro la parete del cortile, dove le ombre erano più profonde, certo tuttavia che sarebbe stato visto. Ma la bestia aveva altro per la mente. Si soffermò sulla soglia con il volto ben visibile e per la prima volta, nella luce lunare riflessa dalla neve, Lewis riuscì a vedere chiaramente la fisionomia della creatura. Il viso era stato appena rasato e il profumo di colonia era intenso, anche all'aria aperta. La pelle era rosa come una pesca, anche se era tagliuzzata in un paio di punti in una rasatura accurata. Lewis pensò al rasoio aperto con cui aveva, almeno apparentemente, minacciato Catherine. Era forse quella la ragione della sua intrusione nella stanza di Phillipe? Trafugare un buon rasoio? Si stava infilando i guanti di pelle sulle mani rasate, emettendo dei piccoli colpetti di tosse che suonavano più come dei grugniti di soddisfazione. Lewis ebbe l'impressione che si stesse preparando a uscire nel mondo e

quella vista era commovente e allo stesso tempo incuteva timore. Tutto ciò che quella creatura desiderava era di essere umano. Aspirava, a suo modo, al modello che Phillipe gli aveva dato, con cui l'aveva alimentato. Ora, privato del suo maestro, confuso e infelice, cercava di affrontare il mondo così come gli era stato insegnato. Non c'era via di ritorno. I giorni della sua innocenza se n'erano andati, non avrebbe mai più potuto essere una bestia umile. Intrappolato nella sua nuova personalità, non aveva scelta tranne che continuare quella vita, il cui gusto gli era stato risvegliato dal suo padrone. Senza guardare nella direzione di Lewis, chiuse delicatamente la porta dietro di sé e attraversò il cortile e la camminata si trasformò in pochi passi da un dondolio scimmiesco all'ondeggiamento lezioso che usava per simulare un'andatura umana. Poi scomparve.

Lewis attese un attimo nell'ombra, respirando debolmente. Ogni singolo osso nel suo corpo adesso gli doleva per il freddo e aveva i piedi intirizziti. La bestia non sembrava intenzionata a ritornare, perciò si avventurò fuori del suo nascondiglio e provò la porta. Non era chiusa. Mentre entrava venne investito da un fetore. Il maleodorante odore dolciastro di frutta marcia misto alla nauseabonda colonia. Zoo e boudoir.

Scese una scala di pietra dai gradini scivolosi e poi si diresse lungo un breve corridoio piastrellato verso una porta. Anche quella non era chiusa e all'interno una nuda lampadina faceva luce su di una scena veramente curiosa. Sul pavimento, un grande tappeto persiano piuttosto malconcio; del mobilio sparso; un letto, ricoperto in qualche modo da coperte e teli di iuta macchiati; un guardaroba, rigonfio di vestiti enormi.

Scarti di frutta in abbondanza, alcuni abbandonati sul pavimento; un secchio riempito di paglia e che puzzava di stereo. Sulla parete un enorme crocifisso. Sul caminetto una fotografia di Catherine, Lewis e Phillipe insieme in un passato assolato, sorridenti. Sul lavandino, il set da barba della creatura, sapone, pennello, rasoio. Schiuma fresca. Su di un mobiletto un sacco di soldi, lasciati con negligente abbondanza a fianco di un gruppo di siringhe ipodermiche e a una collezione di flaconi. Faceva caldo nella tana della bestia. Forse la caldaia della casa ribolliva in qualche cantina lì vicino. Solal non c'era.

All'improvviso un rumore.

Lewis si voltò verso la porta, aspettandosi di veder entrare la scimmia; i denti scoperti, gli occhi demoniaci. Ma aveva perso l'orientamento. Il rumore non proveniva dalla porta bensì dal guardaroba. Dietro una pila di vestiti ci fu un movimento.

"Solal?"

Jacques Solal uscì per metà dal guardaroba e si accasciò sul tappeto persiano. Il volto era sfigurato da un'unica, ripugnante ferita, tanto che era impossibile riconoscere anche una sola parte di quelli che erano stati i lineamenti di Jacques.

L'essere gli aveva afferrato il labbro e staccato il muscolo dall'osso, come se avesse sfilato un passamontagna. I denti esposti battevano sotto l'impulso della morte imminente: gli arti scricchiolavano e tremavano. Ma Jacques era già morto. Quei fremiti e sobbalzi non erano segni del pensiero della personalità, solo il chiasso che accompagna la morte.

Lewis s'inginocchiò di fianco a Solal; aveva lo stomaco forte. Durante la guerra, come obiettore di coscienza, aveva prestato servizio all'Ospedale Militare e poche erano le trasformazioni del corpo umano che non avesse visto, in un modo o nell'altro. Teneramente, strinse a sé il corpo, senza accorgersi del sangue. Non aveva amato quell'uomo, non si era neanche curato di lui, ma ora, tutto ciò che desiderava era di portarlo via di lì, fuori dalla gabbia della scimmia, e dargli una sepoltura umana. Aveva preso anche la fotografia. Era troppo. Dare alla bestia una fotografia dei tre amici insieme. Quello gli fece odiare Phillipe più che mai.

Trascinò via il corpo dal tappeto. L'operazione richiese uno sforzo immane e il calore soffocante che regnava nella stanza, dopo il gelo del mondo esterno, gli fece venire le vertigini. Percepì un nervosismo sfrenato agli arti. Il suo corpo stava per tradirlo, lo sapeva. Era prossimo allo svenimento. Stava per perdere conoscenza e crollare.

Non lì. Per l'amor di Dio, non lì.

Forse avrebbe dovuto andarsene e cercare un telefono. Sarebbe stato più saggio chiamare la polizia, sì... chiamare Catherine, sì... o magari trovare qualcuno nella casa che lo aiutasse. Ma avrebbe significato lasciare Jacques in quella tana, alla mercé di quella bestia e lui era diventato stranamente protettivo nei confronti di quel corpo. Non lo voleva lasciare da solo. Travagliato da quei sentimenti confusi, incapace di lasciare Jacques e nello stesso tempo incapace di muoversi, rimase in mezzo alla stanza e non fece proprio nulla. Era la cosa migliore. Sì. Nulla di nulla. Troppo stanco, troppo debole. Non fare nulla era la cosa migliore.

Il sogno a occhi aperti andò avanti per un tempo interminabile. Il vecchio impalato al centro dei suoi sentimenti, incapace di guardare al futuro né di ritornare a uno sporco passato. Incapace di ricordare. Incapace di dimenticare.

Attese, in un torpore sognante, la fine del mondo.

Rientrò a casa facendo un gran fracasso, come un uomo ubriaco, e il rumore della porta esterna che si apriva provocò in Lewis una reazione rallentata. Con qualche difficoltà trascinò Jacques nell'armadio, nascondendosi a sua volta, con la testa senza volto sul grembo.

Udì una voce nella stanza, una voce di donna, forse non era la bestia, dopotutto. Invece no, attraverso la fessura della porta dell'armadio, intravide la bestia e una ragazza dai capelli rossi. Parlava come una macchinetta, sciorinando le perenni banalità di una mente fusa.

"Ne hai ancora. Oh, dolcezza. Oh, caro il mio omone. È meraviglioso. Guarda qui quanta roba."

Nelle mani aveva delle pillole che prese a mandar giù come fossero caramelle, felice come un bambino a Natale.

"Dove hai preso tutta questa roba? Okay, se non vuoi dirmelo, fa lo stesso."

Phillipe faceva anche questo, oppure la scimmia aveva rubato la droga per scopi personali? Seduceva regolarmente con la droga le prostitute dai capelli rossi?

Il cicaleccio stridulo della ragazza cominciò a diminuire, mentre le pillole facevano effetto, sedandola e trasportandola in un mondo privato. Lewis osservò in trance la ragazza che cominciava a spogliarsi.

"Fa così... caldo... qui."

La scimmia la guardava, la schiena rivolta a Lewis. Che espressione aveva quel volto rasato? C'era libidine nei suoi occhi, oppure dubbio?

La ragazza aveva seni stupendi, mentre di corpo era forse troppo magra, con una pelle giovane e bianca e capezzoli rosa come petali. Alzò le braccia sopra la testa e mentre si stirava, i globi perfetti si alzarono e si appiattirono leggermente. La scimmia allungò la grande mano e le afferrò teneramente un capezzolo, strizzandolo fra le dita scure e carnose. La ragazza sospirò.

"Mi... tolgo tutto?"

La scimmia grugnì.

"Non dici molto, non è vero?"

Si sfilò sinuosamente la gonna rossa. Le rimasero addosso solo gli slip. Si sdraiò sul letto, stirandosi di nuovo, crogiolandosi nel suo corpo e nel piacevole calore della stanza, senza neanche preoccuparsi di guardare il suo ammiratore.

Imprigionato sotto il corpo di Solal, Lewis avvertì di nuovo un capogiro.

Le sue gambe non erano completamente intorpidite, mentre non riusciva più a sentire il braccio destro che era schiacciato contro la parete posteriore dell'armadio, tuttavia non osò muoversi. La scimmia era capace di tutto, questo lo sapeva. Se fosse stato scoperto, che cosa non avrebbe potuto fare a lui e alla ragazza?

Ora ogni singola parte del suo corpo, se non era paralizzata, era stretta in una morsa di dolore. Sul suo grembo il corpo molle di Solal sembrava diventare più pesante di minuto in minuto. La spina dorsale era afflitta da scudisciate ritmiche e la nuca gli doleva tremendamente, come se fosse trafitta da ferri roventi. La sofferenza cominciò a essere insopportabile. Cominciò a pensare che avrebbe potuto morire in quello stupido nascondiglio, mentre la scimmia faceva all'amore.

La ragazza ansimò e Lewis tornò a guardare il letto. La scimmia le teneva una mano fra le cosce e lei si dimenava.

"Sì, oh, sì," continuava a ripetere, mentre l'amante la denudava completamente.

Era troppo. Il capogiro vibrò attraverso la corteccia di Lewis. Era la morte? Le luci nella testa e quel gemito nelle orecchie?

Chiuse gli occhi, cancellando la vista degli amanti, ma incapace di escludere il rumore. Sembrò andare avanti all'infinito, invadendogli la testa. Sospiri, risa, gridolini.

Alla fine, il buio.

Lewis si svegliò su di un invisibile strato di nubi; il suo corpo era stato sformato dallo spazio ristretto del suo nascondiglio. Alzò lo sguardo. La porta dell'armadio era aperta e la scimmia lo stava guardando, come cercando di abbozzare un sorriso. Era nuda e aveva il corpo quasi interamente rasato. Al centro del suo immenso torace brillava un piccolo crocifisso d'oro. Lewis riconobbe il gioiello immediatamente. L'aveva comprato per Phillipe ai Champs Elysées proprio prima della guerra. Adesso stava nascosto in un ciuffo di peli rosso-arancio. La bestia porse una mano a Lewis che la prese meccanicamente. La presa ruvida lo trascinò da sotto il corpo di Solal. Non riusciva a reggersi in piedi, le gambe gli si piegavano e non lo sostenevano. La bestia lo afferrò e lo tenne ben saldo. Con la testa che gli girava, Lewis guardò nell'armadio, dove giaceva Solal, ripiegato come un feto nell'utero, la faccia contro la parete.

La bestia chiuse l'anta e aiutò Lewis ad andare al lavandino, dove vomitò.

"Phillipe?" Gli sovvenne vagamente che la donna era ancora lì, nel letto, appena ridestata dopo una notte d'amore.

"Phillipe, chi è questo?" disse mentre cercava a tastoni le pillole sul tavolo accanto al letto. La bestia attraversò la stanza ciondolando e gliele strappò di mano.

"Oh... Phillipe... per favore. Vuoi che vada anche con questo? Lo farò se vuoi. Ma ridammi le mie pillole."

Fece un gesto in direzione di Lewis.

"Di solito non vado con i vecchi."

La scimmia ringhiò. L'espressione sul viso della ragazza mutò, come per un sospetto. Ma quel pensiero era troppo difficile per la sua mente imbottita di droga e lasciò perdere.

"Per favore, Phillipe..." frignò.

Lewis stava guardando la scimmia. Aveva preso la fotografia dal caminetto e teneva l'unghia nera puntata su Lewis. Stava sorridendo. L'aveva riconosciuto, anche se quarant'anni gli avevano tolto proprio tanta vita.

"Lewis," disse, trovando la parola semplice da pronunciare.

Il vecchio non aveva nulla nello stomaco da vomitare e più nessuna paura che potesse provare. Questa era la fine del secolo, doveva essere pronto a tutto, persino a essere salutato come l'amico di un amico da una bestia rasata che giganteggiava davanti a lui. Non gli avrebbe fatto del male, l'aveva capito. Probabilmente Phillipe gli aveva raccontato della loro grande amicizia. Aveva insegnato alla creatura ad amare Catherine e lui tanto quanto amava Phillipe.

"Lewis," ripetè e indicò la donna (che ora sedeva sul letto con le gambe divaricate), offrendogliela per suo piacere.

Lewis scosse la testa.

Dentro e fuori, dentro e fuori. In parte illusione, in parte realtà.

Era arrivato a questo. Gli era stata offerta una donna umana da questa scimmia nuda. Era l'ultimo capitolo, che Dio lo assistesse, l'ultimo capitolo della storia che il suo grande zio aveva iniziato. Dall'amore all'omicidio, e di nuovo all'amore. L'amore di una scimmia per un uomo. Lui era la causa, con i suoi sogni di eroi fantastici, pervasi di ragione assoluta. Aveva indotto in Phillipe il desiderio di rendere reali le storie di una gioventù ormai lontana. Suo era il torto. Non di quella povera, tronfia scimmia, persa fra la Giungla e la Borsa Valori. Non Phillipe, che voleva restare giovane per sempre. Certamente non la fredda Catherine, che dopo stanotte sarebbe rimasta completamente sola. Era lui. Suo il crimine, sua la colpa, sua la pu-

nizione.

Le gambe avevano riguadagnato un po' di forza e cominciò ad avviarsi vacillando verso la porta.

"Non rimani?" chiese la donna dai capelli rossi.

"Questa cosa..." non riusciva a chiamare per nome l'animale.

"Vuoi dire Phillipe?"

"Non si chiama Phillipe," disse Lewis. "Non è neanche umano."

"Figurati," disse lei, facendo spallucce.

Alle sue spalle, la scimmia parlò, pronunciando il suo nome. Ma questa volta, invece di uscirgli come una specie di grugnito-parola, il suo palato scimmiesco acquisì l'inflessione di Phillipe con un'accuratezza irritante, meglio del più abile dei pappagalli. Era la voce di Phillipe, perfettamente imitata.

"Lewis," disse.

Non c'era preghiera. Non c'era richiesta, semplicemente un nominare, per il piacere di nominare... un suo simile.

I passanti che videro un vecchio signore arrampicarsi sul parapetto del Pont du Carrousel rimasero a guardare, ma non cercarono neanche d'impedirgli di saltare. Vacillò un attimo mentre si metteva in posizione eretta, poi si gettò a capofitto nelle gelide acque vorticose e agitate.

Un paio di persone corsero dall'altra parte del ponte per vedere se la corrente lo aveva afferrato. Sì. Salì alla superficie, il volto cianotico e perplesso come quello di un neonato, poi un qualche gorgo tortuoso gli afferrò i piedi e lo tirò sotto. L'acqua densa si richiuse sopra la sua testa e continuò a scorrere impetuosa.

"Chi era?" chiese qualcuno.

"Chi lo sa?"

Quel giorno il cielo si era rischiarato. L'ultima neve d'inverno era caduta e il disgelo sarebbe iniziato a mezzogiorno. Gli uccelli, esultanti in quel sole improvviso, volteggiavano sopra il Sacre Coeur. Parigi cominciò a svestirsi per la primavera, quando il suo manto vergine era ormai troppo logoro per essere indossato più a lungo.

A metà mattino, una ragazza con i capelli rossi fece due passi fino alla scalinata del Sacre Coeur a braccetto di un brutto omaccione. Il sole li benedisse. Le campane risuonarono.

Era un nuovo giorno.

FINE